

Il diritto alla storia.
Saggi,
testimonianze,
documenti
per "Historia Magistra"

Gli editoriali di «Historia Magistra»

aA

"L'Associazione Historia Magistra [...] ha lo scopo di riaffermare il diritto dell'uomo alla storia e alla conoscenza del suo passato, di difendere la storia da strumentalizzazioni e falsificazioni, di riaffermare la centralità dello storico e del suo lavoro nella società, e di ridefinire il ruolo della politica in virtù del suo necessario legame con la conoscenza storica".

Articolo 2
Statuto dell'Associazione

Il diritto alla storia Ragioni e scopi dell'Associazione Culturale "Historia Magistra"

La vita politica italiana e internazionale, l'"informazione" giornalistica e il dibattito intellettuale ci pongono sotto gli occhi tutti i giorni, con una evidenza persino volgare, un ricorso a quelli che possiamo chiamare i magazzini generali della storia. Se ciò che per convenzione definiamo "uso pubblico della storia" è un dato di fatto ineliminabile e per molti versi benefico, intollerabile appare l'uso politico della storia, che in tempo di guerra, ma non soltanto, si trasforma in un sistematico *abuso*. In nome della lotta agli avversari interni o per giustificare conflitti armati ingiustificabili la storia viene saccheggata e violentata, al di fuori di qualunque canone metodologico, per costruire un meccanismo di propaganda che appaia il più possibile "oggettivo" e credibile. Indebite semplificazioni, errori marchiani, mezze verità (e dunque mezze bugie) o, semplicemente, il ricorso alla pura falsificazione, con l'obiettivo di ricercare nel passato lontano o prossimo, le ragioni della propria legittimazione e quelle della delegittimazione altrui. La classe politica, ovviamente sorda alla lezione di Marc Bloch, dimentica o piuttosto ignora che la storia è *scienza degli uomini nel tempo*: a furia di ana-

logie intriganti ma pericolose e di facili quanto inaccettabili anacronismi, riducono la profondità dei secoli alla piatezza di una visione senza prospettiva.

In tale quadro si colloca anche il cosiddetto *revisionismo*, che nato sul terreno storiografico si è ben presto trasformato in un fenomeno mediatico e ideologico ormai di vaste proporzioni: cosa assai diversa dalla necessaria, incessante *revisione* dei risultati della ricerca. Riteniamo corretto accostarsi alla ricerca con l'umiltà di chi riconosce il lavoro di quanti prima di noi hanno raggiunto risultati, ma anche con il coraggio di andare avanti, grazie a nuove fonti, nuovi metodi o nuove sensibilità, anche quando ciò dovesse comportare una contestazione di precedenti acquisizioni. A differenza dunque del *revisionismo*, che della storia fa un uso disinvoltamente strumentale e ideologico, la *revisione* costituisce il necessario, continuo sforzo di avvicinamento alla verità, nella convinzione che la storia possa e debba essere ricostruzione di fatti realmente accaduti. Contro il *relativismo* di coloro che negano o sminuiscono le possibilità conoscitive della ricerca storica, o che riducono la storia a un campo in cui si scambiano "opinioni" tutte ugualmente lecite, sosteniamo che la storia, affidata a una prassi metodologicamente scientifica e intellettualmente rigorosa, abbia la possibilità e il dovere di contribuire alla verità.

Persuasi che la storia sia non soltanto il faro che illumina ogni nostra conoscenza (per dirla con Marx), ma altresì la base necessaria della formazione della persona come essere sociale e il cemento stesso di una comunità, dobbiamo constatare ogni giorno che se politici, commentatori professionali e opinionisti abusano con allegria disinvoltura del supermercato della storia, per la gran parte delle "persone comuni" la storia è una "materia" inutile e noiosa frequentata

per obbligo a scuola. Il disinteresse degli uni facilita gli abusi degli altri, anche grazie alla situazione in cui versa la cosiddetta divulgazione, abbandonata nelle mani di mestieranti, più o meno bravi, i quali, sovente privi di qualsiasi rigore metodologico e talora anche della necessaria onestà intellettuale, producono gravi distorsioni o banalizzazioni a problematiche del passato.

Anche gli storici di professione, non di rado, ci ammanniscono prodotti indigesti; talvolta anche opere di valore confinano la conoscenza storica entro le chiuse mura di una "scienza" che poco o nulla si cura della forma e dunque della leggibilità dei suoi prodotti. Tali lavori, per loro stessa natura meramente accademici, appaiono inoltre sovente lontani dai problemi e dai bisogni del mondo reale, spesso finalizzati unicamente alla elefantia mac-

Sommario

EDITORIALE	Pag. 1
Il diritto alla storia Ragioni e scopi dell'Associazione Culturale "Historia Magistra"	
MEDIEVALI GLI "ALTRI" O I NOSTRI FANTASMI?	Pag. 2
di Giuseppe Sergi	
I SEMINARI DI HISTORIA MAGISTRA Le guerre del XXI Secolo Primo ciclo: "Guerra e..."	Pag. 3
di Angelo d'Orsi	

china concorsuale universitaria. Se infine si guarda all'insegnamento non di rado appare dimenticata da parte dei docenti, o svalutata, l'importanza del dialogo con gli allievi, e non abbastanza frequenti gli sforzi di motivarli e coinvolgerli; sull'altro "fronte", tra i discenti è tutt'altro che raro un disinteresse pregiudiziale verso discipline che sono giudicate "inutili"; in ciò incoraggiati da progetti e politiche di "riforma" della scuola (a cominciare dall'Università) in cui la storia è di fatto considerata una materia residuale, destinata a finire tra le anticaglie museali. Alla necessità per i "maestri" di riconoscere i potenziali "allievi" e aiutarli in un percorso di conoscenza che sia processo di emancipazione e di crescita civile, si accompagna il bisogno dei giovani di essere guidati da docenti intelligenti e scrupolosi, rigorosi e onesti.

La crescita civile e politica di una comunità passa attraverso la formazione dell'individuo: la storia deve riguadagnare il posto che le compete in seno alla scuola, alla cultura, alla vita politica e al dibattito civile. HISTORIA MAGISTRA non si indirizza solo agli storici di mestiere o a quelli in formazione ma a tutti coloro che sono convinti che la conoscenza critica della storia permetta di accrescere la propria intelligenza di giudizio e la propria consapevolezza civile. Ci proponiamo dunque di:

- difendere la Storia da strumentalizzazioni e falsificazioni
- rivendicare la centralità dello storico e del suo lavoro nella vita della comunità
- ridefinire il ruolo della politica in virtù della sua legame con la conoscenza storica
- affermare l'importanza dell'impegno politico diretto nella vita quotidiana.

Contro la iperspecializzazione del sapere e la sua spietata funzionalità alle "esigenze del mercato", convinti che lo studio della storia fornisca agli uomini la coscienza del vivere assieme, ne ribadiamo la funzione "civile"; soltanto la storia dà alle conoscenze lo spessore problematico che può consentire di collocarle nel tempo e nello spazio, permettendoci di comprendere, valutare,

ragionare, scegliere e operare nel presente.

Gli eventi degli ultimi anni e mesi stanno mostrando che la storia non è affatto "finita" (come si era stoltamente sostenuto or non è molto) e che le sorti del Libero Mercato Globale non sono così "magnifiche e progressive" e, infine, che l'Occidente ricco e consumista, assediato da popolazioni sempre più povere e disperate, non è il solo mondo e il solo modo possibile: averne consapevolezza è il primo passo per difenderci dalla menzogna e dall'orrore delle troppe ingiustizie che colpiscono l'umanità. Perciò per noi di HISTORIA MAGISTRA difendere le ragioni e le motivazioni della libera ricerca storica, significa difendere la causa della giustizia, della libertà, della verità, della pace e, in vero, della stessa sopravvivenza minacciata della specie umana. Lanciamo dunque con questa nostra piccola iniziativa che forse potrà crescere un appello: oggi si può e si deve parlare del *diritto alla storia* come di un *diritto fondamentale dell'essere umano*. Difendiamolo, sosteniamolo, diffondiamolo.

MEDIEVALI GLI "ALTRI" O I NOSTRI FANTASMI?

Quando la guerra è esercizio di arbitraria polizia internazionale sente il bisogno di autogiustificarsi come guerra "contro" la barbarie e "per" il progresso. In tempi di "politicamente corretto" l'informazione non aveva voglia di parlare solo di guerra contro la diversità, così ha scoperto di avere in casa un concetto usabile, culturalmente rozzo ma particolarmente duttile: il concetto di medioevo.

Si sa, è un concetto di cui si fa un uso approssimativo e scorretto già nel giornalismo dei tempi normali. Ma in questa circostanza c'è stato uno scatenamento, di "medioevo" si sono riempiti giornali e canali televisivi, secondo due modelli: quello corrispondente in modo generico a un passato

anche 'nostro', fatto di "martiri, visioni, cavalli e rullo di tamburi" (*Il medioevo in televisione* di Filippo Ceccarelli, «La Stampa» del 14 dicembre 2001), e quello sull'applicazione "medievale e barbara" della legge islamica da parte dei Taliban (dossier *La sharia buona dei mujahiddin*, «La Repubblica» del 21 dicembre 2001).

L'incultura e la disinformazione storica di chi usa il termine fa sì che noi possiamo giudicare questi "istinti" giornalistici, valutarne la non casualità, coglierne le contraddizioni.

Se di "medioevo" si fa un uso occidentale c'è da domandarsi: la civiltà cristiana sta facendo autocritica? Sta ammettendo che in anni diversi dagli attuali ha praticato l'intolleranza, ha osteggiato la scienza, ha compiuto sanguinose crociate 'interne' contro gli eretici? La risposta credo sia in parte positiva: si vuol dire che il mondo occidentale poteva avere anche un'infanzia simile, ma ha fatto spazio al progresso.

Ma davvero si vogliono stabilire paralleli fra due ambiti di civiltà e affermare che noi siamo mille anni avanti? In questo caso ci sono altri errori: l'occidente cristiano non ha mai velato le donne, ad esempio, neanche nel medioevo, mentre l'oriente islamico è sempre stato molto meno sessuofobico.

La nostra normale esperienza quotidiana dovrebbe suggerirci che ci sono tante, diverse, spesso inconfondibili interpretazioni della vita cristiana, da don Milani ai predicatori televisivi statunitensi. Gli esperti di Islam (almeno per questo migliori di Berlusconi o dei commentatori più triviali) si affannano a spiegarci che ci sono diverse interpretazioni della vita musulmana, e quasi tutti cercano di indicarne una "autentica" che non è quella

dei Taliban. Lo storico sa che può essere perplesso su questi distinguo, non importa se applicati a maomettani o a cristiani. Il punto è un altro. "Medioevo" ha lo scopo di indicare barbarie e diversità, chi lo usa vuole, più o meno consapevolmente, legittimare in due diversi modi una guerra imbarazzante. In primo luogo ammettendo che l'occidente combatte contro i fantasmi del proprio stesso passato, che uccide perché non può tollerare che in qualche parte del mondo non si siano raggiunti gli stessi "progressi" che il mondo cristiano ha compiuto. In secondo luogo suggerendo che ci deve essere una "diversità" profonda, forse inguaribile, se a parità di condizioni di partenza nell'Islam non hanno vinto le correnti razionalistiche (pur fortissime negli anni corrispondenti al nostro medioevo), e che questa diversità non può che essere sanata con interventi sanguinosi.

Insomma, non c'è soltanto la volontà di nascondere le cause concrete della guerra, quelle economiche e quelle egemoniche. Sebbene il nostro giornalismo per lo più lo voglia negare, l'abbondante ricorso al concetto di medioevo rivela che, sotteraneamente, anche l'opinione pubblica "democratica" tende a interpretare la guerra attuale come scontro di civiltà. Si afferma il contrario, ma attraverso un tic concettuale si ammette di pen-

[...] Io penso che la storia ti piace, come piaceva a me quando avevo la tua età, perché riguarda gli uomini viventi e tutto ciò che riguarda gli uomini, quanti più uomini è possibile, tutti gli uomini del mondo in quanto si uniscono tra loro in società e lavorano e lottano e migliorano se stessi non può non piacerti più di ogni altra cosa.

(A. Gramsci al figlio Delio, s.d., forse 1936)

sarla, in fondo, come Oriana Fallaci,

Giuseppe Sergi

I SEMINARI DI HISTORIA MAGISTRA

Le guerre del XXI Secolo
Primo ciclo: "Guerra e..."

Da un decennio circa, ossia da quello spartiacque che è stato il biennio '89-91, la guerra è una presenza nuova, per intensità e frequenza nel nostro mondo: accanto a noi, in mezzo a noi, coinvolgendoci direttamente. Il clima politico interno e internazionale vive una situazione di autentica crisi della democrazia, nella quale la guerra appare causa ed effetto insieme. Davanti ai nuovi, inquietanti unanimismi e al silenzio accomodante o complice di troppi intellettuali, e al riproporsi dei classici meccanismi della propaganda con il massiccio ricorso ai magazzini della storia per giustificare quello che appare difficile da giustificare, ci sembra che un'Associazione che della storia vuol farsi paladina non possa rimanere inerte. Dunque attraverso il Seminario che qui proponiamo intendiamo affrontare in modo critico e rigoroso il tema delle "nuove guerre", ossia i conflitti militari del nuovo secolo, quello incominciato con la fine del bipolarismo.

A tutti appaiono evidenti, fin dalla Guerra del Golfo, taluni caratteri che hanno fatto sì che si incominciasse a parlare di "nuove guerre". Sulla scena internazionale si è assistito all'inabissarsi della seconda superpotenza e la sostanziale riduzione dell'Onu a organo tecnico di gestione politico-mediatica della strategia del più forte, con una parallela trasformazione dell'Alleanza Atlantica e del suo braccio militare nell'esercito del Nord del mondo, sempre più ricco, assediato da un Sud sempre più affamato e disperato. La guerra è diventata rigorosamente asimmetrica, guerra in grande stile, con sfoggio di modernissime tecnologie, ma da combattersi rigorosamente ad armi impari.

La Guerra del Golfo, prima dell'era post-bipolare, mentre riconduceva il fatto bellico al centro del dibattito intellettuale, attribuiva agli intellettuali un ruolo importante. Ad essa il

"merito" di aver fatto compiere un salto di qualità in quello che chiamiamo uso (o meglio: abuso) politico della storia. Quanto più la propria opinione pubblica appare incerta, preoccupata, dubbiosa, tanto più cospicuo deve essere lo sforzo della propaganda, tanto più frequente, persino necessario il ricorso alla storia.

Stupisce la mancanza di senso critico nella pubblica opinione? o stupisce ancor di più la generosità bellicistica della gran parte degli uomini di cultura? Alla luce del passato, a cominciare dalla Prima Guerra Mondiale (che vide abdicare i "clericali" al loro ruolo critico trasformandosi in propagandisti) e degli stessi esempi qui accennati, è ingenuo, in verità, stupirsi dell'una e dell'altra cosa. Se da una parte l'accumularsi dell'esperienza storica non ha insegnato nulla a nessuno, dall'altra negli anni Novanta come negli anni Dieci di questo secolo, ci vengono spacciate per acquisite verità storiche quelli che invece sono nella migliore delle ipotesi fatti controversi, o fatti realmente accaduti ma del tutto estrapolati dal contesto che li ha generati e che li spiega, o ancora verità parziali (delle quali viene accuratamente ignorata l'altra metà); il che, in qualche caso, almeno nei risultati si avvicina alla menzogna. Insomma si fa un lavoro di taglia-e-cuci storiografico tanto suggestivo quanto pericoloso, perché la storia ridotta a magazzino fa-date è potenzialmente un *boomerang*: chi oggi ne colpisce domani ne può perire.

Una sorta di nuovo interventismo (prevalentemente) democratico, che ha assunto ancora una volta gli uomini di cultura nelle file dei persuasori, dei giustificatori, degli inventori di slogan, dei costruttori di «verità», in nome dell'unità, della superiorità, della Verità dell'Occidente. Dopo il Golfo, la Guerra del Kosovo, o dei Balcani, e le infinite guerre "minori", dall'Africa al Caucaso, che hanno riproposto gli stessi meccanismi del Golfo, che sempre più appare una sorta di prova generale per la realizzazione del Nuovo Ordine Mondiale all'insegna monopolare e monopolistica. Ancora una volta, come nel Golfo, si è fatto ricorso al paradigma antifascista e alla Seconda Guerra Mondiale, un'esperienza in cui

fin troppo facile è il gioco della contrapposizione totale fra Bene e Male, contrapposizione irresolubile se non con la vittoria assoluta di uno dei due termini. Dunque, nell'esigenza di semplificazione che è insita nel meccanismo stesso della propaganda è stata proprio la guerra contro il nazifascismo l'analogia primaria cui si è ricorsi per costruire l'idea di una guerra necessaria, giusta, umanitaria, etica...

E, infine, l'Afghanistan. Come nelle precedenti, si è parlato di non guerra, di «operazione di polizia internazionale» e così via. In ogni caso ci si è preoccupati di affermare che non si tratta di una guerra in senso proprio: non di uno o più Stati contro un altro Stato. Questa è la guerra «contro il Terrorismo»: di fatto, è l'Afghanistan, uno Stato sovrano, che la «Grande Coalizione Internazionale» ha bombardato e invaso. E altri Stati sono indicati in un lungo elenco di possibili prossimi obiettivi. Osama bin Laden sfuggito alla cattura; ma in

fondo l'obiettivo era dare una prova di forza, dimostrare che l'Occidente non può essere "sfidato". E mentre degli attentati alle Torri Gemelle sappiamo ancora così poco, mentre emergono inquietanti scenari di borsa e di affari petroliferi che vedono coinvolti i governanti statunitensi, mentre la psicosi guerra chimico-batteriologica appare creata da politici e multinazionali del farmaco, noi aspettiamo le prossime mosse di poteri davanti ai quali siamo impotenti: terrore contro terrore, menzogne contro menzogne, propaganda contro propaganda.

A noi, crediamo, spetta il compito, quanto meno, smontare i meccanismi della propaganda, le costruzioni di "verità", le invenzioni di tradizioni, il ricorso a formule a effetto (da guerra etnica a scontro di civiltà, e così via), spesso prive di sostanza storica e dal significato ambiguo; spetta a noi, storici di professione e storici in formazione, intellettuali che pur lavorando in altri ambiti disciplinari non desco-

noscono il valore della storia come strumento di comprensione e di interpretazione della realtà presente, di lavorare come "professionisti della smentita", come addetti alla demistificazione di parole ingannevoli e di menzogne accattivanti, oltre che, naturalmente, fornire elementi positivi di conoscenza.

Il Seminario che proponiamo (e di cui si può leggere il programma qui di seguito del nostro giornale) ha appunto questo scopo. Dalla partecipazione e dalla rispondenza dei suoi "utenti" potremo avere un indice di quanto sia sentito il bisogno di comprendere la realtà della guerra nel suo riaffacciarsi prepotente sulla scena mondiale nel passaggio da un secolo all'altro.

Angelo d'Orsi

PROGRAMMA DEL SEMINARIO "Le guerre del XXI secolo"

Primo ciclo: "Guerra e..."

- 13 febbraio: *Guerra e libri*
Valter CORALLUZZO, Francesco TUCCARI
- 26 febbraio: *Guerra e territorio*
Claudio CANCELLI, Massimo ZUCCHETTI
- 6 marzo: *Guerra e diritto*
Gastone COTTINO, Mario DOGLIANI, Edoardo GREPPI
- 13 marzo: *Guerra ed economia*
Fabio ARMAO, Silvana DALMAZZONE, Luca RASTELLO
- 20 marzo: *Guerra e religione*
Maurilio GUASCO, Giovanni FILORAMO, Alberto PELISSERO, Roberto TOTTOLI
- 10 aprile: *Guerra e informazione*
Mimmo CÀNDITO, Carlo MARLETTI, Franca RONCAROLO
- 17 aprile: *Guerra e democrazia*
Silvano BELLIGNI, Alfonso DI GIOVINE, Alfio MASTROPAOLO
- 8 maggio: *Guerra e retoriche della guerra*
Alice BELLAGAMBA, Michelangelo BOVERO, Costanzo PREVE
- 15 maggio: *Guerra e catastrofe*
Luigi CORTESI, Angelo D'ORSI

I temi di ogni incontro saranno ripresi, il giorno successivo (giovedì), in un laboratorio critico di approfondimento.

I CHIERICI IN CAMPO

Angelo d'Orsi

Nel gennaio dello scorso anno, Umberto Eco nella sua "Bustina di Minerva" sull'«Espresso» lanciava il grido: «Basta con gli intellettuali!»; e precisava: «Il cattivo intellettuale [...] per giustificare la sua esistenza al mondo [...] discute sulla situazione degli intellettuali». Insomma, il vero intellettuale, pur avendo il diritto di «dire la sua sulla condizione della città, come ogni altro cittadino», non ha che da fare il suo primo mestiere: l'esperto in qualche settore dello scibile, il creatore, il tecnico.

Probabilmente oggi Eco ha cambiato idea, a giudicare dalle sue recenti prese di posizione, ancorché caute. Da Firenze, da Roma, da Milano, da Torino segnali di un risveglio civile dei chierici stanno giungendo con grande vivacità. Lo sbocciare di questo cento fiori, nelle piazze, nelle sale di convegno, sulle pagine di riviste e giornali, non lascia indifferente la gran parte dei formatori della pubblica opinione: la gran parte dei commenti, al di là della facile ironia (contro i «girotondini», il «morettismo» e così via) o dell'insulto gratuito, hanno rivelato una certa preoccupazione verso un fenomeno che sembra mostrare una notevole carica di propagazione. I più temperati fra gli osservatori hanno ricordato che gli intellettuali «seri» non vanno in piazza, non gridano la loro indignazione, e preferiscono lo studio alla denuncia.

«L'Associazione Historia Magistra [...] ha lo scopo di riaffermare il diritto dell'uomo alla storia e alla conoscenza del suo passato, di difendere la storia da strumentalizzazioni e falsificazioni, di riaffermare la centralità dello storico e del suo lavoro nella società, e di ridefinire il ruolo della politica in virtù del suo necessario legame con la conoscenza storica».

(Art. 2 dello Statuto)

Insomma, sembra che a molti non vada a genio l'idea che gli intellettuali non vogliano più limitarsi alla coltivazione del proprio giardino. Che vogliano uscire dalle riserve in cui sono stati confinati (o si sono confinati); che, senza rinunciare a lavorare nello specifico campo in cui ciascuno è vocato, avvertano l'esigenza di «dire la loro» sulla *polis*, sulle condizioni della convivenza. Ma non è appunto questa – che suscita un finto scandalo – la dimensione autentica dell'«intellettuale»? Non dimentichiamo che la parola e il ruolo cui si riferisce cominciano ad essere realtà con l'*affaire Dreyfus*: la mobilitazione di personalità della cultura, nella Francia dei tardi anni Novanta del secolo XIX, per chiedere la revisione del processo conclusosi con l'ingiusta condanna di un capitano ebreo, trasformò letterati, artisti, scienziati e scienziati sociali in «intellettuali».

Fu una «discesa in campo» che stabilì, in fondo retroattivamente, il significato pieno di quella parola nuova: come avrebbe detto Jean Paul Sartre alcuni decenni più tardi l'intellettuale è un tale che non si fa gli affari suoi, che si occupa degli affari di tutti, cioè delle cose della *civitas*, si occupa insomma di «politica». E questa la parola maledetta, la parola che fa paura: ebbene oggi stiamo vivendo una fase storica in cui gli intellettuali non debbono avere timore di questa parola, né, soprattutto, di svolgere pienamente il proprio ruolo di interpreti critici della società: interpreti che oggi non possono permettersi il lusso del distacco autoreferenziale.

Devoti servitori della verità, da dirlo con Julien Benda, che denunciava il «tradimento dei chierici»; ma esistono momenti in cui la verità è minacciata a tal punto che occorre, da parte dei chierici, servirla anche al di fuori del proprio campo professionale. Oggi, tanto sul piano internazionale come su quello interno, in

Italia, siamo in una situazione siffatta. Il tradimento dei chierici, in tale situazione, forse consiste nella chiusura, nel silenzio, nella rinuncia a far sentire la propria voce.

Prima che qualcuno rivolga loro l'accusa rivolta ai magistrati – di aver occupato uno spazio che loro non compete, esercitando una supplenza nei confronti della politica – forse gli intellettuali faranno bene a rivendicare per sé un ruolo di supplenti nei confronti di un ceto politico rivelatosi al di sotto della decenza.

Nel 1897-98 si trattava di difendere un uomo ingiustamente condannato, oggi si tratta di difendere valori e beni collettivi (la pace e la democrazia, innanzi tutto) irrinunciabili. E forse non lo si può fare limitandosi a fare bene il proprio mestiere di studiosi e docenti. Se ciò vale per tutti, non dovrà a maggior ragione valere per gli storici, che nella ricerca della «verità» trovano la loro ragion d'essere?

SOMMARIO**EDITORIALE***I chierici in campo*

Angelo d'Orsi 1

DIDATTICA*Riforme scolastiche: il "come" e il "cosa"*

Giuseppe Sergi 2

DIVULGAZIONE*La storia come pretesto*

Luigi Provero 3

STRUMENTI

Germana Gandino 3

SEMINARI*«Le guerre del XXI secolo»**La guerra nell'era post-bipolare*
Valter Coralluzzo 4

DIDATTICA

Riforme scolastiche: il "come" e il "cosa"

Giuseppe Sergi

Ln un bell'intervento sulla «Stampa», Massimo Gramellini ha affermato "chi non conta, parla e appare. Chi decide, si nasconde e tace". Una vicenda universitaria fa pensare che i due atteggiamenti possano convivere nella medesima personalità: che parla e dà pubblicità a ciò che non conta, e si nasconde invece quando le decisioni sono sostanziali. Letizia Moratti, ministro dell'Istruzione (non più "pubblica" neppure nella carta intestata, ciò che nell'informazione è stato sottolineato forse solo dalla Gialappa's Band in "Mai dire grande fratello"), ha deciso di "apparire" molto con il volto del nuovismo. Le dichiarazioni pubbliche riprese con grande spazio (e stupore) dai quotidiani, annunciavano l'intenzione di dare ascolto alle perplessità delle facoltà umanistiche e di "tornare indietro": meglio la vecchia laurea quadriennale del cosiddetto "tre più due", era allo studio un provvedimento per azzerare la riforma in alcuni settori.

Ma, quasi in parallelo, ecco un comunicato del 27 settembre 2001 con circolazione pressoché esclusiva fra rettori e presidi: "sulla riforma non si torna indietro"; il ministero ha "raccolto perplessità sul sistema 3 + 2" ma non sopravviveranno soltanto i trienni già avviati, anzi anche nei

casi nuovi "i corsi triennali partiranno regolarmente" e "non accetteremo di avere contemporaneamente nella stessa università corsi di laurea triennali e quadriennali". Sconcertante. Il contrario di quanto tutti i nostri allarmati studenti erano stati messi in grado di capire. Insomma, la sola novità risultante dal comunicato ufficiale è che "le università che non sono in condizioni di partire subito potranno fare validamente i corsi previsti dall'ordinamento previgente" (!).

"...Ho la pretesa di spiegarvi il tempo presente, al di là dei fatti contingenti e dei mutamenti della vita attuale. [...] Grande pretesa anche perché il mondo è vasto, è alquanto complicato, e, a dirla schietta, non sempre facile da capire [...]. Ma la mia pretesa, di fatto, si fonda su una grande fiducia [...]. Quella che io ripongo nella storia, strumento di conoscenza e di misura delle cose. Forse non la storia dei vostri ricordi di scuola, visto che da allora tutto è cambiato - e molto più di quanto pensiate: voi stessi, per incominciare, e la storia con voi. La storia che io auspico è una storia nuova, imperialista e anche rivoluzionaria, capace [...] di saccheggiare le ricchezze delle vicine scienze sociali [...] una grande storia, una storia profonda."

Fernand Braudel, Storia, misura del mondo, Il Mulino, Bologna, 1998, pp. 27-28 (Conferenza tenuta nel campo di prigionia di Magonza nel 1941, edita per la prima volta nel 1997).

Il primo orientamento (quello restauratore) faceva notizia e co-

incideva con un'immagine decisionista da curare, il secondo (quello di accettazione della riforma avviata) no. La parte del personaggio pubblico che non cambia le cose (e conta) sussurra, la parte che si propone vagamente di cambiare (ma questo non conta) parla a voce alta. La comunicazione vince sulla sostanza. Del resto nella commo- zione per la scomparsa di Indro Montanelli, il ministro si era lasciato sfuggire "i suoi libri di storia dovrebbero essere adottati nelle scuole". E' vero, sono scritti magistralmente, ma i docenti di Storia medievale sarebbero disperati se dovessero partire dall'informazione purtroppo piena di errori e superata (già nel titolo) del fortunato volume *L'Italia dei secoli bui*. Perché è meglio non sapere nulla che sapere cose sbagliate.

Dunque anche ai vertici del sistema scolastico c'è chi pensa che ciò che un libro dice, in termini di contenuti, sia tutto sommato secondario rispetto alla capacità comunicativa delle sue forme. È un clima diffuso. L'autunno scorso, in un dibattito svoltosi nella facoltà di Lettere sul libro (indubbiamente provocatorio) di Maurizio Ferraris *Un'Ikea di università* ho assistito a un dialogo fra sordi: il professore che diceva "il sapere è ricerca, è fondato sui contenuti e sull'aggiornamento"; alcuni studenti di Scienze della Comunicazione che ribattevano in modo *trendy* che la comunicazione "è" di per se stessa conoscenza e che il "come" conta di più del "che cosa".

Historia Magistra crede molto nel "che cosa", ma la strada non sarà facile.

DIVULGAZIONE

LA STORIA COME PRETESTO

FRANCO CARDINI, GAD LERNER
Martiri e assassini. Il nostro medioevo contemporaneo, Milano, Rizzoli, 2001, 320 pp., 14,00 Euro.

Due cose inquietano immediatamente lo storico che prende in mano il nuovo libro di Franco Cardini e Gad Lerner: il titolo prima di tutto, con il suo riferimento al "medioevo contemporaneo"; e poi la quarta di copertina, in cui si riprende la frase conclusiva dell'Introduzione, secondo cui "la storia ci sarà maestra solo se impareremo a evitare gli errori del passato" (p. 13). All'interno, la nozione di "medioevo contemporaneo" è introdotta da Lerner (pp. 17 e 19), contestata abbastanza aspramente da Cardini (p. 45) e infine precisata da Lerner in un modo che sembra far soprattutto riferimento a forme di millenarismo, al senso di precarietà della vita (p. 61 sg.).

Questa idea di "medioevo contemporaneo" cade però presto nel corso del volume, ed è forse un modo per legittimare la scelta di Cardini come coautore. Ma l'altra idea da cui siamo

"Un giorno un osservatore perspicace ha detto che l'Italia fascista era diretta come un grande giornale, nonché da un grande giornalista: un'idea al giorno, dei concorsi, delle sensazioni, un abile e insistente orientamento del lettore verso alcuni aspetti della vita sociale smisuratamente ingranditi, una deformazione sistematica della comprensione del lettore per determinati scopi pratici. Insomma, i regimi fascisti sono regimi pubblicitari."

Walter Benjamin, *Parigi, capitale del XIX secolo*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 954-55.

partiti (la storia come maestra) può essere per noi una chiave per ripercorrere il libro: come viene usata la storia per comprendere terrorismo e guerra del XXI secolo? Poco e male, verrebbe da dire; o meglio: poco da entrambi, male soprattutto da Lerner. Nei discorsi del giornalista la storia compare a frammenti, che si limitano ad analisi di breve profondità cronologica, ad accenni vaghi, o infine all'uso di categorie ritenute di valore metastorico, come quelle di medioevo o di crociata (p. 35). Probabilmente è più interessante seguire gli usi della storia da parte di Cardini, più volte sollecitato da Lerner a valorizzare la propria specifica dimensione di studioso (pp. 34, 60, 199). Cardini si oppone esplicitamente agli usi della storia come strumento di legittimazione (soprattutto p. 65), e in alcuni passi mette in gioco la propria cultura storica per completare i suoi ragionamenti con una profondità cronologica e una relativizzazione del presente che appaiono del tutto condivisibili (pp. 94 sg. e soprattutto 179 sg.). Ma al contempo Cardini infiocchetta il discorso con alcuni luoghi comuni ("quando realismo e *Realpolitik* bussano alla Storia"; "nella storia, mai dire mai"; "è la storia che ci presenta il conto": pp. 90, 191, 266); e soprattutto si nota come i riferimenti storici non strutturino il suo discorso, restino delle pezze d'appoggio, tanto quanto nei ragionamenti di Lerner. Cardini si pone su posizioni tolleranti e pacifiste, ma lo fa spendendo soprattutto la propria competenza sull'Islam contemporaneo, e ben poco la sua fisionomia di storico.

Restano allora aperte due domande: perché uno storico quando ragiona sul presente si trova a rinunciare alla propria specifica competenza? E perché, data la struttura del libro, l'editore ha bisogno di "rivestirlo" di storia, mettere il medioevo nel titolo e la storia in copertina (compresa l'illustrazione)? Qui forse, nelle scelte editoriali più che nei discorsi di Cardini, troviamo il bisogno di coprire le proprie affermazioni con una legittimazione storica.

Luigi Provero

STRUMENTI

Di questi tempi, ma non solo, una buona lettura o rilettura è il vocabolario delle istituzioni indoeuropee di Emile Benveniste (Torino, Einaudi, 1976). La sua utilità anche per non specialisti è sostanzialmente duplice: da una parte fa riflettere sul carattere sociale e storico delle rappresentazioni linguistiche, dall'altra fa capire l'importanza del punto di vista nel considerare le relazioni tra società.

Qualche esempio. Nell'antico iranico, "paese" si dice dahyu-dasyu: si tratta di un termine ufficiale, che rimanda all'idea di territorialità e deriva da una parola dell'Oriente iranico che vuol dire "gli uomini". La collettività degli uomini diventa dunque, in una fase successiva, il paese. Lo stesso termine indica, in sanscrito, gli schiavi stranieri: ciò che, visto dall'interno, è la società degli uomini per eccellenza, appare allo sguardo esterno degli Ari indiani con la connotazione negativa di popolo inferiore, che può essere fatto schiavo.

Un'opposizione simile tra dentro e fuori percorre la storia di tre nozioni che a noi appaiono nettamente distinte: quelle di "ospite", "nemico", "straniero". Per seguirle brevemente in latino, il termine hospes deriva in realtà da hostis, che ancora nelle fonti più antiche conserva il senso neutro di straniero al quale sono riconosciuti diritti uguali a quelli dei cittadini romani: questa nozione presuppone una certa reciprocità, che conduce in quanto tale a ritenere l'hostis come lo straniero che sta con il romano in una relazione di compenso, e dunque tendenzialmente come l'ospite che è obbligato da un dono a fare un contro-dono. «Quando — conclude Benveniste — l'antica società diventa nazione, le relazioni tra uomo e uomo, tra clan e clan, si aboliscono; sussiste solo la distinzione tra ciò che è interno o esterno alla civitas. Per un cambiamento di cui non conosciamo le condizioni precise, la parola hostis ha assunto un'accezione "ostile" e ormai non si applica che al "nemico"» (p. 70).

Germana Gandino

I SEMINARI DI HISTORIA MAGISTRA

"Le guerre del XXI secolo"

"GUERRA E LIBRI"

(Sintesi della relazione)

LA GUERRA NELL'ERA
POST-BIPOLARE

Valter Coralluzzo

Chi avesse la pazienza di scorrere la copiosa letteratura sul tema delle «nuove guerre» non potrebbe che rimanere colpito dal numero e dalla varietà delle espressioni impiegate per indicare le forme nuove (o presunte tali) in cui la conflittualità armata e la violenza organizzata si sono manifestate nell'ultimo scorcio del XX secolo e paiono destinate a manifestarsi nei decenni a venire, con buona pace di quanti avevano ingenuamente guardato alla fine della guerra fredda come alla fine della guerra *tout court*, prefigurando scenari improntati alla pacificazione definitiva del mondo. Il dato più significativo che emerge dagli studi dedicati ai conflitti dell'era post-bipolare è quello relativo alla tendenza, sempre più accentuata, verso la diminuzione delle guerre *tra* Stati — che, nel periodo 1989-96, sono state solamente 6, su un totale di 101 conflitti armati (P. Wallensteen, M. Sollenberg) — e verso il parallelo aumento dei conflitti *interni* agli Stati, siano essi guerre civili, conflitti etnici e/o religiosi, o guerre economiche scatenate da bande criminali per il controllo di risorse disputate. Ne discenderebbe, secondo non pochi storici militari (tra cui M. van Creveld), che la guerra non può più essere considerata, clausewitzianamente, come uno strumento razionale per il perseguimento dell'interesse dello Stato. Al contrario, molti dei conflitti più recenti paiono essere una conseguenza non della forza degli Stati, ma della loro debolezza, del «ritrarsi globale dell'ordine so-

vano nazionale» (U. Beck), cui certo non è estraneo l'attuale processo di globalizzazione, che «sfrega e sommuove le due grandi faglie tettoniche dell'integrazione economica e dell'autodeterminazione politica su cui sono stati costruiti il Novecento e la democrazia» (J.L. Gaddis). A questi conflitti, per lo più caratterizzati da una crescente privatizzazione della violenza, si fa riferimento in letteratura con le espressioni più varie: «guerre dei popoli» (M. van Creveld), «guerre di terzo genere» (K.J. Holsti), «guerre postnazionali» (U. Beck), «nuove guerre» (M. Kaldor). Al di là delle etichette, è opinione ampiamente condivisa che la natura fluida, caotica, indefinita e «vischiosa» (J.-J. Langendorf) di questi conflitti metta in crisi le tradizionali distinzioni tra guerra e pace, interno ed esterno, pubblico e privato, fronte e retrovie, attacco e difesa, civile e militare, combattenti e criminali, diritto ed arbitrio, civiltà e barbarie. Addirittura v'è chi (P. Hassner) ha denunciato il pericolo — foriero di una possibile «balcanizzazione» del mondo — che, nel confronto fra «nuovi barbari» e «vecchi borghesi», i primi acquisiscano le tecnologie sofisticate dei secondi, obbligando questi ultimi ad imbarbarirsi oltre il necessario per poterli contrastare. Secondo altri, invece, piuttosto che sui rischi di «imbarbarimento del borghese», occorre richiamare l'attenzione sulla fine dell'epoca delle «guerre eroiche» e sull'inizio di quella delle guerre «post-eroiche» (E. Luttwak) o «post-moderne» (Ch. Hables Gray), le quali rappresenterebbero la forma di guerra tipica delle democrazie occidentali, cioè di società essenzialmente «borghesi», economie della vita dei propri figli, non più disponibili ad affrontare i rischi (e a subire le perdite) connessi all'impiego della forza militare e quindi incli-

ni a ricorrere (magari dietro il paravento ideologico dell'«interventismo umanitario» o delle «operazioni di polizia internazionale») alle tecnologie più sofisticate per imporre la loro superiorità senza praticamente combattere. Di qui l'enfasi sulla «guerra a morti zero», sulla «guerra asimmetrica», sulla «rivoluzione negli affari militari», sulla guerra delle informazioni, sulla *netwar* e sulla *cyberwar*, e, da ultimo, sulla «guerra senza limiti», espressione che dà il titolo ad un libro ormai famoso (pubblicato nel 1999 da due colonnelli cinesi, Q. Liang e W. Xiangsui) nel quale si insiste sulla necessità di «superare i confini, le restrizioni e perfino i tabù che separano il militare dal non militare, le armi dalle non-armi e il personale militare dai civili», e si sostiene, con riferimento alle guerre del futuro, la validità del ricorso al terrorismo, alla manipolazione dei *media*, alle azioni di pirateria nei siti *Web*, alla diffusione di virus informatici, alle turbative dei mercati azionari al fine di provocare crisi finanziarie e ad altre armi non convenzionali, anticipando in tal modo alcune delle caratteristiche della «prima guerra del XXI secolo», quella inaugurata con gli attacchi terroristici dell'11 settembre scorso al World Trade Center di New York e al Pentagono di Washington.

Riferimenti bibliografici

Beck, U., *Il soldato Ryan e l'era delle guerre postnazionali*, in AA. VV., *L'ultima crociata? Ragioni e torti di una guerra giusta*, Reser, Milano 1999.

Gaddis, J.L., *La natura della guerra*, «Internazionale», 7 maggio 1999.

Hables Gray, Ch., *Postmodern War. The New Politics of Conflict*, Routledge, London 1997.

Hassner, P., *Oltre il totalitarismo e la guerra: le metamorfosi della violenza*, in «Arel informazioni», 1998, n. 3, pp. 105-12.

Heisbourg, F., *Il futuro della guerra*, Garzanti, Milano 1999 (ed. or. 1997).

Holsti, K.J., *The State, War and the State of War*, Cambridge U.P., Cambridge 1996.

Kaldor, M., *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale*, Carocci, Roma 1999 (ed. or. 1999).

Kaysen, C., *Is War Obsolete? A Review Essay*, «International Security», vol. 14, n. 4, 1990, pp. 42-69.

Klare, M.T., *La nuova geografia dei conflitti*, «ConcettiChiave. Nuove Direzioni del Pensiero Globale», n. 5, settembre 2001, pp. 59-71.

Langendorf, J.-J., *Nuove tattiche per nuove guerre*, «Ideaazione», IX, n. 1, gennaio-febbraio 2002, pp. 70-76.

Liang, Q., Xiangsui, W., *Guerra senza limiti. L'arte della guerra asimmetrica fra terrorismo e globalizzazione*, a cura di F. Mini, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2001 (ed. or. 1999).

Luttwak, E.N., *Diamo una possibilità alla guerra*, «Ideaazione», IX, n. 1, gennaio-febbraio 2002, pp. 113-20 (ed. or. 1999).

Luttwak, E.N., *Toward Post-Heroic Warfare*, «Foreign Affairs», vol. 74, n. 3, May-June 1995, pp. 109-22.

Mueller, J., *Retreat from Doomsday: The Obsolescence of Major War*, Basic Books, New York 1989.

Thompson, W.R., *Il futuro della guerra transizionale*, in J. Burk (a cura di), *La guerra e il militare nel nuovo sistema internazionale*, Angeli, Milano 1998 (ed. or. 1994).

van Creveld, M., *The Transformation of War*, The Free Press, New York 1991.

Wallensteen, P., Sollenberg, M., *Armed Conflicts, Conflict Termination and Peace Agreements, 1989-96*, «Journal of Peace Research», vol. 34, n. 3, 1997, pp. 339-58.

Seminario «Le guerre del XXI secolo»

Suggerimenti bibliografici
(a cura di Valter Coralluzzo)

Guerra e territorio

Goertz, G., Diehl, P.F., *Cambiamenti territoriali e conflitti del futuro*, «Relazioni internazionali», LV (IV nuova serie), n. 13, marzo 1991, pp. 22-33.

Goertz, G., Diehl, P.F., *Territorial Changes and International Conflict*, Routledge, London 1991.

Guerra e diritto

Gutman, R., Rieff, D., *Crimini di guerra. Quello che tutti dovrebbero sapere*, Contrasto/Internazionale, Roma 1999.

Neier, A., *La legge della guerra*, Il Saggiatore, Milano 2000 (ed. or. 1998).

Walzer, M., *Guerre giuste e ingiuste*, Liguori Editore, Napoli 1990.

Guerra ed economia

Corti, A., *L'economia dei Signori della Guerra*, «Surplus», n. 2, 1999, pp. 77-90.

Jean, F., Rufin, J.-C., *Economie des guerres civiles*, Hachette, Paris 1996.

Guerra e religione

Crépon, P., *Le religioni e la guerra*, Il Melangolo, Genova 1992.

Juergensmeyer, M., *The New Cold War? Religious Nationalism Confronts the Secular State*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-Oxford 1993.

Martini, L. (a cura di), *Mare di guerra, mare di religioni. Il caso Mediterraneo*, Edizioni Cultura della Pace, S. Domenico di Fiesole 1994.

Guerra e democrazia

Brown, M.E., Lynn-Jones, S.M., Miller, S.E. (eds.), *Debating the Democratic Peace*, The MIT Press, Cambridge (Mass.) 1996.

Panbianco, A., *Guerrieri democratici. Le democrazie e la politica di potenza*, Il Mulino, Bologna 1997.

Ray, J.L., *Democracy and International Conflict. An Evaluation of the Democratic Peace Proposition*, University of South Carolina Press, Columbia 1995.

Guerra e informazione

Campen, A.D., Dearth, D.H., Goodden, R.T. (eds.), *Cyberwar: Security, Strategy, and Conflict in the Information Age*, AFCEA International Press, Fairfax, Virginia 1996.

Ortoleva, P., Ottaviano, C. (a cura di), *Guerra e mass media. Strumenti e modo di comunicazione in contesto bellico*, Liguori, Napoli 1994.

Pierantoni, F., Pierantoni, M., *Combattere con le informazioni. Dalla geopolitica alla realtà virtuale*, CEMISS/Angeli, Milano 1998.

Rapetto, U., Di Nunzio, R., *Le nuove guerre. Dalla Cyberwar al Black Bloc, dal sabotaggio mediatico a Bin Laden*, BUR, Milano 2001.

Reporters sans frontières, *I media dell'odio*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1998.

Savarese, R., *Guerre intelligenti. Stampa, radio, tv, informatica: la comunicazione politica dalla Crimea al Golfo Persico*, Angeli, Milano 1992.

Guerra e retoriche della guerra

Catone, A., *Glossario di guerra. Il discorso ideologico di giustificazione*, «Giano», XI, n. 32, maggio-agosto 1999, pp. 36-55.

La guerra del terrore, Bin Laden e la guerra in Afghanistan

I tre Quaderni Speciali di «Limes»: *La guerra del terrore; Nel mondo di Bin Laden; Le spade dell'Islam*.

Cooley, J.K., *Una guerra empia. La Cia e l'estremismo islamico*, E-lèuthera, Milano 2000.

Rashid, A., *Talebani. Islam, petrolio e il Grande scontro in Asia centrale*, Feltrinelli, Milano 2001.

Reeve, S., *I nuovi sciacalli. Osama bin Laden e le strategie del terrorismo*, Bompiani, Milano 2001.

Sulle guerre del futuro in generale

Adams, J., *The Next World War: Computers Are the Weapons and the Front Line Is Everywhere*, Hutchinson, London 1998.

De Nooy, G. (ed.), *The Clausewitzian Dictum and the Future of Western Military Strategy*, Kluwer Law International, The Hague 1997.

Incisa di Camerana, L., *Stato di guerra. Conflitti e violenza nella post-modernità*, Ideazione Editrice, Roma 2001.

Murawiec, L., *La guerre au XXI^e siècle*, Éditions Odile Jacob, Paris 2000.

HISTORIA MAGISTRA
Associazione Culturale per il Diritto
alla Storia

Presidente:
Angelo D'ORSI

Consiglio Direttivo:
Gianni DI PIETRO
Elena FORNO
Germana GANDINO
Luisa PIGNATA
Filomena POMPA
Giuseppe SERGI

HM
Notiziario
dell'Associazione Historia Magistra

Direttore Responsabile:
Angelo D'ORSI

Segretaria di redazione:
Filomena POMPA

Realizzato con la collaborazione di
Silvia VINCIGUERRA

historiamagistra@tiscali.it

PROGRAMMA DEL SEMINARIO "Le guerre del XXI secolo"
Primo ciclo: "Guerra e..."

- 13 febbraio: *Guerra e libri*
Valter CORALLUZZO, Francesco TUCCARI
- 26 febbraio: *Guerra e territorio*
Claudio CANCELLI, Massimo ZUCCHETTI
- 6 marzo: *Guerra e diritto*
Gastone COTTINO, Mario DOGLIANI, Edoardo GREPPI
- 13 marzo: *Guerra ed economia*
Fabio ARMAO, Silvana DALMAZZONE, Luca RASTELLO
- 20 marzo: *Guerra e religione*
Maurilio GUASCO, Giovanni FILORAMO, Alberto PELISSERO, Roberto TOTTOLI
- 10 aprile: *Guerra e informazione*
Mimmo CANDITO, Carlo MARLETTI, Franca RONCAROLO
- 17 aprile: *Guerra e democrazia*
Silvano BELLIGNI, Alfonso DI GIOVINE, Alfio MASTROPAOLO
- 8 maggio: *Guerra e retoriche della guerra*
Alice BELLAGAMBA, Michelangelo BOVERO, Guido ORTONA, Costanzo PREVE
- 15 maggio: *Guerra e catastrofe*
Luigi CORTESI, Angelo D'ORSI

I temi di ogni incontro saranno ripresi, il giorno successivo (giovedì), in un laboratorio critico di approfondimento.

**LA DEMOCRAZIA CONVIVE
CON LA GUERRA?**

Alfio Mastropaolo

Pubblichiamo qui un'anticipazione della parte conclusiva della relazione di Alfio Mastropaolo "Guerra e democrazia", presentata all'incontro su questo tema del nostro Seminario "Le guerre del XXI secolo". Avvertiamo che si tratta, naturalmente, di un testo provvisorio.

Costretta a convivere con un fenomeno democraticamente ripugnante qual è la guerra, se è presumibile che quest'ultima contaminata la democrazia, è possibile anche che questa, già così come si è realizzata, dunque assai imperfetta (quasi da essere una caricatura della democrazia ideale e non una sua approssimazione), abbia sulla guerra una qualche ricaduta. Quel che vorrei domandarmi – per alimentare almeno la speranza – è se le democrazie "reali" la guerra l'hanno almeno un pizzico incivilita, ne hanno ridotto la frequenza e il raggio, se ne hanno contenute le devastazioni, se hanno umanizzato i rapporti tra i combattenti.

D'istinto verrebbe fatto di rispondere in maniera risolutamente negativa. Comunque, non c'è da aspettarsi granché. Specie se si comincia a ragionare dalla guerra civile che lacerò il prototipo della democrazia tocquevilliana, cioè gli Stati Uniti. Ma non è neppure del tutto infondata empiricamente la tesi secondo cui le democrazie sono meno bellicose dei regimi autocratici, e che esse riflettono – o meglio: esitano – a lungo prima d'impegnarsi in un guerra. Stavolta il problema sta forse nel fatto che negli ultimi anni pare di assistere a una scoraggiante inversione di tendenza. Se qualche effetto politico la democrazia ha avuto sulla guerra, ciò vale forse più per gli anni che corrono tra la fine della seconda

guerra mondiale e la caduta del Muro di Berlino che non per l'ultimo quinto del secolo scorso e per l'inizio del secolo attuale. Comunque sia, per un certo periodo la democrazia ha rallentato la corsa alla guerra ed oggi questa corsa sta trovando nuovo slancio. Erano le democrazie che rinunciavano alla guerra (al più la subivano), oppure dalla fine della seconda guerra mondiale si è costituito quello che Luigi Bonanate ha definito un "Leviatano bicipite" che, almeno fino alla caduta del Muro di Berlino, ha imposto un ordine che minimizzava le guerre? Cioè, caduto il Muro, e abbattuto con esso il Leviatano bicipite la guerra si è prepotentemente riaffacciata nel nostro orizzonte.

Con questo non considero affatto la guerra del Vietnam, o le guerre coloniali, meri incidenti di percorso. Ma voglio anche sottolineare che se per una certa fase la democrazia aveva delegittimato e sconfessato la guerra, nella fase attuale stiamo assistendo a una rilegittimazione della guerra stessa, non indiscriminata, ma pur sempre di rilievo. Quanto alla fase precedente, avanzerei invece l'ipotesi che se per un verso il Leviatano bicipite stabilizzava allora il sistema internazionale, per un altro la democrazia ha conosciuto in quella medesima fase una vivacità che è da ultimo venuta meno: una vivacità che trova conferma se non altro nella reazione dell'opinione pubblica americana alla guerra in Indocina e in quella dell'opinione pubblica francese ai misfatti perpetrati in Algeria (per quanto disinvoltamente occultati alle autorità di governo di quel paese).

Onde evitare troppe semplificazioni, è presumibile che se le opinioni pubbliche delle democrazie reali non amano le guerre, quelle che in special modo non amano sono le guerre prolungate e quelle che si prospettano sanguinose [...]. Mentre le guerre più recenti sono state sempre

presentate – da chi influenza e manipola la pubblica opinione – come guerre locali e circoscritte, anche se poi va detto anche, a proposito dell'ultima guerra in Afghanistan (come di quella del Golfo), che le opinioni pubbliche europee erano in maggioranza contrarie alla guerra. Salvo che i governi europei di tale orientamento non hanno tenuto conto alcuno, seppur impegnandosi poi nella guerra marginalmente. Dove, allora, ciò che andrebbe sottolineato non è tanto la fragilità della democrazia come tale di fronte alla guerra, quanto il declino del tasso di democraticità delle democrazie "reali": le cui classi dirigenti sono ormai in grado d'impegnarsi in una guerra (dal Golfo ai Balcani ai montagnosi deserti dell'Afghanistan) bellamente infischian-dosene della pubblica opinione.

In conclusione: stiamo attenti. Non sottovalutiamo le potenzialità della democrazia. Ma valutiamo correttamente gli effetti del declino, visibilmente in corso, dei regimi democratici.

Ultimamente, mi è capitato di dire più volte che il fascismo è sempre meno un rischio per le democrazie perché esse sono così poco democratiche

SOMMARIO**EDITORIALE***La democrazia convive con la guerra?*

A. Mastropaolo 1

SEMINARIO*Guerra e diritto internazionale*

E. Greppi 3

DIDATTICA*Insegnare storia. Contributo a una discussione*

P. Chiatti 4

(CATTIVA) DIVULGAZIONE*Patacchismo e patacche storiografiche*

F. Pompa 6

ormai che non serve più zittirle brutalmente.

E una discreta, pur se non definitiva, riprova di questo stato di cose la si può forse trovare nel fatto che le guerre di questi tempi tendono a moltiplicarsi e che la pubblica opinione o è assente, o è disinvoltamente ignorata.

Dove comunque ravviserei il *deficit* maggiore di democrazia (o la sconfitta più infamante per le democrazie "reali") è nello scarso impegno che esse mettono nel prevenire e risolvere i conflitti in maniera democratica: dalla Palestina alla ex-Jugoslavia fino all'Afghanistan, non c'è alcuna delle guerre che hanno da ultimo insanguinato il pianeta che non avrebbe potuto esser evitata, ricorrendo a mezzi pacifici di prevenzione. E questa, assai più che la guerra in sé, mi pare la vera *débacle* delle democrazie. Per insistere con l'esempio palestinese. Non v'è dubbio che il terrorismo sia odioso. Ma quali sforzi - tolto quello di Rabin - sono stati compiuti per sanare - o anche solo alleviare - una drammatica condizione di sofferenza come quella in cui da decenni vivono i palestinesi, brutalmente e illegittimamente espropriati della propria terra da una congiura fondata soprattutto sulla cattiva coscienza occidentale (democrazie comprese) di fronte alla tragedia della Shoah? A cose fatte, è gioco facile per i manipolatori della pubblica opinione sostenere che la guerra di Sharon è una necessità, giusta, ancorché dolorosa. Del pari: non sarebbe stato possibile prevenire democraticamente gli eccidi della ex-Jugoslavia se alcune potenze europee e il Vaticano, invece di preferire l'uno o l'altro contendente, per perseguire fini loro propri, si fossero adoperati per aiutare i popoli della regione a convivere pacificamente? Dopo di che, ancora una volta, è stato un gioco facilissimo convincere l'opinione pubblica (che pur tuttavia ha mantenuto qualche sagacia e sana esitazione) della necessità - democratica - di bombardare Belgrado e di pagare il prezzo di qualche centinaio di morti e di spaventose devastazioni: poi culminate, a maggior gloria della democrazia, nel ripristino della democrazia a Belgrado e nella democratica defenestrazione di Milose-

vic, oggi democraticamente tradotto, per rispondere dei suoi crimini, dinanzi a un democratico tribunale internazionale in quel dell'Aja.

Vittima di cotanta insensatezza, il futuro del pianeta appare piuttosto oscuro. A colpire è il fatto che nel suo estendersi - ma anche diluirsi - la democrazia sta soffrendo di un'impressionante perdita di memoria: non oso immaginare cosa accadrà quando alla questione del petrolio si sostituirà quella dell'acqua e magari anche, grazie all'inquinamento crescente, quella dell'aria. La perdita di memoria consiste nell'aver dimenticato quella che è stata la tecnica principe per risolvere i conflitti interni in Occidente, grazie alla quale le democrazie "reali" non solo si sono consolidate, ma anche hanno conosciuto una straordinaria stagione di sviluppo che ha alimentato tale consolidamento. Mi riferisco all'"integrazione". Il conflitto di classe si è risolto quando lo si è istituzionalizzato e disciplinato e quando le politiche "redistributive" lo hanno attenuato fin quasi a neutralizzarlo. Come mai una tecnica siffatta le democrazie non provano ad applicarla sul piano internazionale? E' ben vero che l'avversario in questo caso a prima vista appare più debole. Ma forse quello di cui discutere è l'intischimento culturale, la diluizione, della democrazia. Che ha dimenticato il suo passato preferendo all'integrazione l'imposizione (della maggioranza prodotta dalle elezioni alla minoranza sul piano interno, dei forti sui deboli su quello internazionale).

Le guerre, d'altra parte, alle democrazie non fanno troppo bene. Prepararsi alla guerra, si è detto, significa mantenere all'interno un potere, e una coalizione di interessi, non democratici e ostili alla democrazia. Qualcuno dirà che grazie alle guerre sono caduti Napoleone III, il fascismo, il nazismo, i colonnelli greci e i generali argentini. Che le due guerre mondiali hanno favorito l'estensione dei diritti sociali. Che le due guerre mondiali sono state decisive per sospingere gli Stati europei ad avviare un processo pacifico d'integrazione. Di qui però a concludere che la guerra giovi alla democrazia ce ne corre e ce ne corre pa-

recchio. E' dubbio che le democrazie escano migliori dalle guerre. Mentre è certo che una democrazia che si prepara alla guerra, e quanto più ad essa si prepara, inevitabilmente scade di qualità. E qui uno dei motivi di scadimento attuale, che occorre assolutamente sottolineare, risiede nell'evoluzione che da qualche tempo stanno subendo gli eserciti. Un tempo uno dei capisaldi della concezione democratica era che fossero i cittadini stessi a difendere la città. Oggi ai cittadini delle democrazie si toglie il fastidio di difendere la città e lo si consegna per intero ai precari della cittadinanza. Siamo insomma tornati indietro di più di un secolo. Quando nei regimi liberali i ricchi sfuggivano alla leva obbligatoria pagando qualcun altro per vestire la divisa al loro posto. Resta da vedere se, prima o poi, non ci toccherà assistere a qualche rivolta di mercenari contro coloro che li pagano, ma non abbastanza, per mettere a rischio la propria vita.

Concludo. Non del tutto negativamente, perché se la ragione ha qualche astuzia, qualche astuzia mi pare l'abbia pure la democrazia. Per quanto male vadano le cose, resiste tuttora una coscienza democratica cui la guerra seguita a ripugnare e che è in grado di testimoniare codesta ripugnanza. Ed è già qualcosa. La mia osservazione è dunque che, se vogliamo liberarci dal flagello della guerra, occorre a tutti i costi rinnovare la nostra cultura democratica. L'idea, cara ai realisti, che la democrazia si fermi ai confini degli Stati - a maggior ragione di questi tempi, in cui tali confini si stanno rapidamente dissolvendo - è un'idea democraticamente poverissima. Così come è poverissima del resto l'idea che anche all'interno degli Stati la democrazia non possa espandersi più di tanto. Occorre dunque operare sull'uno e sull'altro versante. Per il bene di entrambi. Il che, sul versante internazionale, può unicamente voler dire che serve una democrazia cosmopolitica, che non tanto sia dotata di mezzi militari, quanto che avochi a se la quota più sostanziosa del potenziale di violenza delle democrazie nazionali. In altre parole, il disarmo è l'arma più affidabile della pace. [...]

SEMINARIO
"Le guerre del XXI secolo"

GUERRA E DIRITTO
INTERNAZIONALE

Edoardo Greppi

L'ordinamento giuridico della comunità internazionale prende tradizionalmente in considerazione la guerra sotto due profili: lo *ius ad bellum* (in quali casi uno Stato può muovere guerra ad un altro) e lo *ius in bello* (le norme che pongono limiti all'esercizio della violenza bellica). Oggi la tematica è posta in una prospettiva più ampia, e si preferisce fare riferimento alla nozione di "uso della forza", e quando si parla di guerra, la si colloca nel contesto più esteso di "conflitto armato".

1 - Stati e uso della forza

Prima della costituzione delle Nazioni Unite gli Stati godevano della più ampia libertà di ricorrere alla forza, sia a protezione di un proprio diritto che a tutela di un semplice interesse. I tentativi del Patto della Società delle Nazioni (1919) e del Patto Briand Kellogg (1928) di bandire la guerra dalle relazioni internazionali non ebbero successo. Gli Stati potevano ricorrere alla guerra senza che occorresse un titolo giuridico, ed essa era ammessa come strumento di soluzione delle controversie internazionali.

Lo Statuto e la sentenza del Tribunale militare internazionale di Norimberga hanno codificato la nozione di "crimini contro la pace", sanzionando lo scatenamento di una guerra di aggressione.

La Carta dell'ONU, all'art. 2 § 4 vieta l'uso e la minaccia della forza, sia contro l'integrità territoriale o l'indipendenza politica di uno Stato, sia "in qualunque altra maniera incompatibile con i fini delle Nazioni Unite". Successive dichiarazioni di principi dell'Assemblea generale (1970 sulle relazioni amichevoli; 1974 sull'aggressione) hanno confermato la norma, e nel 1986 la Corte internazionale di giustizia ha statuito che il divieto di uso della forza ha ormai rango di norma di diritto internazionale generale e che

l'aggressione è oggetto di un divieto di *ius cogens*, di diritto imperativo.

L'ordinamento delle Nazioni Unite prevede due eccezioni al divieto. Una è quella dell'art. 51 della Carta dell'ONU conferma il diritto "naturale" - di natura consuetudinaria - alla legittima difesa, individuale o collettiva, in caso di attacco armato. Esso è circoscritto dai tradizionali limiti della necessità e della proporzionalità, e dalla necessità di ricondurre comunque il conflitto alla competenza dell'Organizzazione ("fintantoché il Consiglio di Sicurezza non abbia preso le misure necessarie per mantenere la pace e la sicurezza internazionale").

L'altra eccezione è rappresentata dal sistema di sicurezza collettiva previsto dal cap. VII della Carta dell'ONU, che assegna al Consiglio di Sicurezza (d'ora in avanti CdS) la competenza esclusiva in materia di mantenimento della pace e della sicurezza, un potere di decisione e un'ampia discrezionalità (non bisogna dimenticare che il CdS è un organo politico). All'art. 39 si stabilisce che il CdS valuta la situazione che si è determinata e decide quali azioni intraprendere. L'art. 40 riguarda le c.d. "misure provvisorie" (ad esempio la richiesta di un immediato "cessate il fuoco", che lascia impregiudicate le pretese delle parti in conflitto). L'art. 41 prevede il ricorso a misure "non implicanti l'uso della forza" (*embargo* ...) e, infine, l'art. 42 contempla le misure implicanti l'uso della forza. Il sistema di sicurezza collettiva configurato nella Carta è incentrato sulle norme degli artt. 43 e seguenti, che stabiliscono che gli Stati fornicano contingenti di forze armate al Consiglio di Sicurezza e che sia costituito un Comitato di Stato Maggiore (composto dai Capi di Stato Maggiore delle cinque potenze membri permanenti). La prassi delle Nazioni Unite ha deviato da queste previsioni. La guerra fredda e l'abuso del diritto di veto da parte dei membri permanenti (il record appartiene all'Unione Sovietica) hanno impedito che il CdS divenisse il vero direttorio della politica mondiale. Si è, quindi, ripiegato su azioni dette di "peace-keeping" (che poggiano sul consenso degli Stati sul cui territorio sono dislocate le forze armate sotto l'egida dell'ONU, i c.d.

"Blue Helmets", dalla crisi di Suez del 1956 in avanti), e sulla pratica della autorizzazione, della delega agli Stati (dal caso della Corea a quello del Golfo e oltre). In altre parole, nell'impossibilità di dare vita ad un sistema gestito direttamente dall'organizzazione, si è accettato che fossero gli Stati a provvedere in nome dell'organizzazione. Ovviamente, perché gli Stati o le organizzazioni regionali possano intervenire occorre che il CdS li autorizzi. Quindi è da ritenersi lecito l'intervento del 1990 contro l'Iraq, mentre non lo sarebbe quello del 1999 della NATO in Kosovo (si ritiene, peraltro, che vi sia stata, da parte del CdS, una sorta di sanatoria *ex post*, in una risoluzione che ha cercato di porre fine al conflitto e di stabilire le condizioni per il ripristino della pace).

2 - Il diritto internazionale umanitario dei conflitti armati

Il secondo profilo della tematica "guerra e diritto internazionale" riguarda lo *ius in bello*, vale a dire il complesso di norme giuridiche stabilite per porre dei limiti alla violenza bellica e per proteggere le vittime dei conflitti armati. Si tratta del "diritto internazionale umanitario dei conflitti armati". Un tempo si chiamava "diritto di guerra" o "diritto bellico"; oggi, essendo vietata la guerra, essa non viene più "dichiarata", e il diritto internazionale prende in considerazione - più generalmente e in modo più ampio e comprensivo, i "conflitti". La guerra, poi, è tradizionalmente un rapporto tra Stati, mentre la conflittualità contemporanea si caratterizza per essere ormai prevalentemente all'interno di Stati in disgregazione oppure "guerra civile", o conflitto interetnico o di religione.

Il conflitto è preso in considerazione come situazione di fatto. Non occorre, cioè, che vi sia stata una dichiarazione (prevista dalla III Convenzione dell'Aja del 1907). Sono sufficienti comportamenti concludenti, che mostrino l'esistenza di un *animus bellandi*. Le fonti normative del "diritto nella guerra" sono le vecchie Convenzioni dell'Aja del 1899 e del 1907 (di "diritto bellico in senso stretto", in quanto essenzialmente volte a porre "temperamenta in bello", come scrisse Ugo Grozio nel 1625, nel suo "De iure

belli ac pacis") e le Convenzioni di Ginevra del 1864, del 1929 e, soprattutto, del 12 agosto 1949, con i Protocolli aggiuntivi dell'8 giugno 1977 (trattati multilaterali di "diritto umanitario", volti alla protezione delle vittime dei conflitti: feriti, malati, naufraghi, prigionieri di guerra e popolazione civile). Buona parte di queste norme è ormai considerata un *corpus* di diritto consuetudinario, come è stato ripetutamente confermato a partire dalla giurisprudenza del Tribunale militare internazionale di Norimberga. Il diritto internazionale umanitario dei conflitti armati è stato soprattutto elaborato ad iniziativa del Comitato Internazionale della Croce Rossa.

Le violazioni gravi di queste norme sono considerate "crimini internazionali". Tra questi, spiccano i crimini di guerra e i crimini contro l'umanità. Essi sono stati elaborati nell'art. 6 dello Statuto del Tribunale di Norimberga (che li ha ripresi dal diritto consuetudinario previgente) e dalla giurisprudenza dello stesso Tribunale e delle decine di altri "minori" che hanno operato dopo la guerra. Negli anni Novanta, poi, il CdS ha costituito due altre importanti giurisdizioni, il Tribunale penale internazionale per i crimini commessi nella ex Jugoslavia e quello per quelli commessi in Ruanda (essenzialmente crimini contro l'umanità e genocidio). Si tratta di giurisdizioni *ad hoc*, istituite con decisione del CdS e sono sovraordinate rispetto agli Stati membri dell'ONU che hanno un obbligo di cooperazione (e di consegna dei soggetti incriminati).

Il 17 luglio 1998, una Conferenza diplomatica dell'ONU ha adottato lo Statuto di Roma della Corte penale internazionale. Quando si sarà realizzato il deposito di 60 strumenti di ratifica (ne mancano ora cinque), si potrà costituire la prima giurisdizione a vocazione mondiale e a carattere permanente, preconstituita rispetto ai crimini i cui autori sarà chiamata a giudicare. Avrà competenza rispetto ai crimini di guerra, a quelli contro l'umanità e al genocidio. La sua giurisdizione, tuttavia, sarà complementare: scatterà soltanto quando gli Stati - cui compete in prima battuta il diritto-dovere di giudicare - non possano o non vogliono farlo.

Questo, in estrema sintesi, è il panorama di quanto l'ordinamento internazionale prevede in materia di "guerra". E' ovvio che si tratta di un insieme di principi e norme che si sono fatti strada con fatica in un contesto sociale (la "comunità internazionale") che si caratterizza per la sua anorganicità. Non esistono, infatti, un legislatore universale, un governo mondiale, un tribunale preconstituito ed obbligatorio per gli Stati. Essi restano, dai trattati di Westphalia del 1648 in poi, enti "*superiorem non recognoscentes*", le cui reciproche relazioni sono essenzialmente affidate a trattati, cioè ad accordi contrattati in posizione di egualianza giuridica (definita "sovrana" dall'art. 2, § 1 della Carta dell'Onu e dal diritto consuetudinario). E', peraltro, evidente una tendenza - soprattutto ad opera dell'ONU, che in qualche modo supplisce all'anorganicità della comunità internazionale offrendo un contesto istituzionalizzato di cooperazione tra gli Stati per un esercizio congiunto di funzioni normative, esecutive e giurisdizionale - ad elaborare principi e regole di portata universale che attenuino i caratteri tradizionali. Da circa mezzo secolo, poi, una forte attenzione è portata al tema della protezione internazionale dei diritti fondamentali della persona umana, sia nell'ambito delle organizzazioni internazionali (ONU, Istituti specializzati delle Nazioni Unite, organizzazioni regionali come il Consiglio d'Europa e l'Unione Europea) sia in quello del vivacissimo e variegato mondo delle organizzazioni non governative, che esercitano un'importante pressione sugli Stati perché si dia spazio e voce agli esseri umani e al loro diritto alla pace, alla giustizia e alla sicurezza, nel rispetto dei loro inalienabili diritti individuali.

Bibliografia

- B. CONFORTI, *Diritto internazionale*, Editoriale Scientifica, Napoli 2002
- A. CASSESE, *International Law*, Oxford University Press, Oxford 2001
- T. SCOVAZZI, *Corso di diritto internazionale*, parte I, *Caratteri generali ed evoluzione della comunità internazionale*, Giuffrè, Milano 2000
- P. DAILLIER - A. PELLET (Nguyen

Quoc Dinh +), *Droit international public*, L.G.D.J., Paris 1999

- I. BROWNLIE, *Principles of Public International Law*, Oxford University Press, Oxford 1999

- B. CONFORTI, *Le Nazioni Unite*, Cedam, Padova 2000

- S. MARCHISIO, *L'ONU. Il diritto delle Nazioni Unite*, Il Mulino, Bologna, [2000]

- A. MARAZZI, *Nozioni di diritto bellico*, Giappichelli, Torino 1989

- N. RONZITTI, *Diritto internazionale dei conflitti armati*, Giappichelli, Torino 2001

- E. GREPPI, *I crimini di guerra e contro l'umanità nel diritto internazionale*, Utet, Torino 2001

- E. DAVID, *Principes de droit des conflits armés*, Bruylant, Bruxelles 1999

DIDATTICA

INSEGNARE STORIA Contributo a una discussione

Paola Chiatti

Pubblichiamo il testo di un intervento al Seminario "La dimensione del potere nel Novecento" (Perugia, ottobre 2001). «HM» non condivide tutte le opinioni dell'autrice (docente di Storia e Filosofia al Liceo Scientifico "L. Salvatorelli" di Marsciano, Perugia). In particolare la nostra valutazione sulla riforma Berlinguer è negativa, ritenendo che essa abbia aperto la strada alla successiva, devastante opera della signora Moratti. Inoltre alcuni di noi hanno a suo tempo firmato il "Manifesto dei 33" in cui si esprimevano giudizi critici sul destino della storia nella scuola stando ai programmi in via di approvazione con il ministro De Mauro. Riteniamo tuttavia utile pubblicare questo contributo come segnale d'attenzione alle problematiche della scuola e dell'insegnamento della storia, auspicando che altri vogliano intervenire sul tema.

Il decreto Berlinguer del 4 novembre 1996 suscitò ampie discussioni tra i docenti. Personalmente ritengo che l'effetto di questa riforma sia stato quello di "migliorare la qualità dell'insegnamento della storia contemporanea nella scuola italiana, anche attraverso mi-

rate iniziative di formazione e aggiornamento". (Seminari nazionali scaturiti dal protocollo d'intesa tra il MPI e Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia). L'applicazione del DM n. 682 non è tuttavia rispettata da tutti i docenti di storia, a causa di difficoltà molteplici, tra le quali c'è il rischio di formulare, su eventi non ancora decantati, giudizi poco fondati dal punto di vista storico. Nonostante ciò, ritengo che le nuove generazioni necessitino, alla luce dei rapidi cambiamenti mondiali del Secondo Dopoguerra, di una conoscenza approfondita dei problemi attuali e della loro matrice storica.

Oltre al DM n. 682 è bene ricordare la discussione sul riordino dei cicli ed i nuovi programmi di storia: a parole di apprezzamento per i lavori della Commissione di studio espresse da Brunello Mantelli, Lutz Klinkhammer e Laurana Lajolo, si contrappone il Manifesto di Trentatré storici di diversa appartenenza politica ma concordi nel sottolineare "la necessità di introdurre due percorsi di studio della storia ognuno di cinque anni"; costoro sottolineano inoltre "il problema della ridefinizione complessiva del curriculum del primo ciclo, in modo da evitare che la visione mondiale dello sviluppo storico pregiudichi la piena valorizzazione dell'identità culturale italiana ed europea, e appiattisca le diversità di valori e di conquiste civili".

Insegnare la storia non è facile. Una delle cause del disamore dei giovani per la storia deriva da un suo insegnamento inadeguato. "Apparentata e gentilmente sottomessa alla filosofia nei licei, la storia è stata spesso ridotta a mero racconto aporetico e acritico, elenco di fatti e sterile esercizio mnemonico, rivelandosi inadeguata a promuovere una coscienza critica del passato in grado di fornire strumenti culturali riconoscibili come utili alla comprensione del presente". (Le parole citate sono tratte da *Progetto per l'insegnamento della storia nella scuola di base e in quella superiore*, a cura di G. Araldi, P. Bevilacqua, M. Firpo, C.D. Fonseca, N. Tranfaglia, G. Vitolo, mail alla lista di discussione sisso@racine.ra.it del 19 marzo 2001, sito WEB della SISCO relativo al Dossier, *La Storia contemporanea nel-*

la scuola superiore, a cura di G. Bosco e G. Raschi.)

Un altro motivo che rende difficile il lavoro dei docenti di questa disciplina, è rappresentato dalla complessità dell'epoca nella quale viviamo. Si possono ricordare "gli inconvenienti di un grande processo di promozione sociale" (P. Bevilacqua, *Sull'utilità della storia. Per l'avvenire delle nostre scuole*, Roma, Donzelli, 2000, p. 5), gli effetti dell'industrializzazione sulla psicologia e cultura delle nuove generazioni, i cambiamenti in seno alla famiglia, ai mestieri, schiacciati "dall'innovazione continua" e "dalla trasformazione tecnica" (ivi, p. 9). Anche la televisione, dando "informazioni giornalistiche sugli accadimenti mondiali" (ivi, p. 10) sotto forma di "eventi dotati di vita propria", "depotenzia, anziché accrescere, la memoria e il senso della storia" (*ibidem*).

Inoltre la cristianizzazione del mondo, il declino delle ideologie, la modernità con la sua perdita del sacro, l'indebolimento dello Stato-nazione, "grande collettore organizzato della memoria pubblica" (ivi, 18), rappresentano uno scacco per la storia.

Proprio in un momento di difficoltà come il presente, deve emergere con forza la domanda relativa al senso e al valore della storia; essa, come ha autorevolmente affermato Mommsen, non è "il diario del mondo" (M. Bretonne, *In difesa della storia*, Roma-Bari, Laterza, 2000, p. 6); ciò significa che lo storico e l'insegnante di storia non possono ridursi rispettivamente ad un cronista e ad un comunicatore di fatti, nozioni secondo un ordine temporale e logico.

Pur non potendo prescindere da uno studio della storia in senso cronologico e lineare, è bene appassionare gli studenti allo studio, guidandoli all'analisi delle diverse letture storiografiche su eventi significativi del passato, favorendo approfondimenti tematici, percorsi di storia/problema. Per poter realizzare ciò è necessaria - scrive Piero Bevilacqua - una condizione: "la conoscenza e la passione dell'insegnante per i problemi del proprio tempo. All'insegnante di storia non è sufficiente una buona preparazione disciplinare. Deve anche possedere l'abitudine di

leggere il giornale ogni giorno, la curiosità per gli eventi pubblici che gli accadono intorno, nei bisogni e nelle inquietudini spirituali dell'oggi che si custodisce il senso con cui formuliamo le nostre domande al passato" (Bevilacqua, *op. cit.*, pp. 46-47).

Per collocarsi all'interno di una comunità è dunque necessaria la memoria storica. Essa attecchisce nelle menti dei giovani soltanto se al racconto cronologico dei fatti segue la ricerca e il valore che essi hanno in un processo politico. Ricercando il senso di un fatto accaduto colui che ricorda trasmette agli altri l'importanza della propria scelta, spingendo gli interroganti a cogliere dalle generazioni precedenti ciò che del passato può essere inerente alla propria scelta di vita.

Il secolo che si è appena concluso provoca, secondo Hobsbawm, "disagio ed inquietudine", essendo il "più sanguinario che la storia ricordi" (E. J. Hobsbawm, *Il secolo breve. 1914 -1991: l'era dei grandi cataclismi*, Milano, Rizzoli, 1995, p. 25) e il più singolare: esso conduce infatti ad un mondo qualitativamente diverso rispetto al passato. Nel contesto modificato dall'irreversibile e distruttivo processo tecnico-scientifico, che rompe il legame con le generazioni, è opportuno rivendicare il ruolo della cultura, della scuola e degli insegnanti, i quali devono individuare nella storia degli assi di orientamento.

A contatto quotidiano con i ragazzi e con i loro "astratti furori" (A. D'Orsi, *Alla ricerca della storia*, Torino, Paravia Scriptorium, 1999, 2a ed., p. VII), i docenti, avendo il compito di educarli e di istruirli, hanno il diritto/dovere della ricerca non solo metodologica ma anche disciplinare, in stretto rapporto con il mondo universitario e con gli istituti di ricerca. Solo se si è ben ferrati nella propria disciplina, protagonisti di un'educazione permanente, rispettosi delle regole della comunità, si può avere il rispetto da parte degli studenti e favorire in loro una riflessione teorica animata da onestà intellettuale, passione politica e dalla speranza "inguaribilmente gramsciana" che "per affrontare il mondo c'è davvero bisogno di tutta la nostra intelligenza; e questa ha soprattutto il sapore della storia" (*ibidem*).

*(CATTIVA) DIVULGAZIONE***PETACCHISMO
E PATAACHE
STORIOGRAFICHE****Filomena Pompa**

Ad alcuni tra coloro che frequentano con qualche assiduità gli incontri di HISTORIA MAGISTRA, non sarà passato inosservato l'uso del neologismo (di cui rivendichiamo con qualche fierezza la paternità) "petacchismo". Ovvero, un modo di fare storia, per lo più divulgativa, che ha in Arrigo Petacco il suo esponente più illustre, oltreché, molto probabilmente, l'autore più venduto. Lascio ad altri il compito di analizzare sul versante scientifico e metodologico questo genere, che si colloca al confine tra storiografia (o presunta tale), narrativa e giornalismo. Tuttavia, per chi volesse avere un'idea di ciò che il "petacchismo" è, consiglio una visita al sito Internet dedicato, dalla sua casa editrice, Mondadori, a cui ho già ispirato questa etichetta: www.arrigopetacco.net.

Il sito è strutturato come si conviene. Le pagine iniziali, sobria ed essenziale, su sfondo grigio e verde, offre ordinatamente le parole chiave a cui è possibile accedere: "Giornalismo", "Mistero", "Storia", "Biografie", "Archivi", "Scaletta", "Rai TV". Tutte le pagine contengono la voce "bibliografia", mentre solo attraverso alcune si può accedere alla "biografia". Ed è proprio in questa pagina che troviamo la ragione per la quale, a un certo punto della sua vita, Petacco si è fatto paladino della «Storia»: «Si è avvicinato alla Storia quando ha scoperto che quello che aveva letto nei libri di scuola era in gran parte falso».

Tuttavia il Nostro tiene a marcare le distanze tra se stesso e il mondo degli «storici di professione»; tra i suoi libri, che «hanno letteralmente capovolto verità spesso giudicate incontestabili», e le polverose opere degli accademici: «Lo storico che fa il libro di storia pensa al suo collega più arrivista, io

invece penso al meno colto dei miei lettori». Più avanti aggiunge: «Cerco di essere scorrevole e di farmi capire». E se la prima dichiarazione offre ingenuamente il fianco a contraccuse su un mondo editoriale che invece che al "titolo", strizza l'occhio alle cifre di vendita, la seconda affonda il coltello in una piaga che noi di HISTORIA MAGISTRA abbiamo ripetutamente segnalato (a partire dal nostro *Manifesto* di fondazione): la tendenza della maggior parte del mondo accademico a scrivere libri illeggibili, destinati esclusivamente agli addetti ai lavori, senza cura alcuna per lo stile e la piacevolezza del testo. Ciononostante Petacco confessa un debito nei confronti degli storici, ai quali egli deve autentica gratitudine, per aver «lasciato tanti di quei buchi neri che io, nei miei libri, cerco di colmare».

La sezione «Storia» è invece interamente dedicata al «revisionismo». A Petacco sembra del tutto estranea la distinzione, su cui tutti noi invece insistiamo con testardaggine, tra la necessaria revisione e il revisionismo, blocco politico-ideologico che con la storiografia ha un rapporto puramente strumentale. Per lui è il revisionismo tout court, la pratica utile, anzi fondamentale allo storico; senza di essa, egli afferma con ferrea logica, non sarebbe necessario scrivere nuovi libri, «basterebbe i vecchi». E quasi con commozione troviamo ancora una volta una consonanza con il nostro *Manifesto*; scrive infatti il vincitore del Premio Acqui Storia per la Sezione Divulgazione (almeno, nella stessa tornata, quella 2000, in cui il nostro Angelo d'Orsi ha vinto per la Sezione Scientifica; ed è il caso di ricordare che in quella circostanza Petacco respinse con sdegno l'etichetta di «divulgatore», sembrandogli riduttiva): «Lo storico deve essere sempre revisionista, deve saper rivedere il passato alla luce di quanto di nuovo salta fuori». Ed ecco il problematico approfondimento che egli ci propone: «Revisionista è chi racconta: "Sì, è vero i tedeschi erano cattivi ma anche qualche partigiano ammazzava la gente!"».

E le fonti? Quali sono i documenti a

cui Petacco si aggrappa e tiene così gelosamente nascosti, tanto da non trovare traccia in alcuna delle sue opere? L'arcano ci viene svelato nella sezione «Archivi». Qui, dopo aver precisato che i suoi libri sono «documentatissimi», e nulla vi è di inventato, confessando solo di aggiungere «quel pettegolezzo che rende gradevole la lettura di un libro», rivela un'attrazione irresistibile nei confronti delle lettere anonime nelle quali «si può trovare il nocciolo della verità». E la verità che cerca non è quella banale della storia ufficiale, ma «informazioni sui grandi amori, sulle vicende *scoperecce* [corsivo mio] dei grandi gerarchi [...] che servono per mettere nella torta della storia quelle piccole delizie che poi rendono gradevole la lettura di un libro». Un illuminante insegnamento per gli storici di professione.

Infine il metodo e i tempi di lavoro: «Il tempo delle ricerche è indefinito. Giro, giro per un anno due, riempio il cagnone, poi mi chiudo e il bello del mio lavoro è che scrivo una media di 8-10 pagine al giorno, in tre mesi ho finito il lavoro». Imparate, accademici tardigradi e frontonate la vostra con la sua bibliografia: mentre voi continuate a pubblicare uno studio ogni dieci anni, il Nostro ha all'attivo in trentatré anni di attività, la bellezza di 31 pubblicazioni, per un'onorevole media di un volume all'anno. E, per non farvi del male, cari professoroni, tacerò delle tirature, delle ristampe, dei premi e dei riconoscimenti. Che non sia il caso di affidare a Petacco un corso di Metodologia?

HM

Notiziario

dell'Associazione Historia Magistra

Direttore Responsabile:
Angelo D'ORSISegretaria di redazione:
Filomena POMPAhistoriamagistra@tiscali.it**HISTORIA MAGISTRA**

Presidente: A. D'Orsi

Consiglio Direttivo:

G. Di Pietro, E. Forno, G. Gandino,
L. Pignata, F. Pompa, G. Sergi

GUERRA E CATASTROFE
di Angelo d'Orsi

Tra il dicembre 2001 e il maggio 2002, HISTORIA MAGISTRA ha organizzato un Seminario pubblico sul tema "Le guerre del XXI secolo". Si è trattato di un primo ciclo ("Guerra e..."), che, coordinato da Angelo d'Orsi, ha visto la costante partecipazione di una cinquantina di persone. I temi degli incontri e i relatori sono stati i seguenti: 1. Guerra e sistema internazionale: Luigi Bonanate e Francesco Tuccari; 2. Guerra e libri: Valter Coralluzzo e Francesco Tuccari; 3. Guerra e diritto: Gastone Cottino, Mario Dogliani, Edoardo Greppi; 4. Guerra ed economia: Fabio Armao, Silvana Dalmazzone, Luca Rastello; 5. Guerra e religione: Guido Filoramo, Maurizio Guasco, Alberto Pelissero, Roberto Tottoli; 6. Guerra e democrazia: Silvano Belligni, Alfonso Di Giovanni, Alfio Mastropaolo; 7. Guerra e territorio: Claudio Cancelli, Massimo Zucchetti; 8. Guerra e informazione: Carlo Marletti, Mimmo Cándito, Franca Roncarolo; 9. Guerra e retoriche della guerra: Michelangelo Bovero, Costanzo Preve, Alice Bellagamba, Guido Ortona; 10. Guerra e catastrofe: Luigi Cortesi e Angelo d'Orsi.

Pubblichiamo qui una sintesi di una parte del testo, non riveduto, della relazione di quest'ultimo (15 maggio 2002).

Di guerre "umanitarie" non se ne erano viste mai, prima del 1989. Il secolo del postcomunismo le ha inventate. Guerre contro una parte di umanità, ecco il significato, per difendere tutta l'umanità; dunque il tutto vince la parte; e se la parte fosse grande, fosse immensa, come si giustificerebbe la guerra? Con l'argomento che noi, che la guerra facciamo, teorizziamo e giustifichiamo in nome di interessi e valori più alti, più degni, più comprensivi, più moderni, più giusti

SOMMARIO

<i>Guerra e catastrofe</i> A. d'Orsi	1
<i>Laudatio temporis acti</i> G. Sergi	1
DIDATTICA <i>Abbandonare la lezione per salvare la storia</i> G. Di Pietro	2
<i>La "modernità" irrompe nella scuola</i> R. Necer	4

della pace. La guerra alle persone concreto in nome dell'Uomo astratto, la guerra che calpesta il diritto dei singoli, alle città, alle campagne, alla natura, alle infrastrutture di interi paesi, in nome dei diritti astratti. La guerra per imporre il rispetto dei diritti, violando irrimediabilmente il primo diritto non solo degli umani, ma dei viventi, che è appunto il diritto a conservare la vita, alla incolumità fisica e psichica, alla sopravvivenza, insomma.

V'è chi (p. es. Danilo Zolo, *Chi dice umanità*) ha parlato, non a torto, di "una guerra contro il diritto": il riferimento specifico è al conflitto del Kosovo, ma può la definizione valere più in generale. Guerra contro il diritto in nome del diritto; guerra ai diritti primari, concreti, in nome di diritti asseriti come superiori, generali e, appunto, astratti. Eppure queste guerre sono state tutte fregiate dell'appellativo di "giuste" (vedi interventi di Dogliani e Bovero nel Seminario); ma si è arrivati a un ossimoro insostenibile: "guerra etica" (Norberto Bobbio).

(continua a p. 5)

**LAUDATIO TEMPORIS
ACTI**
di Giuseppe Sergi

Da sempre alcuni fustigatori morali del presente sono rimbeccati da chi li giudica come inguaribili nostalgici del passato, accusati di essere "laudatores temporis acti". Attualmente incappano in giudizi di questo genere personaggi come Giorgio Bocca ed Enzo Biagi, ad esempio: in particolare perché si oppongono alla cancellazione della Resistenza, e perché sono considerati oggi avversari pericolosi dalla Casa delle Libertà (che, com'è noto, continua a definire "riforme" i propri progetti di restaurazione, e anche su questo sarà il caso in futuro di fare un commento circostanziato). Ammettiamolo, in quei due giornalisti (ma non solo) ogni tanto si trovano vene di nostalgia autentica per la propria infanzia e per tempi mitizzati, ma che cosa ne pensa lo storico del meccanismo in sé di quella "laudatio", dell'elogio del tempo passato? Lo storico pensa, se è serio, che "bisogna distinguere": operazione che non è affatto amata né dai comunicatori né dai destinatari della comunicazione. Il presente non è sempre meglio del passato ma non è neppure sempre peggio, perché occorre valutarne diversi aspetti e diversi protagonisti. È ovvio, ad esempio, che bisogna distinguere il ceto sociale che vive il passato e il presente. La *belle époque* era forse meglio per i più abbienti, ma era certamente peggio per i lavoratori umili, allora pochissimo tutelati.

Spostandosi gradualmente verso il meno ovvio la valutazione sociale continua a essere centrale. Scuola e università erano certo qualitativamente migliori nel pieno Novecento, ma persino un liberale come Dahrendorf ammette che non potrebbero più essere così, perché da un lato hanno dovuto cambiare per aprirsi a nuovi ceti, dall'altro la società ha cominciato a chie-

dere meno saperi disinteressati, meno "cultura", per fare spazio a conoscenze di più immediata applicazione e anche, purtroppo, per posteggiare potenziali disoccupati.

I grandi professori universitari erano spesso migliori come studiosi, ma erano per lo più peggiori nelle loro bizze, nella loro irreperibilità e nella loro aggressività (che per altro applicavano a studenti privilegiati come loro).

Si può cambiare completamente scenario, e apprendere dalla ricerca storica che nel medioevo si mangiava in modo migliore e più proteico (almeno nelle famiglie allora più diffuse, quelle contadine), prima del Mille, rispetto a dopo il Mille, o che la vituperata cucina inglese era ottima prima della rivoluzione industriale. E, d'altra parte, constatare che i ristoranti italiani degli anni Cinquanta, con rarissime eccezioni, ammannivano cibi che oggi non sarebbero sopportati neanche nella più triste delle mense.

Se si passa alla morale comune e "distinguo" aumentano. La correttezza professionale e finanziaria era nel primo Novecento un valore molto più socialmente sentito (e i suddetti "laudatores" spesso proprio a questo si riferiscono): fallire, emettere assegni scoperti, mandare in protesto cambiali, falsificare bilanci - anche se segnava in qualche caso la fortuna di chi non si faceva scoprire - non era considerato segno di una sorta di normale furberia, ma era socialmente molto riprovato: persino quando non si subiva una condanna, non si era più ammessi nei circoli, si era evitati, insomma si pagavano prezzi umani e sociali particolarmente alti.

Ora, è chiaro che la tolleranza e il garantismo di oggi possono essere preferibili rispetto alla vera gogna (materiale e umiliante) di antico regime, o rispetto al medioevo in cui si era "corbellati" (nel senso che il colpevole era messo in un cestone - il "corbello" - e in particolare a Venezia era immerso in acqua, in forma punitiva e irridente); ma è anche chiaro che il serpeggiante consenso verso molti reati (su tutti, quelli economici) è molto peggio di un clima di correttezza e di regole condivise. Un clima siffatto aiuterebbe il lavoro dei magistrati, a cui l'opinione diffusa nella borghesia

italiana attuale assicura consenso solo in tema di microcriminalità: l'assenza di condanna sociale per evasioni, falsificazioni e furti miliardari (di cui l'individuo è in vittima, ma non lo percepisce come un danno soggettivo) fa sì che i giudici si trovino ad applicare codice penale e codice civile in assenza pressoché totale di codice morale.

DIDATTICA

Dopo l'articolo di Paola Chiatti nel n. 2 di HM, pubblichiamo, sempre sul tema della riforma della scuola e dell'insegnamento della storia, gli interventi di altri due docenti di Scuola Media Superiore.

ABBANDONARE LA LEZIONE PER SALVARE LA STORIA

Tento di insegnare storia da oltre vent'anni nel biennio di un istituto tecnico commerciale (ITC); per chi non lo sapesse, questo significa due ore la settimana di storia antica e medievale, materie del tutto estranee rispetto al contesto. L'ITC significava, prima della riforma della maturità di Berlinguer (a proposito: la riforma dell'esame di maturità e la nuova periodizzazione è probabile abbiano fatto per la storia nelle superiori molto più di tanti dibattiti), un tipo di scuola in cui storia è stata materia d'esame una volta sola dal 1969 al 1999; mentre italiano, con cui condivide da quasi un secolo il professore, lo era sempre. Dopo questa lunga gavetta, l'insegnamento della storia nelle scuole medie e superiori mi pare questione molto più complessa di quanto le polemiche, in genere a margine di scelte che comunque rompevano una situazione di immobilismo, tendono a far credere.

Per la natura intrinsecamente sistematica del suo studio, la ricchezza di informazioni che propone, la sostanziale estraneità che verso essa hanno larghe masse di giovani, la storia è destinata a pagare un prezzo molto più alto di altre discipline nel mondo che contrae giustamente il tempo-scuola e che moltiplica in modo incredibile la ricchezza di informazione. In questo quadro - e qui sta uno dei nodi cruciali del problema, il più trascurato - la maggior parte degli insegnanti di sto-

ria continua a pensare e a comportarsi come se agisse dietro il leggio di un'aula medievale e visse ai tempi di Pico della Mirandola.

Ho sentito grandi pedagogisti dire che nel loro mondo è ormai coscienza comune che il trinomio lezione-ascolto-ripetizione sono pratiche arcaiche: esse hanno come prodotto la passività e la deresponsabilizzazione sul piano conoscitivo da parte di chi apprende. Nella didattica corrente il percorso di storia generale viene illustrato *ex cathedra* dal docente. Chi "fa" la storia in realtà non è lo studente, ma l'insegnante, il quale, attraverso le sue lezioni, presenta il risultato di quelle che sono le sue letture e i suoi studi; restano di solito del tutto nascoste le operazioni che egli ha compiuto per arrivare alla sintesi che ha proposto ai giovani ascoltatori. Gli insegnanti di storia continuano ad usare la lezione dalla cattedra come lo strumento principe; nella migliore delle ipotesi il professore ha maturato una propria visione della materia, cosa molto meno semplice di quanto non si creda; tanto che, anche fra i manuali in circolazione, non è facile rintracciare la struttura concettuale di una lettura del passato che sola è in grado di conferire un'unità ad elementi che altrimenti rimangono frammentari e dispersi: non a caso, le seconde edizioni e le successive tendono a ridimensionare proprio questi elementi di tipo concettuale, mentre cresce la congerie dei fatti, che, presi così, fanno solo volume.

Fa proprio tanto scandalo dire che questo modo di procedere ha, sul piano dell'imparare ad imparare, gli stessi effetti devastanti e deresponsabilizzanti che, su un altro piano, determina un'educazione permissiva quando ignora ogni assunzione di responsabilità? Che poi generazioni di studenti malati di disturbi di attenzione (questo significa che dopo cinque minuti sono già "persi") e portatori di strutture linguistiche radicalmente altre rispetto a quelle usate dallo storico, sembrano meri accidenti; anche se ovviamente peggiorano la situazione di gran lunga. Sa la storia chi ripete quello che l'insegnante ha detto. Va da sé che le formulazioni linguistiche sono per forza approssimative: lo studente deve imporsi di imparare un altro linguaggio, non ha

il tempo e il modo di provarlo (di solito egli parla solo durante l'interrogazione: ma questa è già la partita, mentre l'allenamento non esiste). La memoria, in questo tipo di studio, la fa da padrona quasi esclusiva; le date tendono a diventare più importanti di ogni altra cosa, un fine e non un mezzo. Se incontri qualcuno sulle scale con il manuale di storia aperto il giorno dell'interrogazione, vedi che legge furiosamente, magari ad alta voce (la lettura mentale è o no una pratica basilare per fare attività intellettuale?), e che si arrabatta ad avvicinarsi, con le sue parole, a quello che ha sentito o appena letto. Così ogni giorno nelle aule la storia muore. Di essa sono deprivati soprattutto quelli che ne sono più lontani e che avrebbero un disperato bisogno di imparare un modo complesso di usare l'intelletto.

Un modo diverso di insegnare è possibile (personalmente cerco di praticarlo da una decina d'anni almeno). Un testo capitale della tanto vituperata riforma Berlinguer aveva indicato con chiarezza una strada molto diversa; nel definire "le coordinate metodologiche della nuova scuola", la Commissione dei Saggi recitava: "Compito prioritario della nuova scuola è la creazione di ambienti idonei all'apprendimento che abbandonino la sequenza tradizionale lezione - studio individuale - interrogazione per dar vita a comunità di discenti e docenti impegnati collettivamente nell'analisi e nell'approfondimento degli oggetti di studio e nella costruzione di saperi condivisi" (in *Studi e Documenti degli Annali della Pubblica Istruzione*, n. 78, Le Monnier, Roma 1997, pag. 77); chissà perché questa idea ha goduto di meno popolarità che non il famoso "concorsono"? Eppure il punto di partenza è veramente alla portata di tutti. In parole povere e senza scomodare la pedagogia, basterebbe che gli insegnanti di storia, ammesso che abbiano studiato storia, provassero a identificare tutte le operazioni cognitive che in questo studio hanno compiuto (e che per loro sono diventate automatiche, quasi una seconda natura) e puntassero ad insegnarle attraverso una pratica costante, nelle aule, sui manuali di storia. Da qualche tempo sono anche disponibili due preziosi

strumenti di aiuto, per incamminarsi su questa strada: *Professione studente* (Eurelle 1994) e *Portfolio* (di L. Mariani, Zanichelli, 2000). Verrebbero finalmente rese esplicite le operazioni che egli ha compiuto per arrivare alla sintesi che propone ai giovani ascoltatori. Ora, dal punto di vista dello studente, proprio questi elementi a monte del risultato sono di gran lunga i più importanti per la formazione intellettuale come giovane studioso. Così il sapere storico diverrebbe anzitutto uno strumento reale di crescita delle strutture cognitive, le conoscenze assumerebbero il sapore di una scoperta e di una conquista, il ragazzo potrebbe almeno qualche volta toccare con mano che riesce a dare senso a quello che fa e che questo lo aiuta a conoscere il mondo o almeno a farsi qualche strumento in più per conoscerlo. Se ci pensiamo bene, ci accorgeremo che tutto questo gli insegnanti di ogni ordine e grado di scuola lo danno praticamente per scontato, come se fosse innato nei loro studenti.

Poiché questo va fatto in un tempo limitato (due ore la settimana, ad eccezione dei licei classici e scientifici; quanti dei tanti detrattori sanno che nei licei tecnici sperimentali voluti da Berlinguer, storia al triennio passa a 3 ore settimanali, e nel contesto di una diminuzione del tempo di scuola complessivo?), è gioco forza fare una intelligente selezione dei contenuti. Per fortuna, la ricerca metodologico-disciplinare offre qualche strumento più razionale degli elenchi degli storici di professione, che si muovono per patriottismo di disciplina e spesso non hanno neanche l'onestà di ammettere che anche la loro è una selezione e continuano a presentarla come la sola vera storia. In realtà è possibile impostare così l'insegnamento della storia e nello stesso tempo arrivare a costruire un quadro generale di date, problemi, concetti. La classe diventa un laboratorio dove gruppetti di ragazzi (coppie, ma anche terzetti e quartetti) lavorano a capire testi e a svolgere attività che sono la riproposizione sotto forma di esercizi delle procedure mentali applicate nello studio della storia dagli adulti che della disciplina si occupano per professione. Hanno la possibilità di

farsi gradualmente un linguaggio per il soggetto estraneo che si trovano davanti e di costruire la loro comprensione per tentativi, esattamente come ha fatto ognuno di noi quando ha cominciato da solo la sua avventura di studioso. Hanno l'opportunità di imparare a gestire i loro tempi di attenzione, ad alternare l'impegno con il momento di relax, a valutare l'efficacia di diversi approcci e comportamenti. Il "prof" gira tra i banchi e può almeno rendersi conto se non altro dei problemi di comprensione che i suoi allievi incontrano e può intervenire quando serve: generalmente, non per risolvere i problemi, ma per reimpostarli ed indicare percorsi diversi rispetto a quelli fino ad allora tentati senza esito dal gruppo. Certo, teorie e pratiche come il *cooperative learning* sarebbero preziose per ottimizzare i tempi (con il *jig-saw* è possibile ridurre di oltre la metà il tempo necessario per "fare" un argomento complesso), dare un senso nuovo allo stare a scuola, creare un clima di responsabilità verso gli argomenti di studio e di collaborazione con i compagni. Ma chi di voi ha sentito mai parlare di questo nei dibattiti e nelle violente polemiche sull'insegnamento della storia?

I risultati di questo modo di fare didattica sono sorprendenti. Giorni addietro due insegnanti hanno sottoposto un ragazzo della mia classe prima, che intendeva iscriversi ad una scuola a Forlì, ad un bilancio di competenza; alla domanda su che cosa avesse imparato di fondamentale durante l'anno, ha risposto: "Ad andare al di là della prima impressione nell'esprimere giudizi"; alla richiesta di spiegare da cosa avesse in particolare ricavato questa regola di vita, ha risposto: "Dall'analisi comparata delle forme di governo di Sparta, Atene, Roma fatta con un compagno durante le ore di storia". Questo ragazzo era lo stesso che, solo sette mesi prima, aveva a gran voce collocato la storia fra le materie *del tutto* inutili (come del resto tutti i suoi compagni). Niente male, vero? Eppure qualcuno si straccerebbe le vesti perché egli non ha mai sentito parlare di Fidia e di sicuro non ricorda le date della guerra del Peloponneso.

Gianni Di Pietro
(*ITS M. Buniva - Pinerolo*)

LA "MODERNITÀ" IRROMPE NELLA SCUOLA

Recentemente ho sentito affermare, in un contesto "girotondista", che il problema serio della scuola consisterebbe oggi nell'essere più esposta di altri settori e servizi all'azione guastatrice del governo di centrodestra, in quanto la riforma Berlinguer-De Mauro non è stata portata a termine. Sono quasi certa si tratti dell'opinione di chi a scuola non lavora: noi operatori sappiamo che a partire dalla metà degli anni '80 i mutamenti sono stati molti e rapidi. Inoltre l'attuale politica nei confronti della sanità pubblica dimostra come non basti una riforma varata a corazzare un'istituzione o un servizio contro gli attacchi di una volontà politica determinata e di interessi forti. Per ricordare la presentazione della piattaforma CGIL-CISL-UIL e la successiva stagione di lotte sindacali di base (1985-88) ricorro a Domenico Starnone. "Che cosa aveva di particolarmente repellente la piattaforma? (...) le velleità 'modernizzatrici'. (...) Assumeva come scontata l'integrazione dell'insegnante rissosamente oppositore degli anni Settanta nel nuovo clima culturale e politico degli anni Ottanta. Faceva leva sulla trasformazione del militante politicamente agguerrito e freneticamente innovatore in insegnante volenteroso, colto, possibilmente (ma non necessariamente) di sinistra, sperimentatore (ora non più frenetico) di nuove tecniche didattiche tradotte o traducibili in libro di testo se non in *software* (come nella coniugazione di entrambi). Il perno della filosofia della piattaforma era questa figura, convertita ai valori di efficienza e produttività, bisognosa di riconoscimenti e di *status* per la propria competenza professionale, rifugiatasi ora nelle scuole sperimentali, ora in qualche Fondazione, ora negli Istituti regionali per l'aggiornamento, ora nel progetto di informatizzazione della scuola (...). Attraverso la promozione di questa élite reale o fittizia che fosse (battezzata formatori, aggiornatori eccetera), il sindacato pareva voler partecipare al processo di ristrutturazione della scuola (...). Il tutto in vista del decentramento del ministero della Pubblica Istruzione attraverso le venti-

late autonomie da elargire alle singole scuole pubbliche. Ecco: repellente apparve proprio questo progetto "modernizzatore" calato dall'alto, tendente a preconstituire gerarchie, a premiare economicamente in maniera pregiudiziale, a stabilire arbitrariamente o sulla base di lottizzazioni chi fossero gli insegnanti di serie A e chi quelli di serie B, a selezionare preventivamente coloro che avrebbero gestito la "nuova" scuola pubblica in concorrenza con l'intoccabile scuola privata, *formandola* funzionalmente ai valori della ristrutturazione in atto nella società degli anni Ottanta.

Non continuo perché il seguito ci è noto, credo, e anche perché, come si sa "*Nessun maggiore dolore*"; inoltre, molti di noi, come Francesca, erano "*senza alcun sospetto*": fu un brusco risveglio, anche se a distanza di quindici anni e con l'autonomia ormai operativa alcuni che allora si ribellarono sono rientrati in pista, per cinismo, innata buona fede, frustrazione, abitudine o chissà, pronti a correre più di allora. Allora almeno ci fu una reazione interessante e davvero nuova. "Amicizie si strinsero, altre si ruppero. Molte attività didattiche 'alternative', valvole di sfogo per la creatività frustrata, furono bruscamente abbandonate. Un'équipe affiatata di docenti stava mettendo a punto una versione per video-tape del *Dialogo di un islandese e della Natura*. L'islandese lo faceva uno studente in costume tirolese che parlava con accento ciociaro; la Natura un'insegnante di tedesco, tedesca lei stessa, che pronunciava le battute mezzo in lingua madre, mezzo in una lingua sconosciuta che solo a tratti appariva essere quella leopardiana. Questo lavoro non fu mai concluso, non sapremo mai se per disgrazia o per fortuna".

L'aura di modernismo di cui sopra accompagnò nel novembre 1995 il decreto Berlinguer che riservava l'ultimo anno di ogni ciclo allo studio del Novecento. Quante polemiche tra gli storici, i pedagogisti, gli esperti: i colleghi furono sedotti da quello che parve, neanche a dirlo, un modo "nuovo" di insegnare. E divennero tutor, aggiornatori, formatori coinvolti in iniziative di diverso peso culturale e valore sto-

riografico. I più si illudevano, grazie al prodigio della contemporaneità, di presentare finalmente la storia come scienza, di relativizzarla o demolirla la visione monumentale e legittimarla agli occhi dei molti allievi della sua fondamentale soggettività.

Le "colleghe casalinghe" di Starnone e i colleghi monoreddito stremati dai tripli lavori per cui la scuola è il riposo del guerriero (ne esistono ancora) sono tranquilli: sanno che il Novecento è il terreno di caccia degli esperti. Oppure, se l'esperto non è raggiungibile, c'è sempre il cinema. A distanza di sei anni dal decreto, dei rischi di una didattica del Novecento rituale e pesante o rumorosa e superficiale parla apertamente Alberto Cavaglion (*Piccoli consigli a un ventenne che in Italia studia la Shoah*): "Stai attento a chi (...) cerca di sedurti con le emozioni. (...) sono difficili da controllare. Si piange per Lady D. Si piange guardando Titanic. Può bastare. (...) La Shoah non può essere imposta dall'alto, per circolare ministeriale. (...) La shoah avvelena chi se ne occupa. (...) Dubita dei professionisti della Shoah che entrano nella tua scuola. (...) Ogni essere umano, che non sia un robot, non resiste troppi anni sui libri e sulle carte di Auschwitz. D'altra parte (...) chi racconta il Lager per confortarti, di solito è in malafede. (...) Non esiste solo la deportazione razziale. (...) Potendo scegliere, orientati sempre verso i personaggi di cui non parla più nessuno. (...) *Napoli milionaria* di De Filippo, storia di un reduce militare (...) ricco di straordinaria umanità, vale infinitamente più de *La vita è bella*, che parla di un ebreo inverosimile. (...) Diffida delle mode. Oggi la Shoah è di moda. (...) Di essere diventati di moda, beninteso, i primi a rallegrarsene sono gli stessi ebrei, i quali dimenticano che al periodo delle vacche grasse farà seguito un nuovo periodo delle vacche magre".

Nel frattempo, il presidente D'Alema raccomandava a tutti gli allievi computer e inglese. Tralascio la questione dell'inglese; su come in genere sia usato il computer e insegnata l'informatica a scuola (semplice addestramento sui programmi acquistati) il matematico Lucio Russo afferma "Non

credo si sottolinei abbastanza che (...) si tratta di banalità. L'enorme quantità di software esistente, la necessità commerciale di dilatare i programmi, (...) la mole dei manuali e i frequenti problemi di compatibilità possono rendere il compito anche molto faticoso e irritante, ma senza diminuirne per questo la banalità." E osserva che "la grande maggioranza degli studenti della nuova scuola finirà semplicemente con l'assumere l'uno o l'altro degli infiniti ruoli di mediazione (...) nati per alimentare il mercato. (...) Le capacità e le competenze richieste per tali ruoli sono minime e diminuiscono di anno in anno. (...) In definitiva la nuova produzione, concentrata e automatizzata, richiede più conoscenze ai suoi clienti che ai suoi dipendenti. La nuova scuola deve quindi preparare soprattutto consumatori (...). I nuovi fini (...) possono essere conseguiti solo mediante una profonda trasformazione dei contenuti e dei metodi didattici. Gli strumenti concettuali teorici, considerati ormai troppo difficili, sono eliminati dall'insegnamento". In tale clima, con il trasferimento di un "nuovo" metodo (la didattica breve) dall'elettrotecnica alle scienze e subito dopo a tutte le materie umanistiche (con aggiornamenti a tappeto a cura degli I.R.S.A.E.) prendeva le mosse la riforma Berlinguer.

Rosina Necer

*Istituto Magistrale Regina Margherita
(Torino)*

GUERRA E CATASTROFE

(continua da p. 1)

Ma anche dal punto di vista del diritto internazionale queste guerre hanno rappresentato una catastrofe. Nell'attacco legalizzato dall'Onu (sia pure piegata alle esigenze petrolifere del mondo occidentale) all'Irak nel gennaio '91 sussisteva almeno all'apparenza una pressoché ineccepibile giustificazione formale, che peraltro non ha tardato a rivelarsi un conflitto di altro intendimento e altra portata. Gli organismi internazionali sono comunque stati piegati alla volontà statunitense, la quale, senza infingimenti, ha teorizzato il proprio buon diritto a fare la guerra al dittatore Saddam Hussein: continueremo la guerra fino a spodestarlo, è stato reiteratamente ribadito dall'amministrazione di Wa-

shington, in assoluta coerenza nei tre cambi della guardia alla Casa Bianca. Uno Stato, solo in virtù del fatto di incarnare, da solo, la super-potenza, si arroga il diritto di decidere gli assetti politici di un altro Stato: atteggiamento usuale nella politica estera statunitense, ma mai teorizzato, mai con tanta esplicita chiarezza. Di regola, era attraverso i servizi segreti, l'appoggio a movimenti di opposizione interna, il sostegno militare, logistico e finanziario, che in modo sotterraneo gli Usa lavoravano per destabilizzare governi ritenuti "non amici"; e anche nel caso più clamoroso, quello di Cuba, gli Usa hanno lavorato sempre, costantemente e indefessamente, ma in modo sotterraneo o quanto meno velato. Il nuovo secolo ha avuto se non altro il merito di eliminare le ipocrisie, ma con un valore aggiunto: quello appunto dei diritti umanitari. Vogliamo eliminare questo o quello non perché sia nostro nemico, ma in quanto "nemico del genere umano"; ed ecco il ricorso alla dubbia formula dei "crimini contro l'umanità", come se ogni morte violenta di un essere umano, di un singolo uomo in un qualsiasi angolo del Pianeta, non fosse un "crimine contro l'umanità".

L'ideologia universalistica della tutela dei diritti umani cede, in realtà, a una robusta falsa coscienza (vedi le osservazioni di Bovero nel nostro Seminario) dell'Occidente, che più deve giustificare guerre ingiustificabili, più è costretto ad alzare il tiro: più ignobile è la sua guerra, più nobile deve apparire la sua motivazione. In particolare nell'ultima guerra infinita "contro il Terrore" (guerra non finita, infatti), qualunque norma di diritto internazionale - già violentato nelle precedenti guerre "per i diritti", già cancellato nella guerra dei 19 contro la Repubblica Jugoslava - è stata abolita, tanto nell'attacco, quanto nella conduzione, quanto infine nella gestione dei prigionieri di guerra. La guerra per i diritti si è risolta in una gigantesca operazione di eliminazione del diritto, non solo dello *jus ad bellum*, bensì dello stesso *jus in bello*, con buona pace (è il caso di dirlo) di Grozio e del suo tentativo di normativizzare e in qualche modo normalizzare la guerra (il tema è stato affrontato da Greppi).

Ma la catastrofe del diritto internazio-

nale comporta una catastrofe dello stesso sistema internazionale, come risulta piuttosto chiaro da quanto detto sin qui. Un sistema caratterizzato oggi da una Superpotenza, alcune potenze regionali, qualche aspirante grande potenza: sistema misto, privo di baricentro, privo di Terzo, privo di effettivo controllo, dunque ormai preda degli appetiti dei forti. Se non c'è più una Organizzazione Internazionale in grado di far rispettare i patti, le decisioni interstatali (vedi inutili reiterate risoluzioni Onu contro Israele), è evidente che tutto diventa lecito e soprattutto possibile. Siamo davanti alla catastrofe del Sovrastato, del Terzo.

V'è anche chi ha sostenuto che queste guerre abbiano segnato la fine degli Stati, la fine della loro sovranità, sconfitta dall'universalismo panpenalistico, da una pervasività cogente, autoritaria e militarizzata del "diritto umanitario". Gli Stati sconfitti dall'unico Super-Stato (che però, attenzione, non è affatto un Sovra-Stato). E sconfitti, d'altro canto, dall'emergere rissoso delle religioni, delle etnie, delle nazioni: tra realtà e invenzione, tra costruzione eterodiretta e storia. Paradosso del XXI secolo: all'età degli Stati ('800) e dei conflitti politico-ideologici ('900), sembra far seguito l'età dei conflitti prestatuali e preideologici: conflitti etnici e religiosi; o comunque motivati in termini religiosi ed etnici. Mary Kaldor ritiene che le "nuove guerre" siano generate precisamente in e da un contesto che vede l'erosione dello Stato e del monopolio della violenza organizzata da parte dello stesso. Le nuove guerre vedono una pluralità di soggetti combattenti che non sono solo e talora nemmeno prevalentemente soggetti costituiti entro le istituzioni militari statuali: bande paramilitari, polizie parallele, milizie di "signori della guerra", mercenari, organizzazioni criminali, banditi... Si è parlato di "privatizzazione" della guerra, legata a una "privatizzazione" della politica (ne ha fatto cenno, nel nostro Seminario, Armao).

Il venir meno dello Stato emerge anche dalla costituzione di tribunali penali internazionali, dotati di poteri sovranazionali, con una giurisdizione tanto ampia quanto vaga, se è stata salutata con favore da molti, pone indubbiamente problemi di varia natura; e

soprattutto non si sottrae al rischio di parzialità e di eterodirezione. La vicenda Milosevic è uno degli episodi di barbarie non soltanto giuridica, ma umana del "nuovo" secolo.

Tra le catastrofi forse oggettivamente la più grave, almeno dal punto di vista delle conseguenze, è quella che nasce dalla guerra all'ambiente (relazioni di Zucchetti, Cancelli, Dalmazzone). Scomparsa la distinzione tra militari e civili vengono meno anche - rimangono soltanto nella propaganda - gli "obiettivi di guerra". Oggi è facile rendersi conto che davvero le guerre, non solo le guerre atomiche, sono in grado di cambiare la carta del Pianeta. Oggi la guerra è diventata assolutamente totale e globale, senza confini e senza frontiere, senza limiti e senza regole: si colpisce per distruggere non soltanto ogni struttura urbana, ogni strumento di vita sociale, ogni mezzo di comunicazione e contatto; ma ogni forma di vita, e - se possibile - di infliggere colpi assoluti, irrevocabili, alla faccia stessa della terra.

Tutto ciò ci collega ad un'altra catastrofe: quella della stessa guerra. Si è parlato in proposito di fine dei paradigmi clausewitziani, si è parlato di guerre "posteroiche" che fanno seguito a quelle "eroiche" (E. Luttwak). Chissà se qualcuno oggi potrebbe cogliere quell'aura di nobiltà (a ben vedere connessa alla "nobile arte" politica: il paradigma clausewitziano!) che siamo abituati a vedere, anche i pacifisti più convinti e assoluti nella guerra così come letteratura, cinema, musica, ma anche filosofia e storiografia ci hanno tramandato.... Qui siamo davanti all'elemento tipico delle guerre del XXI sec.: l'asimmetria: essa non risiede nella sproporzione dei mezzi, ma piuttosto nel fatto che un contendente colpisce e l'altro sta fermo e subisce, che l'unico ruolo che al primo sia consentito è quello dell'incassatore; Golfo, Jugoslavia, Afghanistan... Forse, a ben vedere, il paradigma clausewitziano resiste, ma rovesciato; la (vecchia) guerra sta alla politica come la (nuova) guerra sta all'antipolitica. La nuova guerra dunque come espressione dell'antipolitica: continuazione dell'antipolitica con altri mezzi.

Ciò rinvia ad altra catastrofe. La guerra - queste guerre in particolare - sono nocive della democrazia, la rendono un luogo irrespirabile, ne compromettono il funzionamento (relazioni di Mastropaolo, Belligni, Di Giovine); la alterano nei suoi meccanismi. Ma, paradossalmente, queste guerre sono condotte in nome della democrazia. Guerre di esportazione della democrazia, guerre di imposizione della democrazia, guerre contro l'"antidemocrazia". Con un altro paradosso interno: ossia gli oppositori di queste guerre sottoposti a una tipica misura della democrazia ateniese, l'ostracismo. Disfattista, nemico interno, straniero, anticamera semplicemente dell'*hostis*. Slittamenti progressivi di una condizione difficile in cui si sono venuti a trovare coloro che non hanno dato fiato alle trombe per glorificare, o quanto meno giustificare queste guerre. Chi si è opposto alla guerra è diventato, *ipso facto*, più che un nemico della patria, un nemico della democrazia, dell'Occidente.

Ma l'ultima catastrofe, la prima dal punto di vista di chi fa professione di storia, è la catastrofe della verità. Roger Caillois ha scritto che la guerra, nella sua forma assoluta, nelle sue espressioni più brutali, esaspera anziché scoraggiare i suoi profeti. Sappiamo che le guerre sono il regno della menzogna; sappiamo che più le guerre sono ingiustificabili più si ricorre a iperboli, a metafore alate, a una propaganda gonfia quanto vana. La giustificazione della guerra, anzi, fa parte della guerra, è guerra essa stessa. Il ruolo dell'informazione, un po' per necessità, un po' per piaggeria, un po' per viltà e un po' anche per convinzione, si è appiattito sulle esigenze della vittoria annunciata e dunque da costruire. Le guerre del XXI sec. hanno ridotto ad anticaglia ottocentesca la propaganda: si è arrivati alla costruzione di una perfetta macchina in grado di costruire l'informazione; essa precede il fatto, la notizia sostituisce l'evento; e la comunicazione pubblica, fondata non su semplici bugie ma su pure invenzioni, procede nel suo compito di implacabile macchina affabulatoria (relazioni di Marletti,

Candito e Roncarolo).

Catastrofe della verità implica non solo la subordinazione alla politica e in particolare alla politica dei militari, dell'informazione, ma altresì un ruolo di supporto da parte del vasto comparto degli intellettuali, anche quelli non addetti in prima persona all'informazione: docenti universitari, spesso reclutati quali commentatori nei grandi giornali. In ciò si è assistito in particolare ad uno strabiliante ricorso all'uso politico della storia nella sua forma estrema, con un disinvolto uso dei "magazzini generali della storia". Ne consegue un'ovvia responsabilità primaria degli intellettuali: in primo luogo perché si lasciano usare come "tecnici" della ricerca storica, o piuttosto come esperti di *marketing* storiografico; a loro il compito, sovente grazie alla ulteriore mediazione di pamphletisti e pubblicitari, di fornire alimento ai governanti e più in generale alla classe politica e davanti a tutti loro l'immenso stadio della pubblica opinione.

In secondo luogo gli intellettuali si sono assunti una responsabilità negativa, nel senso che non hanno fatto ciò che ad essi primariamente compete, o lo hanno fatto troppo poco, episodicamente: un'opera di demistificazione critica, di denuncia delle manipolazioni, delle corruzioni e degli inquinamenti della verità. Ed è quello che, nella pochezza dei nostri mezzi, abbiamo cercato invece di fare nel nostro Seminario.

HM

Notiziario dell'Associazione
Historia Magistra

Direttore Responsabile
Angelo D'ORSI

Segretaria di redazione
Filomena POMPA

historiamagistra@tiscali.it

HISTORIA MAGISTRA

Presidente: A. D'Orsi
Consiglio Direttivo: G. Di Pietro,
E. Forno, G. Gandino, L. Pignata,
F. Pompa, G. Sergi

**IL METODO STORICO
UNIFICATO**
Angelo d'Orsi

L'ultimo (fino a quando?) atto della "politica culturale" del Berlusconi II è la ribalda iniziativa di quel tale onorevole Garagnani (a proposito: questo ministero si caratterizza per l'ascesa dei Signor Nessuno, che stanno godendo ciascuno di un suo mirabolante quarto d'ora di popolarità: chi ricorderà il signor Nessuno Cirami? Quale spazio avrà nella riflessione dei posteri il signor Nessuno Garagnani?)

Dunque il nostro Garagnani, corroborato dal prezioso sostegno di una fine intellettuale come la signora Milly Carlucci, e da altri di pari livello, si è fiso in testa da tempo di riportar ordine nella scuola, cominciando dalla storia; e mentre, l'ala integralista-ignorantista ci vuol obbligare ai crocifissi, diventati improvvisamente "simboli della nostra civiltà", l'ala laica-modernizzatrice della maggioranza pretende di dettarci il nuovo METODO STORICO UNIFICATO (d'ora in avanti: MSU). Il MSU si fonda su tre presupposti più o meno esplicitati: I) La Sinistra ha, iniquamente, dominato la produzione culturale e specificamente quella storiografica nel nostro paese, dalla caduta del fascismo in avanti. II) Di tale situazione essa ha approfittato per scrivere una storia a sua immagine e somiglianza, tutta "di parte", tutta antifascista, tutta filocomunista, per semplificare, tutta lager, e niente foibe (questo è il tormentone della nuova destra: foibe è diventato un grido di battaglia che ormai viene

lanciato come una ingiuria sulla faccia degli storici sospetti di sinistrismo, ai quali viene imputato se non di essere personalmente o magari familiarmente responsabili di qualche "infoibamento", di aver "taciuto la verità". III) Si tratta ora di ristabilire la verità, lasciando parlare anche "gli altri" (i quali evidentemente nello scorso mezzo secolo sono stati tenuti segregati in cantine, mani legate dietro la schiena, bocche tappate col nastro adesivo, e con cartelli minacciosi al collo).

Se tali sono i tre presupposti del MSU, quale la sua filosofia e quale la pratica storiografica che propone (anzi, che vorrebbe imporre a ricercatori e docenti)? Sintetizzo, scusandomi con gli eccelsi metodologi e filosofi della storia che sono i padri del MSU; e procedo ancora per punti. I) Il MSU ritiene che la storia sia un tavolo verde (da gioco!), nel quale ciascuno deve fare la sua puntata, e non è giusto che giochino (e magari vincano) sempre gli stessi giocatori; finora hai giocato tu, ora lascia giocare un po' anche me. II) La storia, quindi, è un confronto di opinioni, nel quale si deve - recita così la risoluzione n. 7-00163 della Commissione Cultura - "tener conto di tutti i filoni della storiografia" e i testi da adottarsi ai fini didattici devono comprendere "tutte le correnti culturali e di pensiero, per un confronto democratico e liberale". III) Nello stesso tempo (con uno strabiliante rovesciamento logico), la storia che d'ora in avanti dovrà avere libera circolazione nella scuola dovrà assicurare "un corretto apprendimento del passato": esattamente all'opposto, di quella

"prevalsa negli ultimi anni" all'interno della scuola italiana, ossia la storia "di sinistra", affetta da "una visione ideologica (...) che ha sovente alterato fatti storici incontrovertibili".

E siccome, concludendo, alla luce del MSU, la scuola, la storiografia e la cultura nel suo insieme, sono state finora territorio di caccia riservata della sinistra, non rimane che aprirle ora ai cavalieri della destra. I quali non essendoci riusciti in virtù del proprio sapere (il massimo che hanno messo in campo finora è l'ineffabile Veneziani, dotato di una prodigiosa ubiquità che gli consente di apparire contemporaneamente in dodici dibattiti e otto programmi televisivi), ci potranno infine riuscire grazie alla forza della legge. Dove non poté cultura, poté la forza. Che

SOMMARIO

<i>Il Metodo Storico Unificato</i> di Angelo D'Orsi	1
<i>Carlo Magno è comunista!</i> di Piero S. Graglia	2
<i>Quando lo psicologo aiuta a capire la storia</i> di Germana Gandino	4
<i>Storia e scienza politica</i> di Silvano Belligni	5
<i>Tra ricerca e luoghi comuni</i> di Rosina Necer	6
<i>Riflessioni sul fare e insegnare storia</i> di Paola Chiatti	7

rimane la morale eterna del fascismo.

La conclusione storiografica del MSU è immaginabile, senza grande sforzo di fantasia (ma si veda il *divertissement* di Piero Graglia in altra pagina di questo numero di "HM"). Per conto nostro, cercando di rimaner seri, ci tocca invitare davvero ad una mobilitazione generale delle intelligenze contro la grossolana ignoranza e la greve stupidità di questa "cultura"; e, nella modestia dei nostri mezzi, ma con tutta la nostra acribia di studiosi, fare la nostra parte, che significa innanzi tutto difendere la Storia da attacchi così forsennati e stolti. Il che a sua volta implica innanzi tutto svolgere al meglio possibile il nostro compito di ricercatori, di didatti e di organizzatori. Che è quel che noi di *Historia Magistra* cerchiamo, con le limitate forze di cui disponiamo, di fare.

CARLO MAGNO È COMUNISTA!

La presa di posizione del governo sull'insegnamento della storia e sul controllo preventivo della "obiettività" e della "scientificità" delle opere di storia, permetterà finalmente di mettere a nudo alcune distorsioni che sono state colpevolmente diffuse e mantenute dalla cultura comunista che, con l'attiva complicità della DC, ha pervaso fino ad oggi gli studi storici. Si potrebbe anzi, alla maniera dell'inquisizione, procedere per "tesi di falsità"

*Tesi I: Carlo Magno
Vi sono prove inconfutabili che*

Carlo Magno fosse un pericoloso agente infiltrato del comunismo internazionale, allora allo stato nascente ma endemico tra le plebi dell'Europa centrale.

Le forme di precapitalizzazione, definite in maniera corretta dagli studi del Gerschenkron, del Pollard, del Prunas e del Bonvicini, sono state il canale privilegiato per la stabilizzazione di un culto della personalità invadente e assoluto.

I comunisti hanno per decenni diffuso la credenza che Carlo Magno fosse un semplice imperatore, in realtà era il primo rappresentante di un disegno egemonico del comunismo utopistico in Europa, che si è mosso partendo dall'affinamento degli strumenti militari -

l'adozione delle staffe fissa alle selle dei cavalli - fino a forme di controinformazione estremamente raffinate e svolte in piena complicità con l'elemento cattolico più subdolo. La forzata conversione dei Sassoni è una di queste forme.

In più, Carlo Magno ha diffuso forme di produzione agricola comunista che anticipano il sovchoz e il kolchoz, risultando infine uno dei primi esponenti dello statalismo, con l'accentramento della produzione di armi nei dintorni di Aquisgrana. Dopo millecento anni, i tedeschi partiranno dalle stesse zone della Ruhr per il loro Griff nach der Weltmacht, secondo la subdola espressione dello storico comunista Fritz Fischer, confermando un impero espansionista ben visibile anche nelle opere di Beda il venerabile e di Pepone.

Il comunismo italiano al potere ha confermato poi il suo disegno di storiografia deviata, alterando addirittura la data di incoronazione di Carlo Magno

sui francobolli, che risultò essere il 799 invece dell'800.

Tesi II: Rinascimento rosso
La prevalenza cromatica del rosso nella pittura rinascimentale sarebbe la prova lampante di come il comunismo abbia infestato anche l'arte del Rinascimento. Piero della Francesca era toscano, di Sansepolcro; Masaccio era toscano; Cimabue era toscano; i più importanti esponenti della pittura di quel periodo sono provenienti da regioni rosse, e hanno lavorato in Umbria, Toscana, Marche, insomma, sono stati prezzolati dai comunisti.

L'invenzione della prospettiva aveva anche una chiara valenza politica, indicando vie nuove nell'immaginazione visiva e aprendo significative breccie per la diffusione di idee rivoluzionarie.

La valenza destabilizzante del Rinascimento, la sua messa in discussione dell'autorità dei principi, la riscoperta dei classici ereditata dall'umanesimo, sono tutte forme di destabilizzazione dell'ordine costituito e come tali sono il segnale di un disegno eversivo di lunga lena. Cambiare tutto il modo d'insegnare l'arte del rinascimento, risulta essenziale per non ritrovarsi con le accademie piene di brigatisti.

Tesi III: Il carcere dei popoli
Il termine è ambiguo, e richiama alla mente la prigione del popolo dell'on. Aldo Moro (che, a forza di flirtare coi comunisti alla fine ha avuto quello che si meritava...). Ma la definizione applicata all'Austria-Ungheria è nettamente fuorviante, oltre che metodologicamente scorretta. Nell'Impero austro-ungarico si viveva be-

nissimo, ogni nazionalità aveva il suo giusto peso e la sua giusta rappresentanza nei vari Rat delle provincie dell'impero. Il fatto poi che le deliberazioni dei Rat non avessero valore e fossero solo atti consultivi non deve portare a pensare che non vi fosse libertà, anzi. E' stata una falsificazione comunista insegnare per anni che la libertà vuol dire assumere decisioni in assemblee elettive; noi stiamo cercando di dimenticare questa impostazione vecchia e superata e ci stiamo riuscendo benissimo. Quindi basta con la definizione di carcere dei popoli (che poi quel Mazzini porta una sfiga...) ma utilizziamo la nuova definizione: residence delle nazioni.

La casa delle libertà punta a trasformare tutta l'Europa e poi il mondo in uno splendido residence delle nazioni, dove si potrà stare solo pagando un simbolico affitto, e le spese condominiali. Quando andare da Lecce a Monaco di Baviera significherà andare da Milano 28 a Milano 54, ecco, a quel punto il residence dei popoli sarà una cosa fatta.

Tesi IV: Prima guerra mondiale

Basta con questa definizione catastrofica, più ottimismo ci vuole. Al posto di prima guerra mondiale si dovrà usare il termine "prima disputa globale". I no global a quel punto verranno definitivamente bollati come personaggi fuori dalla storia. Andrà anche messo bene in evidenza che i tedeschi dovevano vincere la guerra, ma che la congiura massonico-industriale, con alla testa Giovanni Agnelli nonno, impedì questa soluzione providenziale.

Riportando la frase di Von Moltke, "Noi siamo pronti, prima viene meglio è per noi", si dovrà mettere in risalto la perfetta preparazione della Germania confronto a quei gaudenti dei francesi, sempre fare feste e a non lavorare e a quei bischeri di inglesi, che si baloccano con l'impero. Il dovuto spazio anche alla politica di corto respiro dell'Italia, che se avesse avuto un Berlusconi allora, avrebbe ottenuto tutta la Dalmazia, Trieste, Trento, il Brennero e pure Innsbruck, solo minacciando di mandare sua figlia Marina a fare affari a Vienna.

Ma soprattutto, e dico soprattutto, negare nella maniera più assoluta che Lenin abbia fatto la rivoluzione per spodestare lo zar. Lui la voleva fare perché in Germania - gente seria - non glielo permettevano (come le opere di Renouvin, Fay, Schmitt e Albertini anno ormai stabilito definitivamente). La rivoluzione d'ottobre deve d'ora in poi chiamarsi "rivolta d'autunno", e non devono mancare gli elogi ai cosacchi che con quel freddo dovevano andarsene a cavallo a caricare dimostranti bolscevichi caldi nei loro cappotti e a piedi. Infine, sottolineare il fatto che nella presa del Palazzo d'inverno non vi fu nessuna vittima, ma solo due soldatesse violentate dai bolscevichi (il che potrà fornire materiale utile per ribadire la perniciosità del comunismo anche dal punto di vista sessual-sociale).

Tesi V: Fascismo

Il Fascismo, sempre con la maiuscola, come mezzo vitale della sana società italiana per combattere il sorgente comuni-

smo e socialismo. Mostrare continuamente fotografie di quel bruttone di Turati, di quell'ebreo di Modigliani, di quel gagà di Treves e domandare agli studenti se gli piacerebbe essere governati da quella banda di socialisti "onesti" ma fessi.

Il che fornirà materiale per una digressione sul passaggio dai socialisti onesti e fessi a quelli disonesti e furbi: valore dell'onestà storica del sociali-

«Dire che lo storico X è convincente perché è niebuhriano o marxista o braudelliano nel migliore dei casi significa che si presume che sia bravo perché viene da buona scuola; nel peggiore (e più frequente) dei casi significa che X è bravo perché la pensa come me che naturalmente sono bravo.»

(A. Momigliano, *Le regole del gioco nello studio della storia antica*, in Id., *Sui fondamenti della storia antica*, Torino, Einaudi, 1984, p. 477)

smo italiano, nella sua parabola da Turati a Turatello.

Il Fascismo come unico strumento per far scomparire i comunisti, che scapparono tutti in Russia e in Spagna da dove altri galantuomini cercarono di sloggiarli. Includere della trattazione una "opinione" di Sergio Romano sulla minaccia rossa in Spagna (dieci crediti) una di Gervaso sulla cattiveria originaria del comunista (venti crediti) un passo dei diari di Ciano sul pericolo comunista evitato e/o di quando al sentire Mussolini parlare gli vengono le lacrime agli occhi (cinquanta crediti).

Tesi VI: seconda guerra mondiale

La "seconda disputa globale" dovrà essere raccontata in maniera distaccata, ripetendo continuamente che i fatti vicini

a noi non possono essere valutati in maniera serena.

Sorvolare sui venti di milioni russi uccisi ma indignarsi per i cinquecento svizzeri feriti in incidenti di caccia dal 1939 al 1945.

Sottolineare che Stalin durante la guerra non si è mai mosso dai dintorni della Russia

(Mosca, Teheran, Yalta, Potsdam) per la paura di non ritrovare più l'argenteria del Cremlino quando tornava a casa; accennare di sfuggita a Hitler, dicendo che fu sfortunato e scelse il tempo sbagliato, come un attore alle prime armi.

Riportare la fotografia in cui Mussolini fa le corna a Ribbentrop alla firma del Patto d'Acciaio, mentre Hitler ride. Ribadire l'importanza del senso dell'umorismo tra i grandi del mondo.

Hitler e Mussolini e Franco ridono sempre, si fanno scherzi, Hitler una volta ha anche aizzato il suo cane lupo Wulfgar contro Franco; invece Churchill, Stalin e Roosevelt sono sempre tristi. Il presidente americano, con quella faccia, è morto di tristezza, giusto sei giorni prima del compleanno di Hitler, mostrando una grande mancanza di stile ma facendogli un grande regalo.

Ricordare infine che Hitler si è ucciso il 1 maggio per il suo rifiuto di festeggiare quella festa comunista, dando prova di grande coerenza.

Seguendo queste prime direttive, si potrà combattere in maniera efficace l'indottrinamento comunista che, sulla storia, ha fatto sentire la sua influenza in maniera più virulenta che altrove.

Poi toccherà anche all'architettura, alla filosofia, alla botani-

ca, alla fisica quantistica alla ... (lo portano via).

Piero S. Graglia

STRUMENTI

Quando lo psicologo aiuta a capire la storia di Germana Gandino

Due libretti in forma di conversazione con James Hillman, psicologo di matrice junghiana, danno alcuni importanti elementi di riflessione su ciò che sta avvenendo: e questo da una prospettiva insolita rispetto ai più consueti tentativi di analisi e — ciò che è anche di rilievo — dall'interno stesso della società americana. Si tratta di *L'anima del mondo* (Milano, Rizzoli, 1999) e *Il piacere di pensare* (Milano, Rizzoli, 2001): lo spartiacque, tra i due, è l'11 settembre; in entrambi, il fuoco dell'attenzione è concentrato sulle propensioni psicologiche dominanti in Occidente e in particolare in America. Nel primo libro — che alla luce dei fatti accaduti appare quasi profetico — Hillman spiega quella che chiama «la Cultura dell'Airbag»: negli Stati Uniti la morte è stata rimossa a livello profondo e relegata a spettacolo, mentre esiste diffusa, al vertice come tra i cittadini, una vera e propria «ossessione della sicurezza», che è divenuta «il tema dominante del pensiero americano» e tende a esorcizzare «ogni evenienza di fatalità o inci-

dente o disastro».

Cosi, «stretti nella morsa delle grandi compagnie assicuratrici e delle grandi case farmaceutiche», gli statunitensi acquistano automobili non perché belle da guidare o pratiche o economiche o men che meno non inquinanti, ma perché «sicure, cioè le compriamo solo in vista dell'incidente», mentre vengono poste avvertenze su come ogni prodotto «possa nuocere o uccidere, compresa la bottiglia di vino». In nome di questa sicurezza, aggiunge Hillman, è facile «vendere al pubblico la spesa militare», ossia un processo «mascherato come necessario» ed «ecologicamente ed economicamente distruttivo».

Tuttavia, in questa situazione di «ansia paranoide», «la minaccia più grande oggi non viene per noi da un esercito militare, da carri armati o navi da guerra», ma dal terrorista. «Immaginiamo un uomo che irrompe e fa saltare in aria l'aereo, fa saltare in aria il palazzo (...). Il terrorista vive a fianco della morte, e in una società che ha escluso la morte e il rischio di morte, che si rifiuta di prevederle l'eventualità, è lui che possiede la vera arma segreta. (...) Il terrorista è divenuto una figura mitica, il portatore di morte nella società». Per lo psicologo, cosciente che «ciò che ci tiene lontano dalla morte è mortale», la figura del terrorista deve essere presa come metafora, e usata affinché il sistema «possa essere fatto saltare psicologicamente» prima che sia

troppo tardi. Il grande pericolo, dice ancora Hillman, non è infatti il singolo fanatico, ma il fanatismo ideologico: e qui ancora un rovesciamento di prospettiva. Alla domanda dell'intervistatrice che evoca l'integralismo islamico, Hillman risponde che egli pensa a tutte le forme di puritanesimo: dunque «l'integralismo, e però non solo islamico. È così facile proiettare sull'Islam il nostro fanatismo cristiano occidentale. Lo abbiamo fatto fin dalle Crociate. (...) Di recente abbiamo avuto terroristi di vario tipo in America e sono sempre stati i classici Cristiani-Americani-Bianchi. Ossia americani autentici, non islamici: puritani per ideologia, ed è questo il vero pericolo».

Dopo l'11 settembre, con *Il piacere di pensare*, ancora riflessioni importanti: la depressione è oggi «un male endemico collettivo», che erroneamente viene vissuto come personale, mentre non è che la partecipazione inconscia all'«estingersi delle piante, degli animali, delle culture, dei linguaggi, dei costumi, dei mestieri, delle storie». Altra faccia della depressione è l'ira, la rabbia che pure esplose endemicamente, ma che richiede una rifondazione dell'idea di impegno: così, non basta a Hillman in riferimento ai fatti di Genova «applaudire i ribelli, i bei giovani che marciano in corteo, e odiare i brutti poliziotti con le loro corazze e armature, che assomigliano a Darth Vader», ma occorre considerare la comune tendenza delle parti *global-antiglobal* a concentrarsi sui mezzi, sulle soluzioni

pratiche possibili e non sui fini. Ciò che egli ha in mente è attenzione pure all'idea aristotelica di *telos*, di fine, per «sorreggere tutti gli sforzi fatti nel mondo da ogni tipo di civiltà, anche dalle popolazioni arcaiche» e dunque sui «principi della Bellezza e della Giustizia».

Da questo punto di vista anche le «ferite simboliche inferte a strutture simboliche» devono indurre non a vivere infantilmente «la ferita vittimizandosi eccessivamente e ritenendo la ritorsione necessaria alla guarigione» ma a confrontarsi con qualcosa che non si vuol vedere: «credo che il nostro "Bush-tipo" che fa il bullo e mostra i muscoli non sia la realtà dell'America di oggi. Abbiamo disperatamente bisogno di un mutamento di forma mentale, di un'iniziazione che possa ricollegarci di nuovo ai valori fondamentali, in modo da farci vedere quanta bruttezza e ingiustizia l'America è arrivata a rappresentare».

STORIA E SCIENZA POLITICA di Silvano Belligni

I rapporti tra storiografia e politologia sono stati, quando non inesistenti, perlopiù difficili o ambigui. A lungo è prevalsa nelle rispettive comunità la reciproca ignoranza delle altrui ragioni accompagnata da un malinteso senso di superiorità e da atteggiamenti reciprocamente idiosincratici, con gli storici che rimproveravano ai politologi la loro inclinazione alle astrazioni teoriche indeterminate e generiche e i politologi che rinfacciavano agli storici la loro inconsistenza teorica e la loro inconsapevolezza metodologica, fino al

punto di negare alla storiografia uno statuto scientifico per confinarla nel campo delle discipline idiografico-narrative. Ma anche quando si è riconosciuta, da una parte e dall'altra, l'opportunità di un rapporto organico tra le discipline le tentazioni egemoniche e strumentali hanno fatto premio sulle spinte all'integrazione. A chi, come gli elitisti neomachiavellici, vedeva nella storia un mezzo di controllo e di verifica di ipotesi teoriche, in analogia a quello che nelle scienze della natura è l'esperimento, si è contrapposto chi, come (il primo) Max Weber considerava il ricorso alle categorie idealtipiche uno strumento ancillare nella spiegazione causale di fenomeni storici altrimenti incomprensibili.

Non si può dire che — con le debite eccezioni che fanno capo ai nomi di Bendix, Barrington Moore, Rokkan, Skocpol e pochi altri — la *political science* del secondo dopoguerra abbia fatto gran conto della storia. Gli approcci dominanti, il funzionalismo sistemico prima e la teoria delle scelte pubbliche successivamente, hanno di fatto espunto la storia dal loro *frame* teorico e metodologico, nella misura in cui presupponevano un modello di attore storicamente disincarnato e privo di determinazioni concrete: un individuo portatore di preferenze deontualizzate, sempre e ovunque rivolto alla soddisfazione strumentale di pulsioni egoistiche entro una prospettiva sincronica o di breve periodo, dove le dimensioni dell'equilibrio e della continuità dominano quelle del mutamento e della crisi. Solo con gli anni ottanta l'emergere dell'approccio neo-istituzionale ha imposto al *mainstream* politologico un nuovo modo di concepire il problema del tempo, della durata e della discontinuità nel quadro di una nuova consapevolezza che *history matters*. Tra le novità significative (relative se non assolute) che intervengono nel considerare il ruolo della storia nella spiegazione politologica suggerirei quelle che possono essere riassunte nell'idea di «dipendenza dal percorso» (*path dependence*) e che sintetizzerei così:

a. Gli equilibri vigenti sono istituzionalmente costituiti. La società non è la somma di interazioni e di aggregazioni contingenti tra individui che agiscono strategicamente, ma l'esito di un

percorso evolutivo scandito dalla formazione di *istituzioni* di varia natura, evolute spontaneamente o create artificialmente, più o meno stabili ed efficienti, con un alto tasso di inerzia e di vischiosità, a cui gli individui sono moralmente e cognitivamente subordinati. Il lungo periodo o addirittura la lunga durata sono dimensioni imprescindibili della nuova politica istituzionale.

b. A partire da medesime condizioni iniziali sono possibili *equilibri multipli*. La spiegazione degli equilibri istituzionali richiede la descrizione dei fattori e delle sequenze che ne hanno favorito l'insorgere a fronte di alternative storicamente in campo. Non era scontato che nel corso della modernità l'istituzione statale trionfasse sulle alternative federative e imperiali, così come oggi non è scontato se dalle ceneri della sovranità nazionale nascerà un impero mondiale, un feudalesimo *high tech*, una federazione universale di stati o altro.

c. Gli assetti socio-economici e politici correnti non sono il mero risultato di scelte strategiche consapevoli e autonome di singoli e di gruppi, né l'effetto emergente ed imprevedibile di processi decentrati di aggregazione, ma anche la conseguenza di *eventi casuali* di diversa natura e portata (dalle catastrofi naturali al naso di Cleopatra: grandi *outcomes* derivano spesso da eventi marginali), che deviano "caoticamente" il corso storico e che sono tanto più rilevanti quanto più si manifestano negli stadi precoci di un percorso evolutivo. Caso, necessità e intenzionalità strategica concorrono congiuntamente e variabilmente a tracciare i sentieri che portano alla situazione esistente e vanno analizzati *iuxta propria principia*.

d. Per quanto sia difficile invertire corsi di azione consolidati (a causa dei costi crescenti dei ritorni all'indietro), la continuità del corso storico è prima o poi interrotta da crisi che sconvolgono gli equilibri istituzionali consolidati. Le crisi sono momenti cruciali in cui si instaurano nuove condizioni iniziali, punti di biforcazione che inaugurano nuovi sentieri e sequenze di sviluppo. Esse vanno pertanto considerate un oggetto privilegiato di analisi storico-sistemica.

Anticomportamentismo, antifunzionalismo, antideterminismo, rilevanza del tempo, delle sequenze e delle crisi sono altrettanti punti che la scienza politica contemporanea condivide con la migliore storiografia. Ma se una convergenza è possibile e auspicabile, resta vero che se senza la storia la scienza politica è vuota, senza la teoria la storiografia è cieca. Molti storici non ne sembrano consapevoli.

DIDATTICA

Tra ricerca e luoghi comuni

ATorino il bisogno di storia degli insegnanti persiste in fase di smantellamento della scuola pubblica e in assenza di riconoscimenti economici o di carriera. Documentare se e quanto le iniziative in atto soddisfino il diritto alla storia dei colleghi (e dei loro allievi) non è nelle nostre forze. Associazioni e agenzie organizzano di tutto, dai corsi per grandi platee (conferenze con o senza film) di cui è difficile verificare l'uso, alle esperienze per iniziati, a interazione stretta con gli esperti, da cui scaturiranno lavori in didattiche.

Non sempre si è lasciati a se stessi o costretti a produrre ad ogni costo: medievisti e CRISM (Centro di Ricerca sulle Istituzioni e le Società Medievali, a cui afferiscono alcuni soci di *Historia Magistra*) realizzano ad esempio incontri a tema, seguiti da riunioni di pochi colleghi dei vari ordini per elaborare schemi di lavoro, o da consulenza degli esperti nelle classi su percorsi dati. La didattica, ci si aggiorni nei corsi o si legga da soli, resta comunque, per fortuna, una pratica aperta da risolvere ogni volta nella classe. Persistono e si rafforzano luoghi comuni, storiografici e non, che l'insegnante verifica nel quotidiano anche come cittadino e che alla lunga lo amareggiano, soprattutto

quando chi vuole ridurre tutto, parcellizzare, modellizzare, rinunciare a far ragionare gli allievi prevale, governa, riforma, propone e dispone. A sinistra e a destra, purtroppo.

Non abbiamo la possibilità di aprire una sezione didattica, ma per avviare un contatto e fornire un servizio abbiamo chiesto ad alcuni insegnanti di storia e di altre materie se e come l'esperienza dello scorso anno abbia influenzato il loro lavoro nelle classi. Nel seminario sulle nuove guerre dello scorso anno, infatti, i problemi, gli argomenti trattati sono stati davvero molti, riproposti da vari punti di vista o con ottiche disciplinari diverse: una ricchezza ma anche una possibile complicazione nella pratica didattica.

Rosina Necer

HM

Notiziario dell'Associazione
Historia Magistra

Direttore Responsabile
Angelo D'ORSI

Segretaria di redazione
Filomena POMPA

historiamagistra@tiscali.it

HISTORIA MAGISTRA

Presidente: Angelo D'Orsi
Consiglio Direttivo:
Gianni Di Pietro, Elena Forno,
Germana Gandino, Luisa Pignata,
Filomena Pompa, Giuseppe Sergi

Riflessioni sul fare e insegnare storia

“La distruzione del passato, o meglio la distruzione dei meccanismi sociali che connettono l’esperienza dei contemporanei a quella delle generazioni precedenti, è uno dei fenomeni più tipici e insieme più strani degli ultimi anni del Novecento. La maggior parte dei giovani alla fine del secolo è cresciuta in una sorta di presente permanente, nel quale manca ogni rapporto organico con il passato storico del tempo in cui essi vivono. Quel fenomeno fa sì che la presenza e l’attività degli storici, il cui compito è ricordare ciò che gli altri dimenticano, siano ancor più essenziali alla fine del secondo millennio di quanto mai lo siano state nei secoli scorsi. Ma proprio per questo motivo gli storici devono essere più che semplici cronisti e compilatori di memorie, sebbene anche questa sia la loro necessaria funzione”. (E. J. HOBSBAWM, *Il secolo breve*, Milano, Rizzoli, 2000, pp. 14-15).

È quasi ovvio affermare l’importanza della lotta contro la caduta “in un puro presente”, contro il nuovo analfabetismo e il provincialismo di quanti si affidano alla chiacchiera, all’informazione televisiva, alla propria competenza tecnica, qualora la possiedono, evitando “letture formative e di non immediata utilità”. La lezione gramsciana, il suo *fuir ewig*, appare oggi più che mai attuale.

Ridare, quindi, coscienza del senso storico, dell’appartenenza ad un processo che è anche conquista di mete personali e sociali, è uno dei compiti della scuola e che come insegnanti dobbiamo fare nostro. Niente, agli occhi dei giovani, è più efficace della testimonianza.

Sappiamo che la storia costituisce una “necessità sociale”: disciplina indispensabile e difficile; si deve

operare in essa secondo una prospettiva ampia, senza preclusioni di fonti e stimolando una dimensione progettuale che si radichi nei valori della libertà, della giustizia, della democrazia.

Affinché la convinzione reattiva all’utilità della storia possa attecchire, urge l’opera di intellettuali autentici, capaci di stimolare all’etica della responsabilità: “l’agire politico è una scelta responsabile della persona, non è l’esecuzione meccanica di un dettato che viene da fuori, dall’alto, da un’autorità costituita o da una dottrina o dalla storia. La politica è scelta” (V. FOA, *Questo Novecento*, Torino, Einaudi, 1996, p. VIII).

Ancora una volta esempio fulgido è quello di Gramsci il quale, sia nella sua riflessione sul ruolo dell’intellettuale, sia attraverso la testimonianza, ci insegna molto su parole come rigore, intransigenza.

Educare alla politica: questo il compito principale degli intellettuali creatori, organizzatori, divulgatori della cultura. A tutti compete la partecipazione, il senso civico che possono maturare nelle coscienze, attraverso la memoria storica. Contro l’arroganza e l’insolenza del potere del denaro, contro il modello azienda importato in politica, per un recupero autentico della speranza, del sogno in essa impliciti, occorre dare significato allo studio della storia, aiuto indispensabile alla comprensione del presente.

In tal senso, appare del tutto legittimo l’uso pubblico della storia “funzionale alla creazione di un senso comune storico (...) attraverso il quale - scrive Claudio Pavone - la storia entra a far parte della coscienza civile, rispecchiandone e alimentandone non soltanto gli elementi comuni ma anche quelli discordi e conflittuali” (*Per la storia del revisionismo in quanto realtà politica*, in *Atti del convegno Mape del ‘900. Convegno nazionale di studi e aggiornamento sulla storia*,

Rimini, 22-24 novembre 2001, Milano, B. Mondadori, 2002, p. 135). Quello che è meno legittimo, e fuorviante di preoccupanti implicazioni, è l’uso (e l’abuso) politico della storia, di cui il cosiddetto “revisionismo” (inteso come pratica ideologica) è una esplicitazione, tanto dannosa quanto utile e necessaria è la pratica storica della “revisione”: è del tutto pacifico che una corretta pratica storiografica non nega la parzialità dei risultati raggiunti e si ispira al principio della revisione. Pavone ne parla come di “una categoria etico-culturale che esprime il dovere, prima ancora che il bisogno, di tutti gli esseri umani, di tutte le culture, di tutti i gruppi sociali e politici di rivedere continuamente se stessi e le proprie convinzioni o, come si suol dire, di “rimettersi in discussione” quando cambiano i tempi e con essi gli uomini che li vivono. Si tratta dunque di un principio che non riguarda soltanto il lavoro dello storico e che, in ogni campo dell’agire e del pensiero umani contrappone gli spiriti liberi ai dogmatici, gli eretici e gli eterodossi agli ortodossi, i dissenzienti ai conformisti” (*ibid.*, p. 134). Proprio dalle inquietudini, dai contrasti laceranti, dalle rotture nel proprio vissuto esistenziale e politico-sociale, che nascono domande nuove, le quali ci portano a “rivedere”, rileggendolo, il passato, dando così dignità a fatti prima trascurati.

Ma naturalmente, soltanto un corretto ricorso alla ricerca storica, congiuntamente all’uso della ragione critica potranno aiutarci a distinguere la revisione dal revisionismo, l’uso pubblico dall’uso politico, e in una parola l’impegno come ricercatori, docenti e “intellettuali”, dalla parte “giusta”, che è sempre, soltanto, la parte della Verità cui il lavoro storico deve mirare.

Paola Chiatti

PROGRAMMA SEMINARIO 2002/2003***Intellettuali e guerra. Tra evo antico ed età globale***

- 19 dicembre 2002 *Vecchi e nuovi interventismi democratici*
Marco Scavino, Costanzo Preve
- 23 gennaio 2003 *La difesa della patria*
Lucio Bertelli, Francesco Tuccari
- 30 gennaio 2003 *Si vis pacem para bellum*
Germana Gandino, Massimo Vallerani
- 6 febbraio 2003 *La nostra "guerra giusta" vista dagli altri*
Mario Gallina, Adriano Prosperi
- 20 febbraio 2003 *L'Impero*
Sergio Roda, Giovanni Borgognone
- 6 marzo 2003 *Filosofi davanti alla guerra*
Giuseppe Cambiano, Massimo Mori
- 20 marzo 2003 *La bomba*
Massimo Zucchetti, Antonio Aliano, Pier Paolo Portinaro
- 3 aprile 2003 *Pensieri di guerra*
Bruno Bongiovanni, Angelo D'Orsi
- 10 aprile 2003 *L'esteta armato*
Lionello Sozzi, Anna Chiarloni
- 8 maggio 2003 *"Notizie di guerra"* Nicola Tranfaglia, Luciana Giacheri Fossati, Enrica Bricchetto
- 15 maggio 2003 *Nuove minacce globali* Mario Vadacchino, Renato Monteleone
- 22 o 29 maggio 2003 *Etnie e guerra* Walter Pohl

Hanno collaborato a questo numero:

Silvano Belligni
Università di Torino

Paola Chiatti
Liceo Salvatorelli, Marsciano, Pg

Angelo D'Orsi
Università di Torino

Germana Gandino
Università del Piemonte Orientale

Piero S. Graglia
Università di Firenze

Rosina Necer
Istituto Magistrale Regina Margherita, Torino

Pubblichiamo qui di seguito alcuni brani della relazione introduttiva di Angelo d'Orsi al Convegno "Revisioni e revisionismi nella storia d'Italia" organizzato da Historia Magistra con la collaborazione della Fondazione Istituto Piemontese Antonio Gramsci, svoltosi presso la Fondazione Agnelli dal 13 al 15 marzo 2003.

APOLOGIA DELLA REVISIONE

Questo è un Convegno di autobiografia storiografica: mi sarà dunque lecito esordire con un riferimento a esperienze personali, solo nella misura in cui esse mi hanno fornito il primo stimolo all'ideazione di questo nostro incontro.

Dunque, circa tre anni or sono chi vi parla pubblicava per la casa Einaudi un volume (La cultura a Torino tra le due guerre) che, dal giorno dell'arrivo in libreria suscitava un vespaio del quale il primo ad essere stupefatto era l'autore. Senza qui entrare nel merito dei singoli argomenti adottati da chi intervenne nel dibattito dal mese di maggio – data di uscita del volume – e sino, si può dire, alla fine dell'anno, senza contare gli strascichi non soltanto italiani che si sono registrati fino ad oggi, un tratto che accomunava, all'ingrosso, i commentatori, era la loro divisione piuttosto netta in due raggruppamenti, prevalentemente ideologici, più che storiografici. Da parte di chi si schierava allora in area di centrosinistra (allora al governo, sarà opportuno ricordare) vi fu,

(continua a p. 2)

La noia della storia come illusione

Riflettiamo con distacco sulla lezione di Jean Baudrillard all'Università di Siena (9 maggio 2003), quella in cui si dice che le "basi teoriche" della storia "contano solo pochi secondi di vita", che "non c'è storia senza racconto", che "la notizia ... è una sorta di buco nero, una forma di assorbimento dell'evento" e che "la vera esperienza di un evento... sfugge a chiunque" perché "siamo superinformati, ma in effetti non ne abbiamo saputo né ne sappiamo oggettivamente niente". Affermazioni che fanno la gioia dei giornalisti (non a caso alla "Repubblica" piace molto il titolo *Le illusioni della storia*). Sforziamoci, e superiamo il lieve senso di noia di fronte a tanta intelligenza del ragionamento usata per riferire cose non nuove (o meglio per dare voce dotata a un diffuso senso comune). Che cosa se ne ricava? Il solito assalto alla cittadella degli storici professionali, trattati sempre (e qui sta un poco la noia) come studiosi che questi problemi non se li pongono, trattati come ingenui inanellatori di fatti incontrovertibili impegnati ad ammannirli ad altri (qualche storico così, purtroppo, esiste ancora, ma è dai dibattiti francesi del primo Novecento che, se esiste, è tragicamente inattuale).

In quella lezione è assente la distinzione, cara non solo a Le Goff ma a un esercito di storici e antropologi, fra storia e memoria. E allora Baudrillard ha ragione se per "storia" intende quella che continua a essere operante nella nostra società: buona al

tempo stesso per citazioni giornalistiche e sagre paesane, per le letture finte-colte di notai e farmacisti e, quel che è peggio, per la maggior parte dei manuali di scuola. Questo tipo di storia o è impastato con la memoria o è indebitato con ciò che per secoli, prima della rivoluzione storiografica novecentesca, è stata la storia.

Quando, inoltre, afferma che "non bastano gli eventi per fare la storia", Baudrillard sembra dimenticare che era stato proprio questo il caposaldo di Marc Bloch, polemico contro la storiografia che lui definiva "capetingia" perché non sopportava quegli studiosi per cui fare storia era raccontare, uno dopo l'altro, gli avvenimenti che riguardavano la dinastia dei re di Francia. O forse, e qui ha ragione, non l'ha affatto dimenticato ma ritiene si debba ribadire, convincere gli interlocutori, dare il colpo di grazia a una baldanzosa e fiduciosa storia evenemenziale, dopo aver preso atto che per la cultura diffusa la storia è sempre questa.

Non appena si esce dal mondo degli storici maggiori si ha la nozione di quanto poco circolino la "lunga durata" e i "livelli profondi" di Fernand Braudel. È curioso essere costretti ad avere nostalgia di qualcosa che è vivo ed ha vinto: forse perché ha vinto solo fra gli addetti ai lavori. Animato da quella nostalgia, lo storico finisce per avere un doppio compito: fare il proprio lavoro (con mezzi e scopi rinnovati da decenni) e convincere filosofi e scienziati sociali del fatto che "sa quello che fa", che non è ingenuo e non sta navigando a vista fra una pletera di dati che sistema alla bell'e meglio e di cui si fida, ignorando la distinzione eventuale.

Giuseppe Sergi

APOLOGIA DELLA REVISIONE

(segue da p. 1)

sostanzialmente, un fuoco di sbarramento, o se si vuole cambiare metafora, rimanendo sempre in ambito guerresco, oggi terribilmente attuale, fu scavata una sorta di trincea armata, provvista di cavalli di frisia e di campi minati nella no man's land antistante, dalla quale il sottoscritto veniva colpito da cecchini in nome della difesa del Santo Graal dell'antifascismo. Dall'altro canto, per un gioco comprensibile, ma non perciò meno censurabile, il libro fu adottato come una piccola bibbia e il suo autore divenne beniamino degli apostoli della destra (allora all'opposizione, e intenta a una serie di furiosi attacchi al debole governo ulivista). [...]

L'autore, dunque, schierato notoriamente su posizioni di sinistra, diveniva bersaglio della propria parte politica, mentre veniva difeso dalla parte opposta, anche in maniera talora piuttosto volgare, da una trincea e dall'altra: il contrasto, ridotto alla sua nuda essenza propagandistica, veniva giocato intorno a una parola, una parola magica, una parola maledetta, una parola infamante per gli uni, tauturgica per gli altri. La parola, lo si sarà compreso, è "revisionismo": ecco quindi l'autore vestire gli inconsapevoli o comunque incolpevoli panni del "revisionista", ultimo esponente, in ordine di tempo, di un revisionismo nostrano, che uno dopo l'altro pretendeva di smontare i luoghi sacri della tradizione nazionale. E il malcapitato veniva accomunato a chi rivalutava i Borboni, a chi insultava il Risorgimento, a chi esaltava i sanfedisti e i vandeani (magari ostentando una significativa croce al

collo), a chi gettava (ancora una volta) Gramsci alle ortiche, a chi asseriva che tra il 1919 e il 1922 c'era stata una "guerra civile" fra opposti estremismi, e che il vincitore, il fascismo mussoliniano, aveva avuto il merito di salvare l'Italia dalla "catastrofe bolscevica", a chi scriveva che il "fascismo non era poi stato tanto male", a chi gettava in campo il gulag come contraltare al lager (quasi si trattasse di una partita di calcio), a chi sosteneva l'equiparazione tra la Risiera di San Sabba e le foibe istriane, a chi asseriva una parità morale tra i partigiani e "i ragazzi di Salò"... e via seguitando, in un ampio repertorio di aspri rovesciamenti di giudizi e di prospettive, il cui esito finale non si intravedeva, ma si poteva quantunque sospettare. [...]

Ma ritorniamo all'accusa nei suoi termini generali: "revisionista", era dunque, nell'anno domini 2000, una patente di coraggio a destra, una medaglia al merito, mentre era un marchio d'infamia, una lettera scarlatta a sinistra. [...] Una delle accuse che chi vi parla si sentì rivolgere in quei mesi [...] fu la seguente: "ma tu non ti sei domandato a chi avrebbe giovato il tuo libro...". Oppure (ancor più deprimente): "era proprio il caso di tirar fuori certe cose...?".

A chiunque di noi faccia professione di storico, non importa in quale veste e ruolo e collocazione, è chiaro che non verrebbe in mente, ove la sua buona fede deontologica sia salva, di porsi quesiti siffatti: ufficio dello storico, per dirla con Benedetto Croce – con una sentenza che chiunque si avventuri sui lidi della storiografia non può non sottoscrivere – è ricercare, testimoniare, ricostruire la verità; egli non può chiedersi chi sarà beneficiario delle sue ricerche, non può arretrare davanti a verità

scomode per lui, per la sua parte politica, per la propria appartenenza. Il seguace di Clio non si può domandare, prima di rendere pubblico il risultato del proprio lavoro: "cui prodest?". E, del resto, è ferma convinzione di chi vi parla che la verità giovi a tutti, o almeno a tutti gli uomini e le donne di buona volontà; di cuore puro, di coscienza serena: ossia, tradotto storiograficamente, a tutti coloro che sono provvisti di onestà intellettuale e di rigore metodologico. E che soltanto in tal senso, forse, si può accogliere l'adagio abusatissimo della Historia Magistra Vitae: pur precisando sempre – per dirla con Antonio Gramsci – che se la storia è maestra, bisogna dire che gli uomini sono pessimi allievi.

Accanto a tale questione di fondo, emergeva, [...] un altro tema, più specifico: quello appunto relativo al significato della "revisione" storica, sia in relazione al tema oggetto del libro "incriminato", sia più in generale. In sostanza, è chiaro, ma sarà bene sottolinearlo, che ci sono nel grande edificio della conoscenza storica dei punti di non ritorno; ma al di là di essi, ossia al di là di acquisizioni che costituiscono gli assi portanti di quell'edificio, i muri perimetrali, le solette di cemento armato, e così via (ci si può scatenare nel gioco delle metafore costruzionistiche), si può accettare che non si debba e non si possa, davanti a tali muri portanti, recare qualche elemento nuovo utile per meglio sapere, dunque meglio definire i dettagli, anche (o tanto più) se tali dettagli giungano a contraddire, a variare, a modificare le res gestae acquisite? E, più in generale, esistono delle "zone franche" nelle quali è meglio non ficcare il naso? E quale può essere il loro peso, il loro significato, il loro ruolo? E fino a che punto debbono rimanere in-

tangibili? Può lo storico di professione rinunciare a indagare, a scoprire, a ricercare frammenti di verità? Può, in altri termini, lasciarsi surdeterminare dalla logica degli schieramenti ideologici, delle appartenenze partitiche, degli ideali politici, delle filiazioni culturali e accademiche?

Per quanto mi concerne non esitai allora e non esito oggi a rispondere di no, e a continuare a fare, come meglio sapevo e potevo, il mio lavoro, senza intenti liquidatori, ma senza soggiacere alla logica della perpetuazione di una memorialistica autoassolutoria, sorretta, purtroppo, a lungo, da una storiografia compiacente, pronta agli omissis. Magari mormorando a bassa voce: "per carità di patria", il che costituisce, a mio modo di vedere, non una scusante, ma un'aggravante.

[...] La miope difesa di una tradizione arroccata su una apologetica individuale o di gruppo ormai insostenibile, finiva ancora una volta per giustificare o dare spazio alle polemiche non sempre garbate da parte di esponenti intellettuali di una destra che lavora "revisionisticamente" allo smantellamento, ad uno ad uno, dei pilastri della democrazia, dal 17-89 al 1945. Giacché se la revisione costituisce l'anima stessa del procedimento storiografico, l'essenza della ricerca, un potente motore del progresso delle conoscenze, il cuore della storia, se si vuole cedere un po' alla retorica, il revisionismo, forse, può essere inteso come un processo di allontanamento dalla storia, qualcosa che in fondo, collocandosi all'interno di coordinate culturali di tipo postmodernistico, finisce per essere qualcosa che va fuori della storia, se non contro di essa. In ogni caso si tratta di un "dispositivo di controllo della

storia" [P. P. Poggio, Per un'analisi critica del revisionismo, in *Lezioni sul revisionismo storico*, Fondazione Micheletti-Cox 18 Books Calusca City Lights, Brescia-Milano 1999, pp. 21-51 (29)], ridotta al suo uso strumentale, politico, non soltanto genericamente pubblico. Il punto d'arrivo del procedimento revisionistico, che rapidamente dal terreno storiografico è scivolato sul terreno ideologico e poi via via più marcatamente su quello politico, diventava il rovesciamento del giudizio su fascismo e comunismo, dove il primo diventava il salvatore della patria italiana, o europea, davanti alla barbarie del secondo.

Revisione, dunque, come procedura storiografica necessaria e indispensabile; revisionismo, come ogni "ismo" indica un movimento, una teoria, una pratica deliberata e continuativa, volta a ottenere certi risultati: è la teoria e pratica della revisione programmatica, pregiudizialmente decisa, indipendentemente dallo stato della ricerca: i suoi obiettivi, sia lecito dirlo, appaiono o sono apparsi prevalentemente politici, più che storiografici. [...]

Non tratterò qui la storia della parola "revisionismo" e, soprattutto, del suo uso, a partire dalle ricerche storiche, presto trasformate – con la involontaria talora, volontaria talaltra, complicità di studiosi come Furet, Nolte, De Felice – in provocazioni ideologiche. Rimane il fatto che più il revisionismo diventava una formula politica e mediatica, più si allontanava dal terreno storiografico, per approdare a quello dello scambio e dello scontro ideologico. Più essere "revisionisti" diventava una patente di "riformismo" storiografico (alludo al riformismo nel senso spurio, ma spesso efficace in termini di creazione di consenso, in cui

negli ultimi anni è stato adottato all'interno del messaggio politico della destra), e dunque l'antirevisionismo era identificato come una condizione di stasi, di immobilità, di chiusura. E la reazione esasperatamente retorica e storiograficamente debole dei paladini dell'antirevisionismo – parlo di nuovo per esperienza personale – non faceva che incrementare l'aggressività dei battaglioni dei "revisionisti": al punto da giungere a situazioni di comicità paradossale. [...]

Dunque, agli uni e agli altri, ai sedicenti (o meglio cosiddetti) revisionisti, come ai sedicenti (o cosiddetti) antirevisionisti, allora come oggi, credo si possa rispondere essenzialmente con la pratica rigorosa della ricerca storica documentale, fuori da ogni autocensura in nome di una qualche cautela politica, o di intenti cripticamente agiografici, e altrettanto lontano da qualsivoglia intendimento accusatorio. La revisione insomma (ribadisco: intesa come incessante sforzo di acquisizione di nuove fonti e di rilettura di fonti pregresse alla luce di nuove sensibilità e di nuove attrezzature metodologiche) è necessaria allo storico: senza revisione la storia diventa mera trasmissione di una memoria accomodante o pigra, prestando così il fianco al revisionismo degli ideologi il cui scopo finale è dietro la dichiarata intenzione di apertura alle "nuove sensibilità culturali" (leggi: la famosa "cultura di destra", finalmente giunta al potere con l'ineffabile Veneziani), che sarebbero state schiacciate dalla pretesa egemonia culturale della sinistra, e il tentativo di costruire un'egemonia culturale della destra, in funzione della sua affermazione politica. [...]

Angelo d'Orsi

FORMAZIONE

**Diario di un giovane
"abilitato"**

*...un libro di storia deve far
venire fame.*

*Intendete: fame di apprendere e
soprattutto di cercare.*

(Marc Bloch, *La società feudale*,
Einaudi, Torino 1999, pp. 7-8)

Dopo due anni di grande sacrificio e impegno ho finalmente terminato la Scuola di Specializzazione per la Formazione degli Insegnanti della Scuola Secondaria (SSIS) conseguendo l'abilitazione nella classe A037. Questo mi permetterà di insegnare filosofia e storia nei licei. È sinceramente difficile riuscire ad esprimere, a poche ore dall'esame finale, una valutazione complessiva di questo lungo percorso. Provo ad abbozzare alcune considerazioni: anzi tutto la certezza che i vari corsi disciplinari, quelli di scienze dell'educazione e, soprattutto, il tirocinio siano state esperienze indispensabili, necessarie alla formazione di chiunque voglia intraprendere quello che è giustamente considerato un «mestiere impossibile» ossia l'insegnamento. D'altronde l'organizzazione dell'intero ciclo di studi avrebbe potuto essere strutturato meglio, in alcuni momenti esso è apparso troppo teorico e poco pratico, più attento a descrivermi la scuola che a farmela realmente vivere. Altri e numerosi pensieri del genere, tutt'altro che nitidi, attraversano la mia mente stanca. Uno però mi si presenta chiaro e prepotente: sono veramente sicuro che sia realmente terminata og-

gi la mia formazione? O piuttosto comincia adesso? Mi ricordo del mio caro insegnante di Lettere del liceo che, quando gli comunicai la mia decisione di intraprendere questa professione e di partecipare alla SSIS, mi suggerì di seguire con attenzione i corsi ma di tenere bene a mente che la vera scuola di specializzazione sarebbe stata l'esperienza: solo dieci anni di insegnamento mi avrebbero aiutato a crescere e a diventare un vero insegnante. È perciò doveroso festeggiare questa giornata come l'inizio e non come la fine della mia formazione. E così la fantasia corre alle mie future lezioni e ai ragazzi che incontrerò. Mi immagino approfondimenti fantastici e ambiziosi percorsi didattici quando... precipito rovinosamente dalle vette del sogno ripensando a quanto sia problematico e difficile insegnare storia a scuola. Già la storia, la disciplina mattone per eccellenza, la disciplina che «tanto basta studiare per avere la sufficienza», la disciplina che tutti conoscono e su cui sono pronti a riversare facili interpretazioni comprate al supermarket. A volte, mentre tutti quelli attorno a me sembrano apprendere la storia così facilmente a cena davanti alla TV o in tram leggendo il giornale, mi chiedo come abbia fatto a studiare questa disciplina all'università per ben quattro anni, a conseguire la specializzazione in altri due arrivando, infine, a ritenermi un po' meno ignorante di prima solo perché, ogni giorno, avevo avuto modo di sperimentare che più studiavo un argomento, più questo mi poneva nuove domande e mi spingeva a ricercare e ad approfondire nuove risposte. Proprio in relazione a questa difficoltà di insegnamento, la SSIS mi è stata particolarmente utile. Durante i corsi ho potuto acquisire piena consapevolezza di questa situa-

zione e ho potuto riflettere insieme a i miei colleghi su possibili strade da intraprendere. Non è perciò difficile riconoscere in questo problema la sfida più dura e affascinante per un giovane insegnante sinceramente innamorato di questa materia. Io credo fermamente che per suscitare l'interesse nei confronti della storia, gli insegnanti debbano, per quanto è possibile, rendere gli studenti attivi e partecipi protagonisti della lezione: anzi tutto specificando loro che cosa sia effettivamente la storia. Si dovrebbe trasmettere l'idea che essa non è un semplice registro di date e nomi ma un sapere che si costruisce di volta in volta, anche in aula, che vuole ricercare le cause degli avvenimenti passati per capirli in modo da trovare anche possibili ipotesi per comprendere l'oggi. La storia è quindi un sapere vivo, pulsante che impegna gli uomini del presente a dare significato e senso al passato. Un passo ulteriore potrebbe essere quello di far sperimentare agli allievi il mestiere dello storico, attraverso l'analisi dei documenti e la lettura delle pagine di storiografia. Il ruolo del docente risulta ovviamente fondamentale e insostituibile: introduce e mostra le operazioni necessarie all'apprendimento, trasmette il desiderio di capire e approfondire, accompagna gradualmente la classe lungo un percorso di ricerca, conoscenza e analisi critica. Il compito non è assolutamente facile, purtroppo i ragazzi sono bombardati dagli echi di una politica che violenta la storia per guadagnare pochi voti e da scoop storico-giornalistici di scarso valore scientifico ma di elegante confezione che attraggono la loro attenzione. Ma, in fondo, vale la pena provarci. D'altronde la scuola – insieme alla SSIS, in quanto istituzione atta alla formazione dei futuri

docenti – può e deve presentarsi come l'occasione più opportuna per proporre uno studio serio della storia. Ma non solo: deve essere capace di offrire ai ragazzi le condizioni e i presupposti perché ciascuno di loro possa crescere criticamente e in maniera autonoma, cercando di non trasformarsi in un semplice ed ennesimo distributore di slogan e frasi fatte.

Renato Bonomo

Abilitato SIS per la classe A037 Filosofia e Storia nei Licei
Insegnante presso il Liceo Ginnasio-Classico – Scientifico "M. Foscati" di Rivoli (TO)

STRUMENTI

Pax Romana

Ché cosa era la pax romana, e in particolare quella di un impero che non aveva più antagonisti? Lo spiegava alcuni anni fa Italo Lana, in un piccolo e bel libro, *L'idea della pace nell'antichità*. All'origine stavano due radici italiane, entrambe connesse alla cultura materiale: "PAG-, che significava "piantare", "conficcare", e "PAK- che significava "unire", "legare", "congiungere". Slittate nel campo dell'etica e della religiosità, i due termini si fusero e presero per gli antichi Italici il senso di "buona disposizione che lega l'uomo all'uomo e, nell'ambito sacrale, la divinità all'uomo". Il latino sviluppò dall'italico una famiglia lessicale maggiormente connotata in senso giuridico: il significato di pax e dei termini collegati (pacisci, pacare, pactum) rimanda al "patto, accordo che si fonda sulla buona disposizione dei contraenti". Con l'instaurazione del principato la pace entra nel programma ideologico di Augusto e dei suoi intellettuali anche attraverso monumenti (Ara Pacis Augustae) e azioni simboliche (chiusura del tempio di Giano) che stanno a indicare la raggiunta pace interna attraverso la fine delle guerre civili, e la

pace esterna attraverso le guerre vittoriose contro i nemici di Roma. Per quanto riguarda la pace interna, si cerca di collegare a essa anche i preesistenti valori di securitas e libertas che tuttavia non possono essere tenuti tutti e tre insieme: "I Romani furono costretti a scegliere: scelsero pax e securitas e rinunciarono alla libertas". Dopo circa un secolo, Lucano così ricordava l'affermarsi del principato: "cum domino pax ista venit", "questa pace viene con un padrone".

Nei confronti degli altri popoli, giunge in età augustea a essere perfezionato il carattere "imperialistico" del significato di pax come rapporto concordato: "I Romani, quando sono in guerra e dichiarano che il loro scopo è quello di pacem dare, leges paci imponere, pacare, ovvero, come si esprime Virgilio nel passo famoso del libro VI dell'Eneide, paci imponere morem [imporre la (loro) norma alla pace], intendono dire che con la guerra mirano a realizzare una situazione di superiorità che consenta di dettare all'avversario le condizioni per l'instaurazione di un certo rapporto tra Roma e il nemico vinto. In questo senso preciso essi pacem dant ai vinti". Per Virgilio, soprattutto, la pace si presenta strettamente dipendente dalla giustizia, "che esige la sottomissione di tutti i popoli al volere del fato", cioè alla capacità di Roma di reggere con l'impero i popoli della terra. Chi non si sottomette, si macchia della colpa della superbia, e "i superbi sono necessariamente inusti": in questa prospettiva "è per essi un vantaggio essere accolti sotto il dominio di Roma, perché questa è l'unica via attraverso la quale essi possono arrivare a vivere la giustizia, e così pervenire alla virtù". E dato che non si dà pace senza legge, "Roma imponendo la pace impone la sua legge". Intimamente legata all'idea di bellum iustum, aristotelica, ciceroiana e in seguito ripresa da Agostino, la pax Romana troverà in Tacito una voce lucidamente critica. Per lui, effetto preoccupante di un'età in cui uno solo decide per tutti e su tutto è "la diffusa ignoranza delle cose dello Stato, prova del disinteresse dei Romani per gli affari politici, considerati come una realtà

appartenente ad altri (cioè al principe)". In questo quadro gli intellettuali, soprattutto gli oratori, possono essere di volta in volta servi adulatori del principe o suoi oppositori a parole violente, ma ciò che li contraddistingue e li accomuna è lo sprezzo e il totale disinteresse per la verità: la loro oratoria gronda sangue (è sanguinans eloquentia) ma non è che lo specchio della pax cruenta di Augusto. La libertas, nonostante la propaganda di Augusto ("ho rivendicato alla libertà lo stato oppresso dal dominio tirannico di una fazione"), non esiste più e anche la securitas, nonostante gli imperatori battano monete che la celebrano, è ridotta all'interesse privato e alla ricerca della salvezza personale: "mai come in questi anni fu provato dai più atroci disastri del popolo romano e dai più chiari segni che gli dei non si curano della nostra sicurezza, ma della nostra punizione".

Eppure, per Tacito, al mondo esiste ancora chi è, insieme, libero e sicuro: sono i Fenni, Germani del nord-est, i Caledoni, all'estremo nord della Britannia, e più in generale le popolazioni al di là del limes romano. In particolare i Caledoni avvertono la resistenza armata contro i Romani come initium libertatis: i Romani — così nella possente arringa del caledone Calgacus proposta da Tacito — "predatori del mondo [raptores orbis], da quando alla devastazione totale sono venute meno le terre, sprofondano lo sguardo anche nel mare. Per avidità se il nemico è facoltoso, per vanagloria se è povero, tanto che né l'Oriente né l'Occidente li sazierebbe. Soli fra tutti, guardano con occhio ugualmente cupido alle ricchezze e alla povertà. Depredare, trucidare, rubare essi chiamano col nome bugiardo di impero: e là dove fanno il deserto, gli danno il nome di pace". "Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant": usate ai tempi della guerra del Vietnam, le parole di Tacito-Calgacus possono servire ancora oggi a ricordare che altri punti di vista esistono e che dovere dell'intellettuale è renderne coraggiosamente conto.

Germana Gandino

Da Banja Luka, ex Jugoslavia

Cominciamo dalla "Godspokas ulica", la "via dei Signori". Questa è la strada centrale di Banja Luka. Palazzi in stile austroungarico, ben curati e abitati da negozi di scarpe, vestiti, elettrodomestici. Nomi italiani, marche importate. Ai bordi chioschi e carretti: CD, giornali, libri, profumi e pop-corn, magliette con i volti di Karadžić e Mladić, un Topolino che fotte la Serbia o slogan antiamericani. Uno striscione pubblicizza l'ultimo film. Cambialvalute di strada bisbigliano "Devisel! Devisel! Devisel!". Donne eleganti, abiti vistosi, l'ultimo acquisto tra le mani. Nei locali con vista sullo struscio il tempo di un caffè dura almeno un'ora. Si sta seduti in mezzo a conversazioni stanche, bei vestiti, sguardi sulla passeggiata. Da un tavolo all'altro ci si osserva e ci si lascia osservare. Nelle notti estive, la musica nei bar e la folla fanno pensare a certe città di riviera.

È questa l'immagine che rimane di Banja Luka se vi si trascorre solo qualche giorno, oltre ad un vago disagio dovuto al confronto con quel che si vede fuori dalla città e dal suo centro: palazzi grigi e fatiscenti e case da sempre in costruzione. Nel 1969 un violento terremoto rase al suolo il centro di Banja Luka. Con i soldi della ricostruzione arrivarono i palazzi, le fabbriche ed un nuovo centro. Arrivarono nuovi abitanti, i confini della città si allargarono ed i villaggi cominciarono poco a poco ad essere inglobati nella struttura urbana.

È difficile incontrare persone che conoscano la storia di Banja Luka o che abbiano voglia di raccontarla, anche perché tra quel terremoto e noi c'è ancora una guerra. Nonostante

abbia vissuto meno disastri di altre località, la sua struttura sociale ne è uscita stravolta. È cambiata la città e sono cambiate le persone. Durante gli anni del conflitto una parte della popolazione è stata costretta a lasciare la città. In questa che oggi è la capitale della Republika Srpska era ed è difficile essere musulmani, croati, zingari; quelli che hanno avuto possibilità o voglia di tornare raccontano di minacce, rapide ed impreparate fughe, appartamenti abbandonati e subito occupati da nuovi inquilini. Si stima che a Banja Luka vivano ora all'incirca 250.000 persone. È un dato puramente indicativo in quanto non esistono censimenti posteriori al 1991 e nessuno sa di preciso né quanti profughi vivano attualmente in città, né quante persone originarie di Banja Luka siano stabilite altrove. Le autorità non sono interessate a far emergere la situazione attuale. Un censimento metterebbe in evidenza l'elevato numero di profughi, sottoponendo ancor di più la municipalità alle pressioni internazionali volte a promuovere il processo dei rientri. Da parte sua, la comunità internazionale non è in grado di monitorare la situazione, selezionando delle famiglie beneficiarie. Di conseguenza manca una visione d'insieme ed una valutazione precisa sulla presenza dei profughi. Nel silenzio dei numeri è più facile per le autorità locali favorire la "serbizzazione" della città, anche attraverso la donazione di terreni e materiali da costruzione alle famiglie serbe. Banja Luka non è sempre stata la città simbolo del nazionalismo serbo, così come la dipinge ora la propaganda politica. Altre voci raccontano di una consistente presenza musulmana e croata. Le sedici moschee presenti nella città sono state distrutte ai tempi della guerra così com'è

andata dispersa buona parte dell'élite cittadina. In ambito universitario molti dei professori che insegnavano prima della guerra sono finiti a Sarajevo od all'estero. Volti nuovi, locali, li hanno sostituiti, a volte grazie a lauree "comprate" negli anni del conflitto, e secondo una logica di ripartizione delle cattedre legata alla condivisione del disegno politico in corso.

Entrando nei contesti lavorativi e di vita della città non sono molti quelli disposti a raccontare la propria storia, come se fossero abituati a tenerla un po' nascosta. Lo struscio qualcosa nasconde e qualcosa svela. C'è stato un cambiamento degli spazi urbani che sarebbe interessante ricostruire. Sono arrivate famiglie dalla Kraijna e da altre regioni della Bosnia, sradicate dai territori d'origine. Secondo le statistiche ufficiali ed ufficiose questi sono profughi serbi. Oltre a loro, anche famiglie residenti nei villaggi intorno a Banja Luka si sono stabilite in città, occupando gli appartamenti abbandonati o cacciandone gli inquilini appartenenti alle minoranze. Ancora oggi numerose famiglie tentano di rientrare in possesso delle proprie abitazioni e la struttura sociale della città non si è ancora ridefinita. Questi sono i volti di precarietà comuni a molti altri luoghi della Bosnia, ma l'immagine dello struscio sembra guardare un altro mondo. Quello che si vede è all'apparenza un mondo ricco, fatto di abiti firmati, telefonini e nomi "occidentali". Ed è proprio un vecchio Occidente che questa apparente ricchezza richiama. Nel mercato, tra frutta e verdura, sigarette di contrabbando, anziane signore vendono calze fatte a mano. Uomini con scatole di cartone appese al collo ammiccano ai passanti offrendo quattro "baterije" al prezzo di un marco. Altri, sulla scali-

nata, vendono calze, lampadine, santini. Le bancarelle di abbigliamento offrono Lacoste, Adidas, Fila, Nike e qualsiasi altra marca occidentale rigorosamente contraffatta.

Le tracce del vecchio Occidente si trovano già dall'ingresso in Bosnia da Gradiška. Nessuno ha mai descritto i quaranta chilometri di strada che portano fino a Banja Luka. Ragazzini vendono tovaglie di pizzo e giocattoli alla frontiera. Poi ci si infila in una lunga strada a due corsie, stretta e popolata da camion, autobus un po' scassati, trattori, vecchie Yugo, le Audi dei nuovi ricchi e Mercedes di seconda mano. Se è una giornata di sole, sul ciglio della strada camminano persone, cani e galline. Venditori di CD espongono merce piratata e si possono incontrare uomini che vendono vecchi motori, manufatti in legno ed oggetti di ogni sorta. Tra case mai finite, innumerevoli benzinai ed autolavaggi improvvisati, motel, locali e caffè espongono insegne dai nomi occidentali.

Vivendo a Banja Luka qualche anno o mesi in qualche modo ci si abitua a queste immagini così diverse. Da una parte la città finta dello struscio, dall'altra le realtà della sua gente e dei suoi quartieri più nascosti. Più si entra nelle realtà meno evidenti, più si fa sentire il contrasto tra la "finzione" del centro e le problematiche quotidiane delle persone. Almeno, questo è quel che è successo a noi, due "occidentali" che si sono trovati a vivere Banja Luka in contesti lavorativi diversi. Chi viene in visita da queste parti ha spesso una propria "idea di Bosnia", limitata e soprattutto inconscia. Le rappresentazioni che sono passate sulle nostre televisioni parlano di situazioni di distruzione e povertà. A Banja Luka queste realtà sono più mascherate che

altrove. Non vi sono solo le problematiche legate al post-conflitto, ma anche quelle dovute al fatto che la guerra ha spezzato il sistema socio-economico precedente. Attraverso il conflitto, le diverse parti della vecchia Jugoslavia si sono definite come Stati autonomi, spezzando la continuità territoriale, il mercato interno, la circolazione delle merci e delle persone. Si tratta di ricreare un sistema giuridico, fiscale e doganale. Bisognerebbe inoltre seguire le poche industrie ancora funzionanti e redditizie, un tempo statali e lottizzate in tempo di guerra, che sono ora in corso di privatizzazione secondo procedure tutt'altro che trasparenti.

Anche i grandi spostamenti causati dalla guerra s'inseriscono in questa situazione di discontinuità. I profughi vivono nella precaria prospettiva o nel timore di un imminente rientro. Chi è fuggito ed occupa illegalmente case altrui si è ricreato una vita dopo molti anni dall'esodo. I figli ricominciano ad andare a scuola, magari si è trovato un lavoro, poco a poco ci si ricostruisce una parvenza di quotidianità. Alcune famiglie non hanno altri posti dove andare. Altri hanno una casa da qualche parte, ma non rientrano, spesso perché nei paesi d'origine si troverebbero ad appartenere alla "nazionalità" di minoranza. Altri sono venuti dai villaggi, guadagnando uno stile di vita apparentemente migliore, senza intenzione di ritorno. Altri ancora si sono sposati e hanno occupato case vuote con l'avvallo delle autorità locali. Chi è rientrato nei luoghi d'origine o non li ha mai lasciati vive la necessità di ricostruirsi un'esistenza, ma in una città che non è più come prima. In questi luoghi la vita quotidiana aveva una dimensione molto "locale" ed era normale conoscere gli abitanti del proprio palazzo o quartiere. Ora, ovunque sono arrivati nuovi abitanti, i vecchi se ne sono andati. Gli spazi non sono

più gli stessi: negozi, caffè, scuole hanno cambiato nome, spesso anche proprietario.

Una tale situazione permette alle persone di costruirsi piccole strategie di sopravvivenza più o meno legali, sfruttando proprio la mancanza di legislazione e la tolleranza delle autorità. Si possono aprire piccole attività molto precarie come i chioschi che in centro città vendono libri nuovi e usati, vecchie riviste, giocattoli, bigiotteria, cassette e cd piratati. Basta un tavolino e una tovaglia e bancarelle abusive di ogni sorta fioriscono nei dintorni dei mercati, ma si trovano anche ville stile finto-hollywoodiano. Non sono pochi coloro che hanno sfruttato la mancanza di regole e il vuoto di autorità per arricchirsi in tempi brevissimi. Molte delle attività economiche sono passate per le mafie locali. Le aziende straniere cercano di inserirsi nelle privatizzazioni o aprono filiali sfruttando i privilegi fiscali, la mancanza di tutela sindacale e la generale situazione del "tutto è possibile". Nello stesso tempo si assiste anche ad una crescente penetrazione commerciale delle multinazionali.

Buona parte delle percezioni che la gente si forma sull'"Occidente" passa attraverso la televisione. Produzioni italiane e spagnole vanno per la maggiore ed i tantissimi abitanti in possesso di antenna parabolica accedono alle televisioni straniere. Anche attraverso queste produzioni passa l'immagine di uno stile di vita "alla moda" fatto di consumi. Un linguaggio efficace è quello della pubblicità. Lo stile commerciale e pubblicitario delle aziende straniere e delle multinazionali comincia a diffondersi e ad essere utilizzato da parte delle aziende locali. Inoltre, la comunità internazionale investe parecchie risorse nella moderniz-

zazione dei linguaggi e dei contenuti dell'informazione. I telegiornali hanno un'impostazione più "occidentale". Alcuni giornali e riviste assumono una grafica stile "Economist", ma al cambiamento grafico non corrisponde un altrettanto veloce cambiamento dei contenuti, che spesso rimangono fedeli ad idee e linguaggi nazionalisti. Attraverso la pubblicità non passano solo messaggi consumistici. Una nuova linea di birra nera, lanciata nel dicembre 20-02 dalla birreria "Nektar" di Banja Luka, attraverso una campagna pubblicitaria fitta e moderna, ha fatto ritornare in auge un vecchio re serbo, "Crni Đorđe", "Giorgio il Nero", da cui la birra stessa ha preso il nome. Potrebbe anche trattarsi di un semplice messaggio pubblicitario se non fosse che molti caffè bar hanno rinnovato il loro stile, utilizzando la stessa immagine pubblicitaria che ha lanciato il prodotto. Numerosi locali espongono ora come insegna l'etichetta della birra, che rappresenta un ritratto del re serbo. Tutto questo accade a sette anni dalla fine della guerra e dopo tutti gli sforzi fatti dalla comunità internazionale per **l e c o s i d e t t e** "democratizzazione" e "riconciliazione".

La stessa comunità internazionale si è servita abbondantemente di queste tecniche di marketing per creare il consenso nei confronti del proprio operato. La riconciliazione e la possibilità della convivenza sono state espresse in questi anni con manifesti rappresentanti bambini colorati e sorridenti, stile Benetton, o con grandi scritte inneggianti alla "vita insieme". L'invito a riconsegnare ai soldati della SFOR le armi che molti hanno conservato veniva espresso dall'immagine di una pistola puntata verso l'osservatore, con la scritta:

"Kada vidite ovo, tada je već kasno" ("Quando vedete questa è già tardi"). La fiducia nelle istituzioni in fase di rinnovamento era rappresentata, l'anno scorso, da innumerevoli cartelloni che raffiguravano un gruppo di poliziotti dall'aspetto telegenico e dalla divisa nuova. Sotto di loro la scritta "Vaša policija služi vama" (che si potrebbe tradurre con un : "La vostra polizia è al vostro servizio"). Un cartellone simile comparé sui muri della città ora che le Nazioni Unite affermano di aver completato il processo di rinnovamento e modernizzazione delle forze di polizia locali.

Messaggi politici vengono diffusi dalle due parti, le autorità locali e la comunità internazionale. I primi si basano per lo più sul richiamo all'identità serba. I secondi giustificano i cambiamenti subiti come necessari al fine di una futura integrazione nell'Unione Europea. I mezzi d'informazione ripropongono continuamente messaggi politici di segno opposto. I contenuti nazionalistici appaiono quasi scandalosi a due stranieri come noi, più familiari con i linguaggi "occidentali", "democratici". A ben guardare, però, anche questi ultimi fanno parte di un progetto di costruzione politica, perseguito con gli stessi mezzi e linguaggi collettivi utilizzati dalla controparte nazionalista. Essendo estranei a questa logica, ci troviamo a riflettere in modo quasi automatico sulle nostre idee e percezioni, il modo in cui si formano o vengono create. Abbiamo accennato ad una certa "idea di Bosnia" fatta di distruzione e povertà. Un'altra idea condivisa è che in paesi come il nostro non potrebbe mai succedere qualche cosa di simile a quel che è accaduto da queste parti. Eppure, nei nostri diversi ritorni abbiamo avuto però l'impressione di ritrovare anche "da noi" linguaggi

simili, fondati su percezioni vaghe e collettive dell' "altro" di turno. Il progetto politico può essere diverso a seconda delle situazioni, ma i meccanismi di creazione del consenso e della contrapposizione verso l' "altro" ci sembrano simili. Ci siamo sbagliati?

Viviana Rossi

(insegnante di lingua italiana presso il ginnasio di Banja Luka e lettrice presso la locale Università)

Lorenzo Meneghini

(coordinatore di un progetto di sviluppo agricolo nei villaggi compresi nelle aree di Banja Luka, Gradiška, Jajce, Dobretići e Gradačac)

**La scuola nell'era Moratti
Ovvero
tempi duri
per i "prof" di storia**

Uno spettro si aggira per le scuole italiane: il professore fazioso che, armato di faziosissimo manuale, esercita il suo "indottrinamento subdolo e meschino perché diretto a plagiare le giovani generazioni dando insegnamenti attraverso una visione ufficiale della storia e dell'attualità asservita ad una parte politica" (sic!). Ma ancora per poco! Con la Risoluzione 7-00163 (11/12/2002) la VII Commissione della Camera "impegna il Governo ad attivarsi per far sì che nelle scuole di ogni ordine e grado l'insegnamento della storia, in particolare di quella contemporanea, si svolga secondo criteri oggettivi rispettosi della verità storica e della personalità dei discenti attraverso l'utilizzo di testi di assoluto rigore scientifico che tengano conto - in modo obiettivo - di tutte le correnti culturali e di pensiero, per un confronto democratico e liberale [...]". È ben vero che anche esponenti della maggioranza hanno liquidato la proposta come "irricevibile", ma c'è da credere che il discorso non sia chiuso: come per l'ignobile nu-

mero verde attivato nel novembre 2001 dall'on. Fabio Garagnani a Bologna per denunciare docenti e dirigenti scolastici che remano contro ("Legittimo contestare, ma non da parte di dirigenti della scuola che sono servitori dello Stato. Non possono confondere i ruoli, fare opera di disinformazione").

Finita la pacchia per gli indottrinanti di professione che, volteggiando tra un *Codice di Hammurabi* e una *Magna Charta*, non perdevano occasione per ricordare che in Italia vige ancora una Costituzione per quanto, come ha ricordato uno storiografo emergente, ispirata, in alcuni articoli, alla cultura sovietica. I docenti di storia sanno che anche la periodizzazione non è neutra perché implica una chiave di lettura e che la "libertà di opinione delle giovani generazioni", piuttosto che da testi e docenti faziosi, è "palesamente violata" dagli ottundenti spot della televisione "a una dimensione", notoriamente più vicina a molti giovani che non i manuali di storia e le aule scolastiche. L'attitudine al confronto e al dubbio, l'analisi della complessità, l'esercizio del senso critico si imparano sui banchi di scuola e dovrebbero essere il miglior antidoto di un adulto libero all'indottrinamento, o no? Come sempre si sposta il problema dal soggetto pensante e responsabile all'oggetto e al mezzo.

La questione chiama poi, naturalmente, in causa la libertà di insegnamento (art. 33 della Costituzione) che è libertà di espressione culturale del docente, ma anche un aspetto del diritto di cittadinanza e dell'assunzione di responsabilità; i docenti di storia, se preparati e onesti, sanno che la libertà di insegnamento non è licenza di stravolgere e negare dati e fatti, così come sanno che la libertà di insegnamento è anche insegnamento della libertà e garanzia della libertà di apprendere. E lo capiscono anche gli studenti. Insomma, quale storia si insegnerà nell'era degli apostoli della Libertà?

Chi da anni cerca, nel modo più onesto possibile, di insegnare storia ad adolescenti sempre

meno inclini ad aprire i libri e, dunque, non poi così sensibili alle sirene dei "faziosi" manuali, sa che la scuola "reale" è assai distante da quella virtuale dei proclami – e ora anche degli spot – ministeriali. Un primo banale problema è la tradizionale "ancillarità" della storia rispetto alle altre materie con cui è, di volta in volta, abbinata (Italiano e Filosofia) e il fatto che le due ore settimanali della scuole medie e superiori (salvo che per i licei classici e scientifici) obblighino a maratone e acrobazie per conciliare con il calendario scolastico, entro cui ritagliare anche i necessari momenti di verifica, un insegnamento di qualità che, oltre a trasmettere nozioni, sviluppi competenze metodologiche. La dilatazione dei contenuti (non solo per il naturale corso degli eventi, ma anche per l'allargarsi degli orizzonti geografici e dei problemi) mette in affanno i docenti che, se hanno ben chiaro, come ricorda Morin citando Montaigne, che "È meglio una testa ben fatta che una testa ben piena" (*La testa ben fatta. Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero*, Milano, Cortina Editore, 2000), faticano a liberarsi da una visione prescrittiva dei programmi e dal criterio del *continuum* cronologico. Anche dopo il decreto Berlinguer, dunque, il periodo delle guerre mondiali viene spesso trattato solo velocemente alla fine dell'anno e il prof, fazioso o no, si affanna a tentare la quadratura del cerchio, con concettualizzazioni più ampie e percorsi modulari, per garantire, comunque, un quadro problematico, anche se essenziale, del Novecento.

A fronte del problema dei contenuti, Luciano Canfora ebbe di recente a dire: "Si dovrebbero allungare di un anno i corsi delle medie superiori". Ma non è questo il nuovo corso intrapreso dalla "Controriforma Moratti". Mentre a destra e a manca si dichiara solennemente che la storia è strumento di formazione dei cittadini, per i nuovi licei è previsto un tempo-scuola di 25 ore settimanali obbligatorie (di cui 5 in quota locale ossia regionale), integrabili con materie opzionali e attività di laboratorio pomeridiane la cui attivazione sarà delegata eventualmente anche al

privato e in risposta a precise richieste dell'utenza (e se i "clienti" gradissero un bel corso di mitologia padana?).

Ma non è tutto: le *Indicazioni Nazionali per i Piani di Studio Personalizzati* della scuola primaria (ex elementare), primo tassello della "riforma" di prossima attuazione, prevedono che i programmi di Storia si arrestino dopo il crollo dell'Impero romano e quelli di Geografia, disciplina sempre più sacrificata, all'Italia. Certo, la tendenza comune in Europa è evitare la ripetizione ciclica dei contenuti, ma i confronti, parziali, con altri sistemi scolastici non sempre sono costruttivi; di sicuro, si sposta sempre più avanti negli anni il compito di fornire allo studente una cultura generale e una visione allargata del mondo (ma non siamo nell'era della globalizzazione e dell'interculturalità?), privilegiando piuttosto le "nostre" radici giudaico-cristiane e "fatti, personaggi esemplari evocativi di valori" (qualcuno ha parlato di "riscossa di Muzio Scevola").

Quando dai problemi "tecnici" e "strutturali" (orario, laboratori e strumenti didattici, livelli di partenza degli studenti) si sposta l'attenzione sui contenuti, inevitabilmente i docenti di scuola superiore finiscono per imbattersi nel problema del Novecento e del revisionismo. Non si conoscono infatti le leve di scudi circa interpretazioni faziose delle guerre puniche, mentre si sprecano, nel DDL del sen. Asciutti (Fl), le citazioni dai testi scolastici dedicati al XX secolo di Ortoleva-Revelli, di Della Peruta-Chittolini-Capra, di De Bernardi-Guarracino e soprattutto dall'abietto Camera-Fabietti "che si distingue per la quantità di notizie partigiane e propagandistiche volte ad influenzare, evidentemente, i giovani diciottenni a fini elettorali".

Sembrano passati anni da quando, rispondendo anche a una sollecitazione della SISSCO nella persona del suo presidente Claudio Pavone, il decreto n. 682 del 4.11.1996 dell'allora ministro dell'allora "Pubblica" Istruzione Berlinguer assegnava, a partire dall'anno scolastico 1997/8, al V

anno delle superiori e al III delle medie lo studio del Novecento, suscitando non poche critiche: il provvedimento era "calato" dall'alto, sottraeva spazio allo studio delle epoche storiche precedenti (pur raccomandando il decreto "doverosa attenzione per vicende decorse in epoche remote") e autorizzava l'individuazione di percorsi un po' arbitrari, con il rischio di un approccio "giornalistico", ai problemi più vicini e di cadere nei due opposti estremi di sviluppare affrettatamente tutta la materia e di trattare monograficamente singoli argomenti.

In fondo, però, Berlinguer, che generalizzava un'indicazione di Gentile (lo studio della Storia "fino ai nostri giorni"), diede uno scollone all'immobilismo della scuola e sollecitò i docenti a darsi da fare per fronteggiare la diffusa ignoranza della storia contemporanea (anche la loro) e per dare il giusto rilievo all'educazione civica; la famosa Commissione dei 44 saggi auspicava modi nuovi di "fare storia", puntando, forse un po' velleitariamente, nella scuola di tutti, ad una "storia integrata" in cui a repertori di dati e di immagini si unissero fonti orali, materiali cinematografici e audiovisivi, perfino ricostruzioni virtuali e giochi di ruolo. Tutto perfettamente in linea con l'idea del "buon" insegnante come colui che sa attivare "spazi di apprendimento" per mezzo dei quali imparare ad organizzare e a disciplinare a poco a poco le proprie strategie cognitive e conoscenze (Benedetto Vertecchi) e con l'idea di classe come "comunità interpretante" (Romano Lupérini), palestra del senso critico contro l'omologazione ai luoghi comuni.

Cinque anni dopo. Il ministro Moratti, raccogliendo i suggerimenti, soprattutto, si dice, dell'on. Giuseppe Valditara, responsabile istruzione di AN, vuole valorizzare l'Ottocento e il Risorgimento, con buona pace di chi ritiene che lasciare quasi del tutto scoperto il presente significhi delegare ad altri l'onere di un'educazione alla cittadi-

nanza. Valditara ha spiegato che non è pensabile dare al '900 un anno pressoché intero e ha proposto che nelle future lezioni di storia sia anche bandito il termine "imperialismo" perché di derivazione marxista (ma non fu Hobson, liberale a usare il termine nel suo saggio del 1902?) e che ai bambini della scuola primaria sia proposta "una dimensione spirituale nella rivisitazione del passato al posto di una dimensione essenzialmente sociologica". Colpisce, ancora una volta, che le sollecitazioni arrivino non dal mondo accademico né dai docenti impegnati sul campo. Tra i più attivi promotori del rinnovamento della didattica della storia spiccano i già citati Garagnani e Valditara (laureati in Giurisprudenza) e Franco Asciutti al quale la scheda sul sito del Parlamento attribuisce un passato di insegnante di matematica.

In questo tira e molla si agitano gli editori scolastici ancora una volta costretti a rifare del tutto i propri manuali adottando diverse scansioni del programma. E i docenti di scuola superiore? Non esistono ancora indicazioni, ma nell'attesa, dopo corsi di aggiornamento, mode e moduli, storia mondiale e storie locali, lezioni frontali e laboratori, due passi avanti e due indietro, se gli apocalittici si allarmano per quella che appare una regressione a tutto campo ("Meno storia per tutti!", "Testo unico per tutti!"), i più imperturbabili si dicono che, in fondo, con un pizzico di anarchia e buona volontà, interpretando a modo loro i sacri testi del Ministero, continueranno a cercare di convincere i loro allievi che studiare storia a scuola non "è come fare un'inutile passeggiata nel regno dei morti" (una provocazione dello storico Piero Bevilacqua). E intanto – dicono – il tempo passa e i governi e i ministri cambiano. Forse è più prudente stare con gli apocalittici.

Maria Grazia Alemanno

(Docente di Italiano e Storia nella Scuola media superiore)

Sommario

- Apologia della revisione
Angelo d'Orsi p. 1
- La noia della storia
come illusione
Giuseppe Sergi p. 1
- Diario di un giovane "abilitato"
Renato Bonomo p. 4
- Pax Romana
Germana Gandino p. 5
- Da Banja Luka, ex Jugoslavia
Viviana Rossi,
Lorenzo Meneghini p. 6
- La scuola nell'era Moratti
Ovvero tempi duri
per i "prof" di storia
Maria Grazia Alemanno p. 8

HM

*Notiziario dell'Associazione
Historia Magistra*

*Direttore Responsabile
Angelo D'ORSI*

*Segretaria di redazione
Filomena POMPA*

historiamagistra@tiscali.it

HISTORIA MAGISTRA

*Presidente: Angelo D'Orsi
Consiglio Direttivo:
Gianni Di Pietro, Elena Forno,
Germana Gandino, Luisa Pignata,
Filomena Pompa, Rosina Necer,
Giuseppe Sergi*

GIÙ LE MANI DALLA STORIA!

di Angelo d'Orsi

Si, giù le mani dalla storia, verrebbe fatto di dire..., tanto rumorosa e volgare è ormai la battaglia che usa i supermercati della Storia come un luogo dove impunemente e a costo zero la classe politica, di maggioranza e di opposizione, si può introdurre e prendere quel che le garba, senza remora alcuna, senza nemmeno porsi non dico problemi di metodo, di rigore, di fonti, di ricerche in atto, di conoscenza degli studi in argomento; ma neppure una qualche modestissima cautela prima di sputar sentenze, e trasformare, *sic et simpliciter*, la Storia in una variante dell'infinito *Porta a Porta* di Mastro Don Brunovespa.

L'attacco alla Storia viene naturalmente dagli esponenti governativi, e dagli intellettuali di riferimento della sedicente "Casa delle Libertà" (al plurale); e davanti a un uso tanto sistematico e massiccio, quanto disinvolto e urlato della storia, l'Opposizione non si tira indietro, o meglio tende facilmente a cadere in una doppia trappola: 1) accetta l'idea che la Storia sia una sorta di terreno dove ci si scambia opinioni, e dunque tutte hanno ugual diritto di cittadinanza; 2) si immette nel solco del mai abbastanza deprecato uso politico della storia. Noi di HISTORIA MAGISTRA lo abbiamo scritto fin nel nostro *Manifesto di fondazione*, respingiamo sia l'idea di una Storia opinionistica, convinti che la Storia possa e debba assicurare una conoscenza certa dei fatti di cui si occupa, pur nei limiti di un processo conoscitivo che è incessante e dunque ha necessità di una continua revisione, sulla base non soltanto dell'acquisizione di nuove fonti, ma altresì del perfezionamento delle tecniche di ricerca e così via. C'è una differenza di non poco conto fra l'uso pub-

blico e l'uso politico della storia. Il primo, con buona pace di Habermas che ha coniato l'espressione, stigmatizzandolo, è non solo inevitabile, ma benefico e necessario; ed è quello che anche noi, nel nostro piccolo, esercitiamo nelle nostre attività, pur non rinunciando affatto alle esigenze e alle pratiche di ricerca e di studio (si veda in altra pagina il resoconto dell'attività di formazione alla ricerca storica, di informazione storiografica e di riflessione critica che, senza baldanza, ma con convinzione, abbiamo chiamato la nostra "scuola"). Altrettanto importante è la differenza tra l'idea soggettivistica e appunto opinionistica della storia, e l'idea, che ci accomuna, noi di HISTORIA MAGISTRA, della Storia come strumento di verità. E dunque come *diritto* dei suoi "utenti", da un canto, e, dall'altro, come *dovere* dei suoi professionisti, gli storici appunto, ai quali compete l'ufficio di accertare e rendere nota la verità, ribadendo l'importanza del loro ruolo sociale.

(segue a p. 2)

Confessioni di un editor IL MARKETING DELLA STORIA di Giovanni Carletti

Sono cresciuto con due idee della storia, quasi due idee del tempo. Una era la storia fatta di date. [L'altra] era un tempo al di là dei ricordi, un tempo mitico [...] un tempo non data-to, c'erano le tenebre della storia.

V.S. Naipaul, *I cocodrilli di Yamoussouko*, pp. 62-63

La riforma della didattica universitaria è stata accolta con grande interesse dalle case editrici. Da un punto di vista strettamente numerico la prospettiva più probabile sembrava essere quella di un considerevole aumento delle matricole e di una contemporanea diminuzione degli abbandoni e quindi di un incremento complessivo

del mercato, allo stesso tempo la drastica revisione dei programmi dei corsi imponeva un complessivo ripensamento della produzione e dei cataloghi tale da rimettere in gioco le posizioni acquisite nel tempo. In particolare, a suscitare grande attenzione è stata la scelta di una organizzazione modulare degli insegnamenti e lo stretto legame stabilito tra ore di lezione "frontale" e numero delle pagine assegnate agli studenti per affrontare gli esami. Una riduzione del carico didattico che sembrava lasciare spazio a nuovi volumi di sintesi e introduttivi, agili e strutturati in forma "scolastica", ma rendeva più difficile l'utilizzo di saggi e di volumi di ricerca che, soprattutto nei corsi di storia, rappresentavano un momento centrale del percorso universitario.

Non è un caso, quindi, che siano stati proprio gli storici ad aprire un dibattito particolarmente vivace sulle conseguenze della riforma e sulle tendenze editoriali che questa poteva generare: molti sono stati i convegni, i gruppi di ricerca, i numeri monografici di riviste e i siti internet dedicati a questo argomento. Molti anche gli interventi sui giornali che hanno stigmatizzato la minaccia di semplificazione eccessiva e di perdita di capacità critica da parte degli studenti fino a paventare il pericolo di un ridimensionamento del sapere storiografico nella coscienza civile del nostro paese.

In realtà l'impatto delle nuove lauree triennali e del sistema dei crediti formativi sulla produzione editoriale deve essere inserito in un contesto più ampio, non limitato soltanto al nostro paese, che ha vissuto una profonda trasformazione delle modalità con cui i volumi vengono progettati, realizzati e commercializzati. In Francia, ad esempio, in pochissimo tempo si è arrivati ad un duopolio che controlla gran parte del mercato, in particolare quello universitario; la stessa situazione esiste, forse in forme meno drammatiche, in Spagna, in Inghilterra, in Germania e, naturalmente, negli Stati Uniti. [...] (segue a p. 3)

(segue dalla prima pagina)

Dell'uso politico della storia, che nasce da un corrompimento del primo (un pericolo che appunto aveva indotto Habermas a ripudiare in blocco ogni tentativo o tentazione di pubblicizzare la storia e di portarla al di fuori dei suoi luoghi deputati, ossia le università, i centri di ricerca e così via), e insieme di una concezione opinionistica della Storia, è prova eccellente da qualche tempo a questa parte la crescente presenza di programmi "di Storia" alla radio e in televisione. Si tratta di un tema che oggi ci appare sempre più rilevante, e dunque occorrerà ritornarci, anzi probabilmente bisognerà farlo in modo sistematico. Qui mi limito a enunciarlo. La Storia portata in tv da conduttori, talora storici di professione, che davanti alla telecamera offrono il peggio di sé; o la Storia "trattata" come una qualsiasi altra materia da professionisti della tv. Senza qui entrare nel merito — riservandoci appunto di parlarne in seguito su queste nostre paginette — non si può non osservare che, al di là dello scandalismo, spesso condimento giudicato indispensabile per rendere "meno noiosa" la Storia (ma noi ricordiamo l'esordio del blocchiano *Mestiere di storico*: se non servisse ad altro, essa è divertente...), permane inesorabile la logica dello scambio di opinioni, tutto sulla base di una attualizzazione invereconda delle tematiche affrontate; quello che preoccupa il conduttore di turno (e, dietro di lui, chi fa il palinsesto e chi inventa il programma) non è l'accertamento della verità, bensì, nell'ipotesi meno maliziosa, "l'intrattenimento", o, appunto, peggio, un uso a fini di immediato utilizzo politico. È stato bene o male uccidere Giovanni Gentile? Sentiamo come la pensa il tale storico (di destra)... e ora il nostro ospite (storico di sinistra) che cosa risponde? Dove è scorretta la domanda iniziale, invece di porre le domande "giuste" (perché, in quale contesto politico, con quali motivazioni, oltre che chi, dove e quando...)

La conclusione cui il conduttore giunge, fra una pubblicità e l'altra è: lo spettatore ha sentito, si farà una sua opinione. Lo spettatore che magari è stato opportunamente indirizzato se non dallo stesso conduttore, che deve ostentare la propria equidistanza (tra quali estremi? Non la verità da una parte, la falista dal-

l'altra; ma appunto fra due opposti punti di vista...), da un ospite che di solito siede al centro dello studio, a indicare la sua qualità di "terzo".

Volendo citare un nome, la mente corre all'ineffabile Alessandro Cecchi Paone, il quale, sospinto dai suoi programmi di tv-scandal-storia *ad dei maiorem gloriam*, incoraggiato dalla vittoria nell'Acqui Storia, nella neonata sezione televisiva, ha creduto che le porte del Parlamento Europeo gli fossero schiuse per diritto storiografico acquisito e, naturalmente, per l'amicizia con Lui. Ma le strette di mano con "l'Unto", e i sorrisi di ambedue a fetta d'anguria, con le cui prove documentali visive il sultodato C. P. ha invaso le nostre cassette postali, favorendo la raccolta carta di tanti condomini italiani, non gli sono state sufficienti a dargli l'agnognato seggio, titolo, emolumenti e benefits vari. Insomma, la storia degli Zorro *desinit in pisces*. Del resto, come dimenticare che nel Parlamento Europeo ha seduto a suo tempo, rappresentante di Craxi, il signor Scotti, detto Jerry, il superfantozzone dell'erudizione del piccoloschermo (Garibaldi, il mitico eroe dei due...: universi? mari? mondi?: attenzione, 50.000 euro in ballo per il signor X; saprà rispondere il nostro concorrente? Tic-tac, tic-tac, tic-tac... mancano trenta secondi... ripeto la domanda, il pubblico non suggerisca...) Ah, professor Cutolo! Chi lo avrebbe detto che l'avremmo rimpiantato? Mitici tempi erano i suoi, quando rispondeva alle domande che lei stesso si poneva, spiegandoci pacatamente come morì Giulio Cesare, o raccontandoci la favola del feudalesimo, o esponendoci le ragioni che lasciavano credere che Hitler ci fosse veramente in quel bunker berlinese... Almeno c'era, in quegli ingenui programmi, una forma di rispetto per la Storia che allora ci induceva al sorriso, oggi ci suscita un tenero rimpianto.

ANGELO D'ORSI



Un luogo per discutere La "Scuola" di *Historia Magistra* di Germana Gandino

Historia Magistra ha la caratteristica di essere

un'associazione socialmente e professionalmente composta: unite dall'interesse per la storia e per l'uso che di questa si fa, ne fanno parte persone anche lontane per età, esperienze, lavoro. Proprio questo dato, in sé positivo, ha posto tuttavia sin dall'inizio un problema rilevante: come favorire una partecipazione attiva che fosse il più larga possibile, ed evitare per contro che le discussioni fossero egemonizzate dagli storici di mestiere dell'associazione. Si trattava insomma di non replicare situazioni da alcuni di noi già vissute e già viste, soprattutto in politica: il gruppo in teoria democratico e aperto, in pratica verticistico ed esoterico. E se era ingenuo pensare a una effettiva e piena condivisione dei saperi in campo storico, qualcosa era tuttavia sperimentabile: discutere alcuni nodi problematici "caldi", facendoci guidare da un pacchetto di letture messe a disposizione di tutti prima di ogni incontro.

In calce riporto quanto abbiamo affrontato nel corso dei cinque incontri di quest'anno (il sesto è in preparazione); come si vede, si tratta di contributi eterogenei, attraverso i quali due filoni tematici sono stati particolare oggetto di riflessione: storia e narrazione; storia e memoria.

Per quanto riguarda storia e narrazione, punto di partenza sono state le considerazioni di Giovanni Levi a proposito del carattere intrinsecamente politico della storia in quanto "scienza civile". Tale carattere appare sempre più complicato dalla "retorica perentoria" con cui spesso la storia è presentata al lettore: «allo storico il lettore chiede molte cose ma dà per scontato che quel che si racconta sia vero. Su questo si radica anche con forza la possibilità di dire consapevolmente il falso e di essere creduti». Da queste premesse deriva in prima battuta la questione del revisionismo e del negazionismo, le cui strategie di elaborazione delle prove e di comunicazione dei risultati sono state disvelate da una semiologa, Valentina Pisanty. A un ulteriore livello, quello che più ci interessava, vi è il problema del rapporto tra storia e retorica: contro le posizioni di Hayden White — secondo il quale la "verità" di un discorso storico consiste nella sua "efficacia", e dunque sostanzialmente nella forma retorica adottata —, Momigliano e Ginzburg affermano il significato di "verità storica" come dato raggiungibile e comunicabi-

le, pur in presenza delle narrazioni degli storici e della nozione – variamente interpretata da relativisti, scettici e no-global – di molteplicità delle prospettive possibili. Proprio quest'ultimo punto ci ha fatto molto discutere, includendo nella tensione tra verità e prospettiva anche il tema del giudizio: se cioè sia sempre possibile, e opportuno, scindere analisi storica, attenzione a un determinato punto di vista (ad esempio quello degli inquisitori), e giudizio etico.

Il nesso tra storia e memoria è tutti i giorni sotto gli occhi di tutti: le elaborazioni cui stiamo assistendo intorno al Risorgimento, alla Resistenza, al Fascismo come dittatura non così terribile come quella nazista o quella comunista, ci parlano di un processo, se non di un progetto, di decostruzione e ricostruzione della memoria collettiva in Italia. Se l'operazione riuscirà lo vedremo. Di certo sembra favorirla una sensibile soluzione di continuità nella trasmissione del ricordo tra le generazioni: come ci hanno spiegato gli insegnanti di scuola media e superiore che fanno parte di *Historia Magistra*, molti studenti appaiono sempre più condizionati da quanto vedono in televisione e soprattutto dall'aggressiva assertività di chi sostiene di rendere finalmente conto delle storie occultate, rimosse, manipolate (di queste storie, le foibe sono l'archetipo, il "sangue dei vinti" è la più clamorosa e ambigua commercializzazione).

Dunque il tema storia e memoria, che noi abbiamo affrontato cercando di capire innanzitutto che cosa si sa della memoria e come la intendono psicologi e sociologi. Cristina Meini, psicologa cognitivista, ci ha così spiegato i risultati cui si è giunti nello studio dei funzionamenti della memoria, combinando i dati sperimentali acquisiti dalle discipline biologiche e da quelle psicologiche: oltre il registro sensoriale, iconico ed ecoico, abbiamo una memoria a breve termine (di capacità limitata, sensibile alle interferenze), e una a lungo termine, – semantica, episodica, procedurale – che esiste attraverso rivisitazioni e "ripassi" ed è plasmabile nel corso del tempo e a seconda dei contesti. Siamo poi passati a Maurice Halbwachs, e alla sua sociologia della memoria collettiva: in particolare, ci ha fatto molto riflettere la sostanziale negazione, da parte sua, dell'esistenza di

una memoria individuale, cioè non culturalmente mediata dall'ambiente e dunque davvero pura. Sempre in tema di storia e memoria, ma anche a proposito del giudizio, abbiamo dedicato un incontro al libro di Miccoli su Pio XII, mentre il rapporto tra memoria, storia e storia dell'arte, nella peculiare declinazione di Aby Warburg, è stato oggetto del nostro ultimo appuntamento.

Bibliografia

I G. LEVI, *Il passato remoto. Sull'uso politico della storia*; A. MOMIGLIANO, *Le regole del gioco nello studio della storia antica*, in Id., *Sui fondamenti della storia antica*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 477-86; Id., *La retorica della storia e la storia della retorica: sui tro-pi di Hayden White*, ivi, pp. 465-76.

II C. GINZBURG, *Unus testis. Lo sterminio degli Ebrei e il principio di realtà*, in «Quaderni storici», 80 (1992), pp. 529-548; Id., *Rapporti di forza. Storia, retorica, prova*, Milano, Feltrinelli, 2001 (Introduzione, pp. 13-49, e Ancora su Aristotele e la storia, pp. 51-67); V. PISANTY, *L'irritante questione delle camere a gas. Logica del negazionismo*, Milano, Bompiani, 1998.

III G. MICCOLI, *I dilemmi e i silenzi di Pio XII*, Milano, Rizzoli, 2000.

IV A. CAVALLI, *Memoria*, in «Enciclopedia delle scienze sociali», Roma 1996, V, pp. 597-603.

V M. HALBWACHS, *Memorie di Terra-santa*, Venezia, Arsenale Editrice, 1988; Id., *La memoria collettiva*, a cura di P. Jedlowski, Milano, Unicopli, 1987.

VI S. SETTIS, *Warburg continuatus. Descrizione di una biblioteca*, in «Quaderni storici», 1985; G. AGOSTI, *Qualche voce italiana della fortuna di Aby Warburg*; C. GINZBURG, *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, in Id., *Miti emblemici spie. Morfologia e storia*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 158-209; J. LE GOFF, *Cultura ecclesiastica e cultura folklorica nel Medioevo: san Marcello di Parigi e il drago*, in Id., *Tempo della chiesa e tempo del mercante. E altri saggi sul lavoro e la cultura nel Medioevo*, Torino, Einaudi, 1977, pp. 209-55.



Il marketing della Storia

(segue dalla prima pagina)

Le acquisizioni degli ultimi anni di marchi noti e meno noti da parte dei grandi conglomerati hanno trovato un corrispettivo nella progressiva concentrazione della distribuzione: le grandi librerie, indipendenti o proprietà di catene, occupano oltre il 70 % del mercato. La conseguenza immediata di questo dato è una sempre maggiore attenzione alle "novità", che garantiscono una redditività più alta ed un più veloce ricambio della produzione presente in libreria.

Il lettore, quindi, ha la sensazione di trovarsi di fronte ad una offerta ampia e variegata in costante trasformazione ed evoluzione, mentre, in realtà, l'esito è quello di una scomparsa del "catalogo", relegato ai magazzini degli editori, e di una scelta influenzata in misura crescente dai meccanismi del marketing (pubblicità, passaggi televisivi, recensioni "amiche" su periodici appartenenti allo stesso marchio, sconti e dilazioni di pagamento offerte ai librai, ecc). Tranne poche e benemerite eccezioni, i volumi hanno per questi motivi una obsolescenza molto rapida, dai sei mesi a un anno, per poi scomparire altrettanto celermente dalla vista degli acquirenti e dal dibattito pubblico. Il passaparola, l'accoglienza della critica, le segnalazioni dei librai più attenti, insomma tutte le reazioni, poco condizionabili dagli editori, che determinavano il successo o il fallimento di un libro sono ora elementi di contorno, a cui possono essere interessati i marchi indipendenti e di nicchia, ma non condizionano l'andamento più generale del mercato.

Se dunque, come è stato autorevolmente sostenuto, è la diffusione a determinare la produzione, il risultato finale è quello di una (uniformazione dell'offerta) (P. Bourdieu, *Une révolution conservatrice dans l'édition*, «Actes de la Recherche en Sciences Sociales», 126-127 (marzo 1999), p. 60) tarata sui gusti e sulle possibilità di ricezione da parte di un lettore medio poco caratterizzato e facilmente influenzabile. Un processo, questo, che si avverte con particolare evidenza tutte le volte che si frequentano le fiere internazionali in cui vengono comprati e

ceduti i diritti di traduzione. Il legame fiduciario che ha unito per lungo tempo alcuni dei maggiori editori europei sulla base di scelte ideologiche o di comuni interessi si è definitivamente sciolto, il tentativo, qualche volta velleitario, di costituire un territorio attraverso cui far circolare idee, nomi e progetti è stato sostituito dal protagonismo degli agenti letterari e dal loro strumento principe: l'asta.

Anche in questo caso l'esito è quello di una offerta vastissima ma spesso concentrata attorno ai tre o quattro temi del momento - negli ultimi anni, ovviamente, terrorismo, fondamentalismo islamico e globalizzazione - nella corsa all'acquisizione di titoli, destinati a materializzarsi concretamente dopo 12-18 mesi, sulla base di indici sommari, fino al paradosso delle e-mail contenenti soltanto l'indicazione dell'autore e del numero di zeri raggiunto dal contratto per il mercato americano. Naturalmente il settore più fortemente danneggiato da questa linea di tendenza è quello dei saggi di qualità, tutti quei volumi destinati al cosiddetto e fantomatico "lettore colto": troppo limitate le vendite, troppo lunghi i tempi di rientro degli investimenti, troppo complesso il processo di decisione che porta alla scelta di pubblicare o meno il manoscritto.

Se la riforma universitaria si è trovata ad incidere su un settore sottoposto ad una vera e propria ristrutturazione complessiva che ne sta cambiando radicalmente l'identità, ancora più forte è il cambiamento per quanto riguarda l'editoria di storia. Analizzando i dati riguardanti il nostro paese scopriamo che soltanto il 30% della popolazione acquista almeno un libro l'anno, mentre il 40% ne legge uno l'anno; tra i frequentatori delle librerie il 13% (circa 3 milioni di persone) è costituito dai cosiddetti "lettori forti" (più di 11 libri l'anno), da qualche anno in leggera crescita, tra il 6 e l'8% la quota occupata dai volumi destinati al mondo accademico. Un ambito, evidentemente, piuttosto ristretto in cui l'incidenza delle pubblicazioni di storia si è progressivamente ridotta: a lungo, perlomeno dal 1946 alla prima metà degli anni Ottanta, i testi di argomento storico hanno rappresentato in Italia intorno al 15% della produzione complessiva, occupando di gran lunga il primo posto nel-

la saggistica. Nel periodo successivo, dalla seconda metà degli anni Ottanta - ben prima dell'introduzione delle lauree triennali - ad oggi, questa percentuale è passata a cifre vicine all'8%, contemporaneamente sono aumentati ambiti tematici e disciplinari come la divulgazione scientifica, gli affari internazionali, le scienze sociali, gli studi di comunicazione fino ad ora non molto popolari. Questo ridimensionamento può essere parzialmente attribuito alla cosiddetta fine delle "grandi narrazioni" che trovavano nella storia lo strumento principe del loro teleologismo e quindi essere letto da alcuni come un elemento positivo, una liberazione da griglie interpretative troppo rigide e schematiche, una apertura a contributi tematici e a punti di vista originali, ma lascia aperto un grande interrogativo sulle ragioni e sulle funzioni attuali di questa disciplina e dei suoi cultori. Un interrogativo ulteriormente rafforzato dallo spregiudicato uso politico e giornalistico delle interpretazioni sul nostro passato più recente che sembra attribuire il ruolo di chi determina il senso comune storiografico a soggetti, nel migliore dei casi, poco avvezzi al rigore filologico e alla "grammatica" metodologica.

Se questo è il contesto generale in cui si muove chi opera nell'editoria, è importante sottolineare che proprio la minore attenzione che grandi gruppi dedicano al "libro di cultura" e, per i suoi limiti strutturali, ai testi destinati alla didattica universitaria, lascia aperto uno spazio alle case editrici indipendenti e specializzate in questo settore. L'esperienza della Carocci, ad esempio, è quella di una casa editrice, ancora piuttosto giovane e di medie dimensioni, che ha scelto di dedicarsi prevalentemente a volumi, manuali, sintesi o saggi, utilizzabili nell'insegnamento accademico.

Data l'origine recente, il 1997, la Carocci è stata meno condizionata di altri editori dalla necessità di mantenere e di gestire il valore del proprio catalogo ed ha quindi potuto affrontare le trasformazioni prodotte dalla riforma universitaria come una opportunità di crescita e di sviluppo. Il primo problema che si è presentato è stato quello della crescente segmentazione e specializzazione dei corsi; questo ha comportato l'aumento di una domanda di volu-

mi "personalizzata" sulle esigenze e gli interessi del singolo docente, spesso però con prospettive di diffusione troppo limitate o strutturabili soltanto come antologie di classici della storiografia. Un secondo interrogativo ha riguardato il manuale, elemento centrale in molti degli esami "fondamentali" delle lauree triennali, e il suo futuro: si sarebbero continuati ad utilizzare testi liceali di 4-500 pagine oppure si sarebbe data per scontata la sua conoscenza, preferendo dare spazio ad argomenti monografici?

La risposta è consistita nel tentativo di articolare in modo molto ampio la nostra produzione. Da un lato, una collana di manuali organizzata in modo da contenere la parte eventuale e da portare in rilievo temi e problemi senza, però, scorporare i due elementi. Dall'altro, una collana di testi agili, 128 pagine, dedicati a momenti e argomenti vari, dal franchismo agli studi di genere, dalla storia del razzismo alla Rivoluzione Francese, su cui abbiamo registrato un interesse piuttosto vasto e condiviso. Pur essendo guardati con sospetto da alcuni, questo genere di volumi divulgativi, molto diffusi in altri paesi europei come la Francia dove i *Que Sais-Je?* della PUF hanno una storia cinquantennale e rappresentano quasi un passaggio della carriera accademica, hanno un ruolo molto importante perché consentono ad una casa editrice di spingersi su terreni più sperimentali e di valutare concretamente l'ampiamento delle tematiche di insegnamento anche grazie alla crescente integrazione tra testi a stampa e apparati consultabili su internet (appendici, bibliografie ragionate, documenti e fonti). Contemporaneamente, Carocci non soltanto ha continuato a mantenere viva la "tradizionale" produzione di volumi introduttivi e di sintesi, ma ha scelto di far nascere una collana di libri di ricerca, le "Freccie", in cui pubblica testi di orientamento scientifico e saggistico.

Accanto alle lauree specialistiche, i cui numeri al momento non appaiono ancora sufficientemente definiti, esistono, infatti, numerosissimi corsi di specializzazione post-laurea, master e dottorati, dove naturalmente si manifesta una richiesta di volumi che potremmo definire di secondo livello e dove possono circolare letture più complesse. L'obiettivo di questa riorganizzazione complessiva dell'articolazione delle

collane e delle serie è, quindi, quello di sviluppare una produzione in cui i singoli libri siano in grado di dialogare e di trovare una sintonia tra loro ma, soprattutto, permettano di accompagnare il lettore in un percorso che parte dal manuale fino ad arrivare ad argomenti più specialistici in modo coerente e senza fratture.

Se, dunque, a tre anni dall'introduzione della riforma rimangono forti i dubbi sui rischi di una eccessiva caratterizzazione in senso "scolastico" dell'editoria universitaria, è altrettanto importante valutare con attenzione le nuove potenzialità e i margini di manovra che si aprono di fronte ad una più generale ristrutturazione delle forme produttive.

GIOVANNI CARLETTI

(editor per la saggiistica della Casa editrice Carocci)



INCONTRI CON GLI STORICI

RACCONTARE LA VERITÀ:
LO STORICO E IL GIORNALISTA

di Francesca Chiarotto

Un testimone scomodo, il titolo dell'autobiografia di Angelo Del Boca (Grossi, Domo-dossola, 2000), offre lo spunto al Prof. Angelo d'Orsi, per avviare l'incontro con il maggiore storico del colonialismo italiano, svoltosi l'11 dicembre 2003 presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Torino (Palazzo Nuovo), primo del ciclo "Incontri con gli storici", organizzato da HISTORIA MAGISTRA.

Già nella presentazione di D'Orsi, viene, infatti, rilevato il problema dei limiti dell'attendibilità (e dunque della pericolosità) delle testimonianze personali ai fini della ricostruzione storica, se non adeguatamente valutate, sulla scorta di documenti e attraverso l'incrocio con altre testimonianze. Sollecitato dal suo interlocutore, Del Boca esordisce con il racconto dell'annosa diatriba che lo ha visto protagonista con Indro Montanelli circa l'utilizzo di armi chimiche da parte delle truppe italiane durante l'occupazio-

zione coloniale in Africa. Del Boca, infatti, fin dal 1965, e sulla base di precise fonti documentarie ed archivistiche, aveva denunciato, nelle operazioni dell'esercito italiano, il ricorso in modo continuativo e sistematico ad armi chimiche, già a partire dalla riconquista della Libia (1928) e durante l'aggressione all'Etiopia (1935). Naturalmente l'Italia, nel giugno 1925, con altri venticinque Stati, aveva aderito ad un Trattato internazionale che proibiva l'uso di armi chimiche.

Da subito, Montanelli (assieme a Michele Lessona, ex ministro dell'Africa Orientale e a nostalgici, fascisti e reduci, sebbene con diversa intensità e sistematicità), respinse aspramente la ricostruzione di Del Boca, basando la sua tesi *in primis* sul fatto di essere stato personalmente sul teatro degli avvenimenti: il testimone *versus* lo storico, dunque. Dopo anni di polemiche e scontri verbali e scritti, cui fecero seguito numerose interrogazioni parlamentari, nel 1996, nella persona del generale Domenico Corcione, il ministro della Difesa e quello degli Esteri, si pronunciarono in modo ufficiale, confermando l'impiego di arsine ed iprite durante la guerra italo-etiopea e asserendo inoltre che l'utilizzo dei gas era noto al maresciallo Badoglio. Anche l'ostinato e "miope" Montanelli, il 13 febbraio, nella sua rubrica sul «Corriere della Sera» fu costretto ad ammettere: *Gas in Etiopia: i documenti mi danno torto.* (Salvo poi parzialmente ritornare sulla sua "verità" in altra sede, più tardi...)

L'episodio, minuziosamente e brillantemente ricostruito da Del Boca, lo porta, sempre sollecitato da D'Orsi, a discutere delle oggettive difficoltà (orari di apertura, scarso numero di faldoni messi a disposizione giornalmente e vere e proprie "vessazioni" ai danni degli utenti considerati dei disturbatori) a lavorare negli archivi italiani, in particolare in quelli della Difesa (restiamo in attesa dell'apertura a storici e studiosi dell'archivio dell'Arma dei carabinieri) e degli Esteri. Dà voce in questo modo a moltissimi studiosi stranieri (forse meno "assuefatti" ai tempi e ai modi della burocrazia italiana), costretti a mesi di "soggiorno forzato" a Roma per la realizzazione delle loro ricerche. Del Boca tuttavia non manca di ricordare con stima e affetto l'ex direttore generale dell'archivio di Stato, Enrico Serra (ex gielista anch'egli, come Del Boca stesso),

che ebbe il merito di organizzare, con undici inventari che ne davano rigorosamente conto, i tre milioni di faldoni dell'Archivio Centrale di Stato, abbreviando, almeno in parte, i lunghi tempi di attesa per la consultazione, tempi a cui soccorreva spesso anche la buona memoria degli impiegati dell'Archivio. Tutt'altro panorama offre un paese al quale dall'alto della nostra boria europea guardiamo con pregiudizi: la Libia. Del Boca descrive l'organizzazione, la ricchezza e la disponibilità del Centro Studi Libico (con 100.000 volumi dedicati alla Libia e circa 80.000 cassette in cui sono raccolte le testimonianze di tutti coloro che durante l'occupazione italiana ebbero problemi con l'Amministrazione dello Stato occupante) e del Museo. A questo proposito racconta di Gheddafi e dell'intervista che il leader libico gli concesse, sotto la sua tenda, dopo un anno di laboriose trattative, il 30 novembre 1996. Riassumendo il lavoro confluito nel recente volume da Del Boca dedicato a Gheddafi, ne traccia una sintetica biografia, a partire dalla presa del potere, nel 1969, e gli riconosce il merito di aver trasformato la Libia da paese coloniale a nazionale, pur rilevando il completo fallimento della "terza via" descritta dal leader libico nel noto *Libro Verde*.

Il discorso si sposta poi sull'inchiesta sul nazifascismo nel mondo, condotta per conto della «Gazzetta del Popolo» assieme a Mario Giovana che portò alla pubblicazione, nel 1965, del volume *I figli del Sole. Mezzo secolo di nazifascismo nel mondo*. Del Boca riconosce la grande "democraticità" della «Gazzetta» che gli concesse sempre, nonostante la proprietà cattolico-conservatrice, piena libertà di movimento e di azione e gli permise anche di effettuare un viaggio in Spagna allo scopo di prendere contatti con il largo e variegato mondo degli antifranchisti. L'inchiesta sfociò nella pubblicazione, nel 1961, del volume *L'altra Spagna*. Qui lo storico ritorna giornalista: entrato alla «Gazzetta», negli anni Cinquanta, insieme ad un altro partigiano "tutto d'un pezzo", il cuneese Giorgio Bocca, Del Boca vi rimarrà fino al 1967. Di quella lunga, intensa e tutto sommato positiva esperienza egli evoca, anche con qualche commozione, le figure dei "suoi" direttori (Zatterin, Vecchiato, Chiodi) e molti colleghi del giornale, dei quali descrive caratteristiche, pregi

e difetti,

Ricorda, in particolare quando l'allora direttore, Francesco Malgeri (ex fascista de «Il Messaggero», «convertitosi» nel Dopoguerra), gli propose di occuparsi della Cronaca cittadina, che non reggeva il confronto con «La Stampa». Degli anni che vanno dal 1955 al 1957, in cui fu capocronista per la della «Cittadina», Del Boca evoca con un'ironia che a tratti annega nel sarcasmo, i difficili rapporti con la Fiat e i ricorrenti tentativi di censura (perlopiù falliti), rispetto a numerose notizie ed inchieste da lui condotte, ogni volta che in qualche modo la «notizia» incrociava un personaggio legato a Corso Marconi.

Il dibattito conclusivo dà modo a Del Boca di commentare e valutare argomenti di viva attualità, quali ad esempio l'aggressione americana all'Iraq, cui partecipa attivamente anche l'Italia (con menzione d'onore, in questo senso, al nostro ineffabile presidente del Consiglio) e la crescente ondata di pericoloso revisionismo e di vera e propria mistificazione della storia in atto in questo Paese; una situazione che, di per sé, rende attuale e importante il compito di chi crede nella storia e ne afferma il diritto come Historia Magistra. Del Boca è sulla stessa lunghezza d'onda e avverte la medesima necessità: commentando i suoi testi narrativi (tutti autobiografici), egli rivela infatti la profonda necessità sempre da lui avvertita di «testimoniare», cifra autentica di tutte le sue attività, da quelle giornalistiche a quelle storiche: ossia il «raccontare cose vere».

Francesca Chiarotto

Chi è Angelo Del Boca

Angelo Del Boca nasce a Novara il 23 maggio 1925. Dopo i contatti di pramatica con le istituzioni fasciste, nelle diverse tappe che vanno da «figlio della Lupa» in avanti, il giovane nella tarda estate del 1944 abbandona con altri venti compagni le postazioni di Torriglia (Liguria), in cui la Divisione Alpina «Monterosa», di cui faceva parte, era schierata. Entra così nella Resistenza combattendo nella formazione partigiana della I Divisione GL «Piacenza». Esordisce come scrittore nel 1946 con alcuni racconti di guerra pubblicati sul «Politecnico» di Vittorini. Due anni dopo vince il Premio Saint Vincent per l'opera narrativa *L'anno del Giubileo* (Torino, Einaudi, 1947). Dal 1950 al 1967 lavora co-

me inviato speciale alla «Gazzetta del Popolo» di Torino visitando in particolare Asia, Africa e Medio Oriente, documentando in centinaia di articoli il lento e faticoso processo di decolonizzazione. Dal 1968 al 1981 è redattore capo de «Il Giorno» di Milano. Si specializza in particolare sull'Africa, diventando, nel corso degli anni, il maggior storico del colonialismo italiano.

Nel corso di questi decenni realizza inoltre inchieste ed opere di grande importanza che hanno diffusione ed eco sia in Italia sia all'estero; si ricordano in particolare quelle sulla Spagna franchista (*L'altra Spagna*, Milano, Bompiani, 1961), sulla segregazione razziale in Sud Africa (*Apartheid: affanno e dolore*, ivi, 1962), sull'internazionale neonazista, realizzata con Mario Giovana (*I Figli del Sole. Mezzo secolo di nazifascismo nel mondo*, Milano, Feltrinelli, 1965), sull'inferno dei manicomi (*Manicomi come Lager*, Torino, Edizioni dell'Albero, 1966), sulla crisi della stampa (*Giornali in crisi. Indagine sulla stampa quotidiana in Italia e nel mondo*, Torino, AEDA, 1968). Nel 1981 rientra a Torino dove, il 1° dicembre dello stesso anno, tiene la sua prima lezione come professore a contratto di Storia contemporanea (in particolare Storia del colonialismo), alla Facoltà di Scienze Politiche. Vi insegna per i tre anni successivi. Dal 1985 (e per i successivi quindici anni) presiede l'Istituto storico della Resistenza di Piacenza; nel 1987 fonda la rivista dello stesso Istituto, «Studi Piacentini», che dirige tuttora. Il 18 ottobre 2000 riceve la Laurea honoris causa in Scienze Politiche dall'Università degli Studi di Torino.

Ha pubblicato una quarantina di opere, tra le quali: *Israele, anno dieci*, Torino, Lattes, 1959; *L'Africa aspetta il 1960*, Milano, Bompiani, 1959; *La guerra d'Abissinia 1935-1941*, Milano, Feltrinelli, 1965; *Vietnam: la guerra dei vent'anni*, Torino, Giappichelli, 1968; *Gli italiani in Africa orientale. Vol. 1, Dall'unità alla marcia su Roma*, Roma-Bari, Laterza, 1985; *Gli italiani in Africa orientale. Vol. 3, La caduta dell'Impero*, Roma-Bari, Laterza, 1986; *Gli italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi*, Roma-Bari, Laterza, 1991; *L'Africa nella coscienza degli italiani. Miti, memorie, errori, sconfitte*, Roma-Bari, Laterza, 1992; *Una sconfitta dell'intelligenza. Italia e Somalia*, Roma-Bari, Laterza, 1993; *La trapola somala. Dall'operazione Restore hope al fallimento delle Nazioni Unite*, Roma-Bari, Laterza, 1994; *Il negus. Vita e morte dell'ultimo dei re*, Roma-Bari, Laterza, 1995; *Gli italiani in Africa orientale. Vol. 3*, Milano, Mondadori, 1996; *Gli italiani in Africa orientale. Vol. 4*, Milano, Mondadori, 1996; *I gas di Mussolini. Il fascismo e la guerra d'Etiopia*, Roma, Editori Riuniti, 1996; *Gli italiani in Libia. Vol. 1*, Milano, Mondadori, 1997; *Gli italiani in Libia. Vol. 2, Tripoli bel suol d'Amore*, Milano,

Mondadori, 1997; *Un testimone scomodo*, Domodossola, Grossi, 2000; *Gheddafi. Una sfida dal deserto*, Roma-Bari, Laterza, 2001; *L'Africa nella coscienza degli italiani. Miti, memorie, errori e sconfitte*, Milano, Mondadori, 2002; *La nostra Africa. Nel racconto di cinquanta italiani che l'hanno percorsa, esplorata e amata*, Venezia, Neri Pozza, 2003.

F.C.

SOMMARIO

Giù le mani dalla Storia!

Angelo d'Orsi p. 1

Confessioni di un editor. Il marketing della storia

Giovanni Carletti p. 1

Un luogo per discutere. La "Scuola" di Historia Magistra

Germana Gandino p. 2

Incontri con gli storici.

Raccontare la verità: lo storico e il giornalista

Francesca Chiarotto p. 5

Chi è Angelo Del Boca

F. C. p. 6

HM

Notiziario dell'Associazione
Historia Magistra

Direttore Responsabile
Angelo D'ORSI

Segretaria di redazione
Filomena POMPA

historiamagistra@iscali.it

HISTORIA MAGISTRA

Presidente: Angelo d'Orsi
Consiglio Direttivo:
Germana Gandino
Daniela Marendino
Filomena Pompa
Rosina Nocer
Laura Salvai
Giuseppe Sergi

La Storia come Tribunale – 1

di Angelo d'Orsi

Il recente Convegno organizzato dalla Fondazione Gramsci su Togliatti (Roma, 9-12 dicembre 2004) si presta ad alcune considerazioni, fra storiografia e politica. Nessuna pretesa di recensire il Convegno, in questa sede; ma alcune osservazioni non posso rinunciare a farle, prendendo le mosse dalla piccola scoperta da me fatta in relazione alla laurea del futuro leader comunista all'Università di Torino nel 1915. Nella relazione presentata al Convegno, dando notizia dei risultati delle mie ricerche (dalle quali è emerso che Togliatti, un autentico studente modello, non si era laureato con Luigi Einaudi, come si era ripetuto per decenni, fino alle ultime, accreditate biografie, ma con il vituperatissimo Achille Loria: e la cosa evidentemente ha un rilievo storico non indifferente, per tante ragioni), ho precisato che lo stesso Togliatti non si era mai professato come "allievo" di Einaudi, ma, tutt'al più, lo aveva lasciato credere. E, anzi, si trattava in parte di un equivoco generato da una frase riportata dai coniugi Marcella e Maurizio Ferrara, nelle loro *Conversazioni con Togliatti*, principale fonte biografica diretta per le notizie sul segretario del Pci, ove si accenna a Einaudi impegnato a sostenere il contraddittorio nella discussione di tesi con il giovane Palmiro.

In realtà all'epoca le "tesi" erano preliminari alla "dissertazione" (la nostra "tesi"), quella che dava la laurea. E comunque dalla documentazione non risulta nemmeno che Einaudi abbia sostenuto quella discussione con il laureando Togliatti. E in ogni caso, l'accusa, se mai ve ne possa essere una, era diretta agli storici di mestiere (me compreso) che per pigrizia, o semplicemen-

te prendendo per buono ciò che tutti avevano sempre ripetuto, hanno avvalorato quella "laurea con Einaudi", che in fondo faceva comodo un po' a tutti, o a quasi tutti.

Ad ogni modo, quello che subito, a Convegno in corso, è stato chiamato una *scoop*, si è prestato magnificamente a strumentalizzazioni politiche; c'è chi addirittura ha tirato in ballo l'Orwell di 1984, e la cancellazione dei documenti della storia; chi, più semplicemente, ha voluto vedere nel fatto un precoce esempio della "doppiezza" usualmente affibbiata, come un attributo esornativo, a Palmiro Togliatti; e via seguitando, al punto che l'autore dello *scoop* si è visto costretto, dopo aver subito pressioni e richieste giornalistiche, a un ulteriore intervento volto a delimitare, precisare, contestualizzare.

Ma il Convegno romano si è manifestato interessante anche per altri aspetti.

Mentre nel caso della laurea di Togliatti, si trattava di far compiere un passo verso una più attendibile verità dei fatti, pur apprendo – ma soltanto a partire dalla documentata ricostruzione fattuale, e là dove si trattava di ricorrere a interpretazioni e/o spiegazioni – spazio alle ipotesi; in taluni interventi ascoltati a Roma, è emersa una concezione puramente ipotetica della storia. Elena Aga Rossi, ad esempio, si è prodotta in uno *show* nel quale ha avanzato il sospetto che Togliatti nell'estate del 1964 in fosse recato in Unione Sovietica – dove di lì a poco sarebbe morto – non per un periodo di cure e di riposo, essendo assai provato fisicamente; bensì, nientedimeno, per tramare un complotto contro Kruscev.

E a chi le ha obiettato che tutta la sua ipotesi era campata per aria (ossia, dove sono i documenti? – le è stato chiesto, a muso duro), ha risposto, serafica, che l'ipotesi non potendo essere smentita, non poteva essere esclusa.

(segue a p. 2)

La Storia come Tribunale – 2

di Filomena Pompa

Quale può essere la funzione della Storia nel giudicare gli eventi del passato a noi più vicino, e nello stabilire colpe e rifusioni? Quale il ruolo dello storico quando viene chiamato a dar sostegno a un'accusa in sede giudiziaria, oppure a collaborare, per individuare possibili "riparazioni" nei confronti di chi storicamente questi torti ha subito? E, soprattutto, stabilire "colpe", individuare e punire chi si è macchiato di nefandezze? Su questi temi il 15 dicembre 2004 si è svolta, presso la Fondazione Firpo di Torino, una giornata di studio dedicata alla "Storia come tribunale: i torti, le scuse, i risarcimenti", organizzata dal Centro universitario di Studi Americani ed Euro-americani "Piero Bairati", in occasione della pubblicazione del volume *Comunicare il passato: cinema, giornali e libri di testo nella narrazione storica*, a cura di S. Cinotto e M. Mariano (vedi la recensione a p. 7).

Anticipo che i tre relatori, Paolo Pezzino (*Il tribunale e la storia. Considerazioni in margine agli attuali processi per stragi nazifasciste*), Gabriele Ranzato (*Cattive compensazioni: i vinti della guerra civile nella Spagna dopo Franco*), John Torpey (*Scuse e risarcimenti: il caso dei neri negli Stati Uniti*), presieduti da Edoardo Tortarolo, hanno risposto in maniera negativa – comunque ponendo la questione in modo fermamente critico – alle domande in esordio.

Paradigmatica senza dubbio la vicenda sulla quale si sofferma Pezzino: un mese fa, il 10 dicembre 2004, un tribunale militare assolve, per non aver commesso il fatto, il tedesco Hermann Langer dall'accusa di aver arrestato e ucciso 44 persone tra civili e religiosi

alla Certosa di Farneta, il 2 settembre 1944: solo uno dei tanti processi che si tengono in Italia da sessant'anni contro i presunti responsabili delle stragi nazifasciste e certo non può stupire che di fronte a un così enorme lasso di tempo tra l'avvenimento e il processo l'accusa utilizzi gli storici nelle vesti di consulenti. Ma quale la ragione di tanto ritardo nel procedimento giudiziario? Ripercorrendo i fatti che si sono snodati intorno a questa vicenda dal 1944 ad oggi, tocchiamo con mano quanto peso possano avere l'uso - in questo caso abuso - pubblico della storia e i mezzi di comunicazione nell'orientare quella che gli scienziati della comunicazione chiamerebbero *agenda setting*, cioè cosa, in determinato momento, mettere all'ordine del giorno e su quali priorità dirigere l'attenzione dell'opinione pubblica.

Accade che nel 1994 vengano rinvenuti 2.200 fascicoli archiviati nel 1960 e 600 tra questi siano inviati alle procure militari. Come fa notare lo stesso Pezzino, curioso è come nessuno si domandi se possa sussistere un reato dietro a questa forma di occultamento, ma tant'è. Due anni dopo il settimanale «Panorama» accenna alla vicenda e solo a questo punto l'autorità giudiziaria si mette in moto. Ma è nel 1999 che i mezzi di comunicazione scatenano una campagna massiccia, creando addirittura uno spazio fisico mai esistito (un armadio «della vergogna», non solo chiuso, ma con le ante voltate contro un muro), dal momento che i fascicoli erano conservati in un archivio accessibile a chi avesse voluto consultarli. Alla stampa si affiancano immediatamente le istituzioni locali dei comuni colpiti dalle stragi e la Regione Toscana, che, con un comitato che diventa un gruppo di pressione, chiedendo l'istituzione di una commissione parlamentare d'inchiesta e che si arrivi alla celebrazione dei processi.

Ma il relatore pone un interrogativo legittimo: può una commissione porre questioni che hanno una realtà storica? O meglio sarebbe stato istituire una commissione internazionale di storici? Inoltre, sottolinea ancora Pezzino, si fa filtrare l'idea che i fascicoli contengano i nomi dei responsabili delle stragi, ignorando che le inchieste degli angloamericani sui crimini di guerra, alla base di quei fascicoli, è materiale sul quale gli storici già da tempo aveva-

no lavorato.

Altra domanda: quale il senso di questi procedimenti tardivi? La sensazione di Pezzino è che tutto questo vada nella direzione di un progetto che ha come scopo quello di creare una nuova memoria collettiva nazionale, che sostituisca al mito dei combattenti, quello delle vittime civili. Altri processi avevano già messo in dubbio la possibilità di dare una risposta giudiziaria a fatti che andrebbero giudicati in ambito storico (è possibile appurare se il rifiuto di obbedire a un ordine avrebbe avuto conseguenze su un soldato tedesco? Come provare che esistevano alternative? Nel momento in cui ciò non è possibile cade il punto focale di un processo, che è la responsabilità personale dell'imputato). La Resistenza, ad esempio, aveva una sua legittimità? In ambito giudiziario è possibile discuterne, ma in ambito storico sicuramente ebbe piena legittimità. A queste considerazioni si aggiunge la scarsa attenzione che l'opinione pubblica ha dedicato, ad esempio, all'assoluzione di Langer svelando con ciò la funzione meramente strumentale della campagna di stampa del '99. Il rischio alto è la riabilitazione degli imputati e il processo alla Resistenza, evitabili solo tenendo separato il giudizio storico da quello giudiziario e politico.

Gabriele Ranzato, esaminando le vicende che hanno avuto come protagonista la Spagna dal franchismo a oggi, si sofferma su un aspetto speculare: le ammissioni di colpa e le compensazioni nei confronti delle vittime. Se è legittimo affermare che le prime costituiscono un elemento positivo per una società e che attraverso esse si può ricostruire una memoria collettiva, è pur vero che spesso le ammissioni sono parziali, e i colpevoli si sentano autorizzati a compensare il riconoscimento delle loro responsabilità accompagnandolo con la loro «verità». È ciò che è accaduto in Spagna. Da una parte una «cattiva» compensazione ha contribuito a sviluppare un'idea che colloca i repubblicani *tout court* dalla parte della democrazia, dall'altra è sconcertante notare come in molte città spagnole esistano ancora monumenti a Franco: indizi che la democrazia in Spagna è ancora pericolosamente debole. Tutto questo nel silenzio sulla guerra civile da parte delle istituzioni, che hanno lasciato che ciascuna delle due parti costruis-

se la propria «verità».

Sul tema delle riparazioni nei confronti della comunità afroamericana si è soffermato invece John Thorpey, mettendo in luce come un dibattito che ha avuto inizio all'indomani della guerra civile americana, non abbia trovato ancora oggi una risposta convincente e univoca.

In conclusione, un panorama sconcertante: la sensazione, ancora una volta, è di sordità da parte delle istituzioni, dell'autorità giudiziaria, dell'opinione pubblica, verso il ruolo che legittimamente loro compete, e quello che invece non compete. E lo storico stesso, da parte sua, nel momento in cui si mette a disposizione di un tribunale, non può essere un buon consulente di parte se non rinunciando al suo mestiere.

Di fronte a queste considerazioni non possiamo non condividere la dichiarazione con cui Gabriele Ranzato ha chiuso l'incontro: dimenticare, cioè, quale è il più grande crimine del Novecento. La guerra, in sé stessa.



La Storia come Tribunale - I

(segue da p. 1)

Insomma, un po' la retorica argomentativa dell'ineffabile onorevole Ignazio La Russa, che Iddio ce lo conservi, monumento vivente alla peggiore fascisticità, a partire dalla *facies*: in un recente *talk show* a chi muoveva critiche argomentate al governo Berlusconi, La Russa, con l'eloquio elegante e la *suavitas* vocale che lo contraddistinguono, ha replicato «immaginando» che cosa sarebbe stato il governo del Centrosinistra, ove il cavaliere non avesse vinto le elezioni del 2001: «Torri Gemelle? Una tassa. Afghanistan? Una tassa. Iraq? Una tassa. Lo Tsunami? Una tassa. Questo sapete fare voi...», ha sbraitato, irrefrenabile. La Russa, usando dunque come argomento a discarico un'accusa fondata su un'ipotesi del terzo tipo...

Ma l'argomentazione della Aga Rossi (che, al di là delle isterie anticomuniste o profedelicane che regolarmente la travolgono in pubblici simposi,

ha al suo attivo un pregevolissimo libro sull'«Otto Settembre», ricorda anche lo stile «storigrafico» di Pansa: a chi gli chiedeva le tracce documentali, rispondeva — risponde, tuttora — che innanzi tutto si tratta di «manie» da professori, vecchi o giovani bacucchi dell'erudizione cattedratica, e in secondo luogo, sta a loro dimostrare che quello che lui racconta non è fondato. Insomma, l'onere della prova ricade sul lettore, non sullo scrittore di storia, il quale, come un qualsiasi scrittore, appunto è, su questa base teorico-metodologica, legittimato a farsi storico, raccontando quel che gli pare, sogni e incubi compresi. Aggiungendo: chi non ci creda, provi che quello che racconto non è vero.

Infine, un ultimo tema ha furoreggiato a Roma, attraverso l'«autorevole» voce di Ernesto Galli della Loggia, che da molto tempo ha abbandonato i territori della storia per signoreggiare, con grande successo, quelli della pura ideologia. Invitato come *discussant* dagli organizzatori (la Fondazione Gramsci, sempre timorosa non di essere, ma di apparire troppo «comunista»...), Galli, fin dalla prima mattina, ha deciso che il Convegno era uno specchio delle rimozioni della cultura comunista, senza nessun bisogno di aspettare le altre due giornate di relazioni e discussioni (argomento peraltro usato con fatuità forse persino più irritante da Valentino Parlato sul «Manifesto», dopo aver presenziato a due ore di Convegno). E per soprammercato, ha aggiunto, con tono di sfida, che era ora di condurre Togliatti, e gli altri suoi simili (?), e in generale i personaggi della Storia (quali? Tutti?), davanti «al Tribunale dell'Etica». Insomma, Togliatti è avvertito. Una Norimberga è pronta per lui, e per gli altri malfattori del XX secolo; e, perché no?, dei precedenti. Robespierre, Marat, Napoleone, Marx, Lenin, Stalin, Mao, Pol Pot... e chi più ne ha ne metta. La Storia, con i suoi infiniti magazzini, reca migliaia di autori di crimini e misfatti; e il presente deve giudicarsi sulla base della Morale corrente, quella decisa dalla cultura dominante, espressione, direbbe qualcuno, dei ceti dominanti. Il comunismo è stato sconfitto dal liberalismo, il quale, in effetti, giorno dopo giorno, rivela i suoi frutti meravigliosi, da Arcore a Falluja, da

Guantanamo a Washington. E dunque il comunismo (di ieri, dell'altro ieri, e magari le sue catacombali forme superstiti), deve essere processato. La Storia, che noi cerchiamo di farne non una religione, ma un diritto da rivendicarsi e una pratica scientifica accertativa della verità, la Storia, d'ora in poi, dovrà piegarsi non già alle esigenze di rigore della metodologia e a quelle documentarie della correttezza filologica; ma alle variopinte etiche dei vincitori del presente.

Avanti, dunque, con la Storia «democratica», e quindi «etica», cui seguirà, presumibilmente, quella «umanitaria», che con proiettili «intelligenti» (le opere di Galli della Loggia, Francesco Perfetti, Sergio Romano, Giampaolo Pansa, Arrigo Petacco e ora, finalmente, anche Bruno Vespa...?), ristabilirà sapientemente le corrette gerarchie della conoscenza.

Angelo d'Orsi

Interviste come sintomo Il medioevo nella stampa italiana

di Giuseppe Sergi

«Arti e storia nel medioevo» (una «grande opera» Einaudi) ha suscitato interesse nei giornali soltanto con il IV volume. Non solo perché è l'ultimo, ma perché è dedicato al «Medioevo dopo il medioevo», al medioevo reinventato, immaginato, strumentalizzato. Quello «vero» ai giornali interessa poco, anche quando gli intervistatori (Renato Rizzo per «La Stampa» e Guido Caldiron per «Liberazione»), sono giornalisti curiosi e di qualità. Entriamo in tema con qualche stralcio delle interviste.

«LA STAMPA»: Simbolismi, interpretazioni che s'addentrano nelle ideologie. Victor Hugo vede Notre Dame come «l'opera colossale d'un uomo e d'un popolo, di operai disciplinati dal genio dell'artista», Chateaubriand paragona la cattedrale a una delle foreste in cui il genere umano ha ricavato il suo primo tempio, la Germania dell'Ottocento la riconosce come simbolo della nazione tedesca. Ma consentite la pro-

vocazione: il Medioevo è di destra, di centro o di sinistra? SERGI: Per capire bisogna prendere le mosse dai pregiudizi negativi dell'Illuminismo che ha valutato quest'Età come quella del disordine, della decadenza, della superstizione. Poi si arriva ai pregiudizi positivi del Romanticismo che l'ha interpretata come infanzia delle nazioni, con radici identitarie non più soffocate dall'impero romano. Su quest'onda approdiamo al Novecento. Già nell'Italia fascista, che pure guardava ai miti dell'antica Roma, s'affaccia un Medioevo di destra: è nostalgia d'una società intrisa di religiosità, con una forte organizzazione gerarchica, di valori della forza militare e dell'obbedienza considerati come caratteristiche della nobiltà.

«LA STAMPA»: Nella «battaglia» delle ideologie avanzano, però, anche letture d'altro segno.

SERGI: Certo: di centro e di sinistra. A ispirarle ci sono i principi di solidarietà che, secondo un'immagine edulcorata, muovono le comunità rurali, ma anche i «feudatari» visti come grandi possessori terrieri con poteri di vita e di morte sui contadini, i roghi delle streghe, l'acquisizione, le chiese e i palazzi edificati sul sudore e sul sangue dei poveri. E, poi, il capitalismo, giudicato positivamente da Adam Smith e negativamente da Karl Marx, aveva bisogno per contrasto di un «prima» che fosse autoritario, chiuso, statico.

«LIBERAZIONE»: Jacques Le Goff ha scritto che la Chiesa cercò di «cristianizzare la guerra, per controllarla e volgerla, talvolta, a proprio vantaggio». Nell'epoca che segna il ritorno sulla scena internazionale della nozione di «guerra giusta», è interessante comprendere cosa accadde allora e quale funzione la società medievale assegnò al conflitto armato e ai suoi protagonisti, primi fra tutti «i cavalieri». Qual è la sua opinione a riguardo?

SERGI: Fino all'XI secolo l'attività normale dei ceti importanti era quella di combattere, non prendevano nemmeno in esame l'ipotesi di fare altro. Era un vero mestiere che traeva origine dalla tradizione germanica degli eserciti di popolo. Georges Duby parlava addirittura di «modo di produzione signorile», sostenendo che le piccole signorie rurali, dove ciascun signore difendeva i

suoi domini e rappresentava una minaccia per quelli degli altri, facevano sì che la professionalità militare si perpetuasse nel tempo. Friedrich Prinz ha dimostrato come nell'Alto Medioevo fosse normale che i vescovi combattessero e guidassero eserciti: non furono solo le Crociate del sec. XI ad armare mani religiose, ma una tradizione precisa dell'Europa cristiana. Lo stesso clero esprimeva anche gli intellettuali del tempo, e fra loro si faceva largo il dibattito sull'uso delle armi da parte dei religiosi. La svolta si ebbe con Bernardo di Clairvaux, in pieno periodo crociato, il teorizzatore dell'idea della "guerra giusta". (...) Diventa giusta solo la guerra contro gli infedeli, mentre fino a quel momento la guerra era, in qualche modo, sempre giusta (...) Nel momento in cui si cerca di pacificare un po' la società europea, la professionalità militare ha bisogno di essere esportata e si inventa l'idea del combattimento contro "l'altro", il nemico reale o in qualche caso inventato, purché stia all'esterno dello spazio europeo.

Insomma, sembra non esistere storia senza contemporaneità. Interessa ciò che è attualizzabile, con una comparazione, non proprio raffinata, fra passato e presente. La storia contemporanea incombe, e non è sempre stato così. Dalla metà degli anni Ottanta a tutti i Novanta la contemporaneità era in crisi: l'Einaudi, ad esempio, non aveva più consulenti per la storia contemporanea e ne pubblicava poca. Oggi è il contrario: intorno ai libri di Paul Ginsborg e sull'onda di una rinnovata domanda del mercato (sollecitata da un presente di grandi eventi), la programmazione editoriale è sballanciata sul Novecento. I libri sul "prima" stanno di nuovo diventando eccezioni (come negli anni Settanta) e devono rispondere a domande non solo "del" presente ma anche "sul" presente. Il risultato è che le ricerche originali sul medioevo trovano spazio soltanto nelle pubblicazioni accademiche. Così anche le interviste migliori dove tagliano? Là dove le risposte sembrano spiazzanti proprio per il presente, grazie a strumenti che solo uno storico del passato può fornire. Due esempi.

Renato Rizzo per «La Stampa» fa la domanda, classica, sulle ragioni della fortuna dei temi "Templari-Santo Graal". La risposta, non pubblicata, fa

riferimento a un ceto intellettualmente mediocre (le "mezzecolte" di una bella "bustina" di Umberto Eco sull'«Espresso»), ben presente nei Rotary Club e nella massoneria; un ceto che vuole essere elitario sapendo di non esserlo se non per censo, e allora va a cercare componenti nobilitanti in un passato di fantasia. Un po' come dire: non saremo colti, ma siamo portatori di un segreto antico. Ci casca persino un intellettuale di solito acuto (il matematico Pier Giorgio Odifreddi) che nel medesimo «Espresso» gioca a fare lo storico e, purtroppo, ci comunica tutta la paccottiglia che il templarismo diletantistico porta con sé. Qui il "mestiere" di storico sembra non servire, o dà fastidio.

Guido Caldirola di «Liberazione» domanda perché c'è tanto medioevo nel cinema e nei fumetti americani. La risposta, anche qui non pubblicata, fa un ovvio riferimento all'avventura, alla competizione come dati dominanti della civiltà statunitense. Ma aggiunge che lì il medioevo è un'apertura, al tempo stesso di distacco e di nostalgia, verso la società europea. Gli europei pacifisti in realtà hanno un bel passato da guerrafondai. E poi agli americani, che vantano di dare chances a tutti, piace molto l'addebbamento cavalleresco: lo spiraglio di mobilità sociale è paternalistico, con re che promuovono socialmente un maniscalco ponendogli una spada sulla spalla e "nobilitandolo" in un attimo.

I tagli, certamente, dipendono dallo spazio. Ma è anche vero che le risposte meno ovvie, più legate al mestiere di chi il passato lo studia davvero, sembrano non essere sulla lunghezza d'onda di ciò che un po' già si conosce e di ciò che si vuole ascoltare. E' arduo, per gli storici, essere professionisti della smentita dell'ovvio: e dire che sarebbe la loro attività più utile.

Giuseppe Sergi

◆◆◆◆◆ L'uomo ha fatto la sua storia, non ◆◆◆◆◆
◆◆◆◆◆ per metaforica evoluzione, né per corre- ◆◆◆◆◆
◆◆◆◆◆ re su la linea di un presegnato progres- ◆◆◆◆◆
◆◆◆◆◆ so. L'ha fatta, creandone a se stesso le ◆◆◆◆◆
◆◆◆◆◆ condizioni [...]. Noi di storia ne abbia- ◆◆◆◆◆
◆◆◆◆◆ mo una sola: né quella reale, che è ef- ◆◆◆◆◆
◆◆◆◆◆ fettivamente accaduta, possiamo noi ◆◆◆◆◆
◆◆◆◆◆ confrontare con un'altra meramente ◆◆◆◆◆
◆◆◆◆◆ possibile.

(Antonio Labriola, *In memoria del Manifesto dei comunisti 1895*)

Conosciamo le nostre radici! Città d'Italia: Rho

di Giuseppe Zaccaria

È città di antichissima origine barbarica, addirittura preceltica, come ci attesta la persistenza della lettera *h*, molto aspirata (di qui è derivato il fenomeno del "rotacismo"). Popolazione particolarmente fiera e bellicosa, una sua colonia, secondo la tradizione, avrebbe fondato Roma. La guidava un certo Romolo che, abbandonato sulle acque del Naviglio (come Mosè e come tutti i fondatori di imperi che si rispettino), fu poi allevato, non si sa bene né come né perché, da una lupa. Questi, giunto nel Lazio, fece fuori il fratello Remo dopo uno dei soliti litigi familiari e, tracciando un solco quadrato con un aratro, fondò un appezzamento di terreno che pretese essere una città. Pensando a come potesse chiamarla, pronunciò ad alta voce il nome della città natale: «Rho!». Poi ebbe un dubbio e disse: «Ma?». Nacque così Roma che, parlando da quelle parti un'altra lingua, il latino, perse ben presto la *h* aspirata.

Sempre partendo dal vicino Naviglio, e immettendosi nel Po, audaci navigatori si impadronirono di altre terre o isole: fra queste Rodi, ammissima per le rose, le robinie, i rododendri (una pianta particolarmente chiusa e introversa), i rovi e il rosmarino. Gli abitanti di Rodi furono detti Roditori, dal famoso mito del Roditaurò (che era, per l'appunto, il Minotauro di Rodi). Quando i Romani seppero che era sorta anche Rodi furono tanto contenti che inventarono subito il proverbio «Hic Rhodus hic saltat», di cui nessuno ha mai potuto conoscere il significato (se non gli iniziati ai misteri eleusini).

Assai numerose le città a cui gli abitanti di Rho diedero vita. Ma fra tutte si deve ricordare Rovereto, che conserva il toponimo dei suoi figli più illustri, Antonio Rosmini e Fortunato Depero. Filosofo e sacerdote, a lungo osteggiato dalle gerarchie ecclesiastiche, Rosmini riuscì finalmente a introdurre il culto del "rovereto ardente", praticato a Rho fin dai primordi. Depero fu scoperto dal fondatore del futuri-

simo, Filippo Tommaso Marinetti, che un giorno vide i suoi quadri e disse: «De!!! Però!!!»; è famoso per aver dato vita alla corrente dell'arte "deperibile".

La fervida vita religiosa di Rho, fin dai primi tempi del monachesimo occidentale, è splendidamente testimoniata dal Monastero delle Rosine. Il suo massimo benefattore fu Giovanni Rosini che diede alle stampe, nel 1829, la vera storia della Monaca di Monza (città gemellata con Rho). Risaliamo così ai primi decenni del Seicento, quando si esercitò in quelle zone la profonda influenza di Don Rodrigo, del Padre Cristoforo (che diceva di avere portato Cristo sulle spalle in visita a Rho) e del Cardinale Borromeo (che avrebbe poi scomunicato i due predetti, per ragioni opposte, ma, a detta di molti, ugualmente motivate).

La potenza degli abitanti di Rho aveva comunque raggiunto l'apogeo nell'età longobarda, quando si chiamavano "longo-rho-bardi", ossia "i lunghi (per l'immane statura) bardi di Rho". I personaggi più noti furono la tenera Rosmunda, alta più di due metri, che amava tanto il babbo da voler sempre bere nel suo stesso bicchiere, e il prode Rotari, che emanò il celebre editto con cui Rho divenne la prima capitale del regno d'Italia (a imperitura memoria dell'evento venne poco dopo fondato il Rotari Club). Sulle vicende di questo periodo si possono leggere la *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono e *Sur alcuni punti della storia longobardica* in Italia di Alessandro Manzoni, che diede nuova vita al genere del romanzo (già molto diffuso a Rho nella letteratura delle origini).

Se si sa molto, quasi tutto, sulla storia di Rho, un punto resta tuttavia assai controverso e oscuro: ma come cacchio si chiamano i suoi abitanti?



È davvero meglio studiare all'estero?

di Stefano Schwarz

Quelle che seguono sono le impressioni a caldo di uno studente della Facoltà di Scienze politiche del nostro ateneo, impegnato in un programma di laurea binazionale del Corso in Studi internazionali. Esse non pretendono di essere una presentazione formale di un percorso di studio. Impressioni appunto, di chi da tempo è in cerca di interlocutori, allievi e maestri, quegli stessi a cui si fa riferimento nel Manifesto di HISTORIA MAGISTRA.

La prima impressione che ho avuto arrivando all'IEP di Bordeaux è che la metodologia, il loro benedettissimo *plan détaillé*, si sia mangiato i contenuti, tutti o quasi, e che abbia portato a un irrigidimento del pensiero che non solo è assolutamente artificiale, ma che è pure pericoloso. La metodologia diventa forma di un mondo di schizofrenici che devono legittimare la loro esistenza come storici, politologi, economisti e così via secondo le aspirazioni e le possibilità personali. Sicuramente si impara a essere molto ordinati e a curare la forma (da questo testo non sembrerebbe...), ma vestendo il camice degli scienziati spesso si finisce per non dire più un bel niente.

Quando assisto nel II anno di università in una *grande école* alla "lezione" di una signora che legge (sic!) i suoi appunti sulla storia della III, IV, V Repubblica francese mi sembra di essere in un mondo alla rovescia. Mi dico: i professori di storia che non sanno insegnare ci sono dappertutto: vero, verissimo; eppure in una qualche maniera questa signora è funzionale specialmente quando ti senti dire da qualche compagno che almeno lei non dà le sue interpretazioni a caso, lei costruisce una cronologia neutra dei fatti.

Molte cose non mi convincono e senza cadere nella critica sterile alcune cose meritano di essere conosciute. Ad esempio, la profondità e la qualità dei corsi. Non v'è paragone: anche se sul piano didattico, pedagogico e comunicativo i nostri corsi non sempre sono ottimali, l'offerta didattica a livello di contenuti dell'Università nostrana è ve-

ramente su un altro piano e a volte ho l'impressione che all'estero si inizi a studiare solo quando si affronta un dottorato. Non mitizzo l'Italia o l'ateneo torinese (molte cose le dobbiamo imparare da «loro» e il loro modello, sicuramente adatto solo per pochi, ha potenzialità enormi...), ma mi sono trovato, mio malgrado, a ripensare e a rivedere in una luce diversa la nostra università e il nostro "metodo" che in Europa mi sembra sempre più unico, pochissimo conosciuto e pochissimo utilizzato. La tempistica d'assimilazione del sapere viene almeno presa in considerazione in Italia (sempre meno purtroppo); qui, invece, il tempo spesso non sembra essere considerato una variabile importante. E come coltivare allora il *sine ira et studio*?

Ma qual è l'utenza di un Istituto di Studi politici francese e di una facoltà umanistica come Scienze politiche dell'Università di Torino? Parliamo effettivamente di due mondi molto diversi. Quale il modello migliore? Non saprei. La ricerca però di un modello universitario "europeo" avrebbe bisogno di essere ripensato, così come le nostre riforme che tentano in malo modo di copiare modelli scolastici e educativi di altri paesi che forse con la nostra storia c'entrano ben poco, che non abbiamo bene capito, e che sfruttiamo solo nella copia dei contenitori, i quali vengono messi in piedi, ma la didattica non viene né ripensata né verificata, mai.

Forse però bisognerà cominciare allo "studiare all'estero", come a un mito, anche in un istituto prestigioso come dovrebbe essere l'IEP di Bordeaux. Spesso davanti al blasono e al riconoscimento cartaceo a certi livelli più prestigiosi, ci si dimentica dei contenuti. Per legittimazione e differenziazione dal volgo, si tende ad accentuare la critica "in casa", ostentando un preteso "paradiso" con i non iniziati. Ovviamente i colori sono molto meno netti. Esistono però delle scelte di partenza in cui l'istituto francese che sto frequentando e la mia facoltà di Torino sembrano in parte divergere fortemente.

L'IEP in Francia è considerata ed è nella realtà, credo, un istituto di riproduzione di classe. Il numero chiuso e la selezione in entrata portano ad una popolazione studentesca che è sempre di più la copia di una società che si riproduce. Figli di funzionari, in-

segnanti, politici, professionisti, in ogni IEP di Francia (ce ne sono 9), gli studenti hanno per il 72% almeno un genitore *cadre*. Il figlio dell'operaio che lavora al ministero fa parte di un'ideologia meritocratica che con le competenze ha sempre di meno da spartire. Avete il *clochard*, il figlio dell'immigrato e il punkettone nella scuola delle élites è sempre stata funzionale a certi ambienti e permette di dire che sono ambienti estremamente democratici in cui se ti impegni riesci.

Sono diversi gli studenti che ti dicono che l'IEP alla fine non è poi neanche così elitario. Mi piacerebbe fare una statistica e contare molto semplicemente il costo degli indumenti degli studenti che frequentano questi istituti, i loro conti mensili, il loro arsenale di marchingegni (computer portatili, cellulare...), le spese per un sabato sera "tipo", e anche, infine, i soldi spesi in cultura (giornali, riviste, cinema, internet), per collocarli in relazione a una popolazione che al 2004 conta un tasso di *chomage* al 9%. Ammettiamo pure che questo sia vero (bisogna riconoscere che Bordeaux non è Paris e che esistono dei meccanismi di democratizzazione all'ingresso in sperimentazione) e tentiamo di fare un parallelo con il Bel Paese: esistono delle cose simili agli IEP e alla Scuola di Amministrazione della *Haute fonction publique* (l'ENA) in Italia? Sì e no. I meccanismi di selezione della classe dirigente in Italia sono perversi: un tempo dovuti a pochissime scuole d'eccellenza o al "partito", secondo la provenienza sociale, oggi non si sa bene dove e cosa siano. Se per una ristrettissima fetta in passato l'*apprentissage* al potere era il *cursus honorum* stesso, prima all'interno del partito e poi nell'amministrazione pubblica, si pone oggi il problema della cultura della nostra rappresentanza. Specialmente chi proviene da ambienti culturali di spicco veniva iniziato al *management* nel momento stesso dell'arrivo al potere. La capacità di alcuni funzionari italiani di raggiungere le più alte cariche dello Stato (un esempio potrebbero essere al proposito Giuliano Amato o Prodi) sarebbe inspiegabile senza questa "scuola di potere" poco istituzionalizzata.

In Francia un ministro della Giustizia laureato in ingegneria civile, un ministro delle Riforme istituzionali che ha studiato a Radio Eletra, un par-

lamentare europeo il cui unico slogan è "Stop Islam" (Borghesio)..., in Francia sarebbero impensabili: non solo queste persone non arriverebbero al potere, ma i francesi stessi avrebbero vergogna di votarli.

Se questo a priori può essere già una buonissima ragione per implementare un sistema simile nel nostro Paese (in cui l'elettore medio evidentemente non fa più la differenza tra il colto e l'ignorante, il competente e l'incompetente...), in realtà ci troviamo di fronte a una realtà più complessa, dove però una scelta chiara e coerente andrebbe fatta, anche da parte degli intellettuali.

Per continuare con riferimenti assai noti, la Scuola di Don Milani ha rappresentato per un'intera generazione il modello di una possibile alternativa e in parte la "rivoluzione" del '68 ha cercato di far entrare nella storia l'ideale di una scuola che non accentui le differenze di classe e che educi tutti. Questo principio a cui continuo a inchinarmi, ma che porta in seno una grande contraddizione di fondo, quella di aver capito e di insegnare una verità, ha portato a tante cose, tra cui anche a un'università di massa, che a mio parere resta molto lontana dall'ideale. Spesso parcheggio per una massa di disoccupati, l'università italiana, anche a buoni livelli, sembra avere a volte il problema opposto degli istituti di studi politici francesi. Noi infatti facciamo fatica a selezionare le persone (quando le selezioniamo...). I nostri compagni francesi (tedeschi, spagnoli, portoghesi, inglesi...) in questo ci mangiano vivi e non è un caso se le nostre città si riempiono di Carrefours e Leclercs.

Il percorso di studio è allora da noi un rincorrere una legittimità a poter parlare, a poter essere considerato un interlocutore, previo passaggio nell'esamificio di turno. Se nelle varie peripezie della vita quotidiana studentesca finisci per avere una media che supera il 28, ti sei laureato in tempi umani e hai incontrato le poche mosche bianche che insegnano nell'ateneo, magari nomi autorevoli della Cultura italiana, forse, se sei fortunato, hai qualche *chance*.

Con questo non voglio dire che sono per le facoltà a numero chiuso, ma una non decisione culturale e politica di questo tipo rischia di essere ancora più letale, ingiusta e rischia di contribuire a uno spreco di risorse (umane,

di energie) a mio avviso ingiustificato. Come "trovare una quadra" cercando di mantenere il più possibile un accesso il più possibile aperto e democratico alla cultura? Non so. La differenza nello studiare qui mi sembra essere quella che se uno si conforma ai loro *standards* (discutibilissimi, ma potrebbero essere molto diversi?), ti si apre e trovare il così detto lavoro è qualcosa di molto più facile (per un francese...il numero degli italiani non è però trascurabile), anche se da questa parte delle Alpi mi sembra si sia arrivati, almeno per pochi ad un'università troppo interessata a fare una scrematura delle persone in una selezione continua delle risorse umane di uno Stato dove le persone vengono grossolanamente acculturate in maniera estremamente tecnicistica e generalista allo stesso tempo, con l'aspirazione in più a formarle con un'orientamento molto preciso. Peccato che in tutto questo, mi sembra, si perda di vista la Cultura che dovrà essere a servizio della comunità, certo, ma non solo come garante dell'ordine stabilito, ma anche come coscienza critica. Alcuni analisti parlano veramente di una "repubblica di mandarini" e la critica di Bourdieu me la insegnano in classe, peccato che poi non la portino mai alle sue conseguenze...

STRUMENTI

Nuove vie per comunicare il passato Storia e media

Negli ultimi anni si è assistito a un incremento sempre crescente di studi sull'uso pubblico della storia. A ciò hanno sicuramente contribuito gli stimoli giunti, da un lato, da un utilizzo sempre più disinvolto da parte dei media — che fanno proprie istanze che spesso nulla hanno a che spartire con una risposta informativa, ma nel migliore dei casi, politica — dall'altro con una cresciuta consapevolezza da parte degli storici di professione di doversi misurare con nuovi agenti di diffusione

I SEMINARI DI HISTORIA MAGISTRA

Le parole ambigue della Storia

12 novembre 2004, ore 16
"Nazione"

Francesco Tuccari
(Università degli Studi di Torino)
Storia del concetto

Marco Buttino
(Università degli Studi di Torino)
*Le nazioni dell'ex Impero
sovietico*

Conduce
Angelo d'Orsi
(Università degli Studi di Torino)



1° dicembre 2004, ore 15,00
"Globalizzazione"

Carlo Fumian
(Università degli Studi di Padova)
Storia del concetto

Stefania Ravazzi
(Università degli Studi di Torino)
*Globalizzazione economica. Il di-
battito attuale*

Conduce
Silvano Belligni
(Università degli Studi di Torino)



13 gennaio 2005, ore 16
"Democrazia"

Giuseppe Sergi
(Università degli Studi di Torino)
Storia del concetto

Silvano Belligni
(Università degli Studi di Torino)
Il "revisionismo" democratico

Conduce
Angelo d'Orsi
(Università degli Studi di Torino)



26 gennaio 2005, ore 16

"Federalismo"

Giorgio Carnevali
(Università degli Studi di Padova)

Storia del concetto

Giorgio Brosio
(Università degli Studi di Torino)

Federalismo all'italiana

Conduce
Umberto Morelli
(Università degli Studi di Torino,
Centro Studi sul Federalismo)



10 febbraio 2005, ore 16

"Disarmo"

Enrico Peyretti
(Centro Studi Sereno Regis)

Storia del concetto

Mario Vadamchino
(Politecnico di Torino,
Centro Studi per la Pace)

*Le forme del disarmo e il
Trattato di non proliferazione*

Conduce
Massimo Zucchetti
(Politecnico di Torino)



23 febbraio 2005, ore 16

"Terrorismo"

Luigi Bonanate
(Università degli Studi di Torino)

Storia del concetto

Fabio Armao
(Università degli Studi di Torino)

*Terrorismo come privatizzazione
della violenza*

Conduce
Angelo d'Orsi
(Università degli Studi di Torino)



Date da stabilire:

*Egemonia
Fondamentalismo
Liberalismo
Regime
Riformismo*

Sommario

La Storia come Tribunale – 1
Angelo d'Orsi p. 1

La Storia come Tribunale – 2
Filomena Pompa p. 2

Interviste come sintomo.
Il medioevo nella stampa italiana
Giuseppe Sergi p. 3

Conosciamo le nostre radici!
Città d'Italia: Rho
Giuseppe Zaccaria p. 4

È davvero meglio studiare
all'estero?
Stefano Schwarz p. 5

Nuove vie per comunicare
il passato. Storia e media
f.p. p. 7

HM

Notiziario dell'Associazione
Historia Magistra

Direttore Responsabile
Angelo D'ORSI

Segretaria di redazione
Filomena POMPA

historiamagistra@tiscali.it

HISTORIA MAGISTRA

Presidente
Angelo d'Orsi

Consiglio Direttivo
Germana Gandino
Daniela Marendino
Filomena Pompa
Rosina Nocer
Laura Salvai
Giuseppe Sergi

www.historiamagistra.org

Stampato in proprio.
Foglio a circolazione interna

TRA STORIA E POLITICA

Il «caso Irving»

Abbiamo chiesto ad alcuni storici di esprimere una valutazione riguardo al «caso Irving». In base ad un mandato di cattura emesso nel 1989 dal Tribunale di Vienna per la violazione della legge austriaca che vieta l'apologia del nazismo, lo storico inglese è stato arrestato l'11 novembre 2005 a Hartberg, in Stiria dove si trovava ospite dell'Associazione studentesca di estrema destra «Olympia», in tribunale lo storico si è dichiarato colpevole ed ha reso pubblico il proprio pentimento, sconfessato peraltro dopo tre giorni dalla condanna a tre anni di carcere (Vienna, 20 febbraio 2006), durante un programma di Radio4 della BBC.

Introduciamo i commenti degli studiosi interpellati con un articolo del presidente della nostra Associazione, Angelo d'Orsi.

Il fondamentalismo non aiuta la verità, nemmeno in Storia *

Non ho mai incontrato lo storico britannico David Irving, a congressi o riunioni: certo ha condotto una esistenza sempre più appartata, negli ultimi anni, sostanzialmente scacciato da ambiti scientifici, escluso da connessi accademici, reso estraneo al mondo della vera ricerca, e dunque, per disperazione forse più che per empatia spontanea, ridotto via via a frequentare ambienti che con la Scienza di Clio ben poco hanno a che fare. Per giunta, non ha un'aria simpatica, Mister Irving, con quella sua "faccia un po' costi": da bulldog, per essere franchi. E la conoscenza diretta o indiretta, tramite qualche ricerca affidata a studenti, della sua opera, rivela un panorama deprimente, oltre che storicamente azzardato, per così dire, usando un eufemismo. Irving, infatti, è un negazionista, ossia uno storico, o sedicente tale, che nega l'esistenza dei campi di sterminio nazi (semplici campi di lavoro), delle camere a gas (falsità comprovate da fotomontaggi ed *similia*...), dei sei milioni – o poco meno – di morti (sono stati solo poche migliaia), asfissati dai gas e combusti nei forni crematori (si muova per il freddo, per malattie, e i corpi venivano bruciati come misura profilattica)... Irving ha subito vari processi, e se non altro si è guadagnata una fama internazionale che non può che aver giovato alle vendite dei suoi libri, che si trovano facilmente sulla Rete. Certamente uno dei suoi argomenti, ripreso provocatoriamente nella *lectio magistralis* tenuta da Eric J. Hobsbawm (ossia uno storico vero, per giunta ebreo e marxista) a Torino nel 2000, in occasione della sua laurea ad honorem concessagli da quell'Ateneo, è inoppugnabile: ossia, non si è mai trovato l'ordine scritto di pugno di Hitler di dare via alla *Endlösung*, la soluzione finale del "problema ebraico": la sem-

plice eliminazione fisica, scientificamente condotta, servendosi degli strumenti più avanzati della tecnologia, fino a che non rimanesse nessuno *jude*, e con loro, se possibile, cancellare dalla faccia della Terra, Sinti, Rom, gay, Testimoni di Geova, malati di mente e, naturalmente, comunisti. L'assenza di un documento siffatto – molto probabilmente mai prodotto, verosimilmente trattandosi di un comando orale impartito dal Führer – non vuol dire molto, aveva argomentato Hobsbawm: abbiamo innumerevoli altre prove che la *Endlösung* fu programmata e realizzata, in un tentativo di genocidio rimasto a metà strada, a causa della catastrofe della Germania. Ma era sbagliato affermare che Hitler impartì personalmente quell'ordine, insomma: un di più scoretto metodologicamente che non aggiungeva nulla alla verità, ma rischiava paradossalmente di dare respiro alle tesi dei negazionisti. Le quali – le tesi, non le persone – si combattono con l'acribia e la correttezza, non opponendo petizioni di principio e, meno che meno, argomenti politici o giudiziari. Ebbene, tutt'altro opposto, ora siamo giunti a una nuova condanna giudiziaria del sessantasettenne Irving, al quale la Corte d'assise di Vienna ha inflitto (con sentenza espressa all'unanimità da otto giurati su otto), per apologia del nazismo. Non solo, per sovrammercato a Irving si è negata la sospensione condizionale della pena e quindi, in attesa del ricorso, egli dovrà rimanere in prigione. La vicenda, che mostra aspetti grotteschi (Irving che ammette di "essersi sbagliato", riconoscendo che l'Olocausto è stato un fatto realmente accaduto), sperando che la magistratura non si accanisca contro di lui; Irving che si dichiara colpevole davanti al giudice, aggiungendo un impegno a "rivedere" almeno

(segue a p.2)

IN MEMORIA

I due terrorismi

di Paolo Viola

Un anno fa, esattamente il 10 marzo 2005, Paolo Viola fu ospite di HISTORIA MAGISTRA nell'ambito del ciclo "Incontri con gli storici". In quell'occasione dialogarono con lui Guido Abbattista e Sergio Luzzatto. Paolo, nato a Roma il 6 giugno 1948, è morto a Palermo l'11 novembre 2005. Quindici anni fa aveva scelto con coraggio – sottraendosi ai fasti e alle luci abbaglianti dell'Accademia (era stato professore associato alla Scuola Normale di Pisa) – quella città difficile, e quell'Ateneo forse altrettanto difficile, nel quale, dopo insegnamenti di Metodologia della ricerca storica e di Storia moderna, occupò la cattedra di quest'ultima disciplina, nella Facoltà di Scienze politiche, di cui fu anche preside. Proprio all'Università palermitana ha dedicato il suo ultimo lavoro, apparso a stampa poche settimane dopo la sua morte ("Oligarchie", Donzelli, 2005).

Allievo a Parigi di Albert Soboul, Paolo Viola è stato studioso della Rivoluzione Francese, vero e proprio cultore del giacobinismo, e, tra le altre cose, autore di un apprezzato, quanto originale manuale di Storia moderna e contemporanea (Einaudi). Quale che sia stato l'oggetto della sua attenzione di ricercatore, vi si è applicato con passione e rigore, dando prova di grande serietà intellettuale. È stato per noi di Historia Magistra un esempio importante e un amico indimenticabile.

Riportiamo qui di seguito un frammento della conversazione del marzo 2005 che confiamo di pubblicare integralmente, insieme con altri materiali, in uno dei primi titoli della imminente "sm", la Biblioteca di Historia Magistra.

(a cura di Francesca Chiarotto)

Io sono nato intellettualmente e politicamente, essendo nato nel '48, nel '68, e certamente quell'esperienza mi ha segnato allora e in parte per sempre. Io credo molto al ruolo delle generazioni nella storia: penso che quello che uno intellettualmente e politicamente attraverso intorno ai vent'anni, determina un'appartenenza generazionale che ha una rilevanza enorme per comprendere il pensiero di ciascuno di noi. Quindi ho cominciato a studiare la Rivoluzione francese perché allora, nel '68 e dintorni, ci si poneva il problema di come un'avanguardia rivoluzionaria si rapporta con le masse popolari e per questo argomento, secondo me, la Parigi del 1793 era un laboratorio meraviglioso. Come i Giacobini riescano a mettersi alla testa... il problema gramsciano dell'egemonia, di come una minoranza si metta alla testa e riesca a farlo, di masse popolari... Allora si pensava, gramscianamente, che lo facesse facendosi carico "degli interessi d"... Una minoranza rivoluzionaria, borghese in quel caso, che però si fa carico anche degli interessi popolari, e quindi si prende quella che Gramsci chiamava l'egemonia.

(segue a p. 8)

Sommario

TRA STORIA E POLITICA Il «caso Irving»	p. 1
RICORDO I due terrorismi di Paolo Viola, a cura di F.C.	p. 1
PICCOLO E GRANDE SCHERMO Joyeux Noël di Giovanna Savant	p. 4
ESPERIENZE Una società migliore della sua classe dirigente di Paola Rivetti	p. 5
STORIE DI CARTA L'esercito degli insonni di Rossana Di Tella	p. 6
STRUMENTI Tempo di Olimpiadi di Germana Gandino	p. 7
LO STATINO Un piccolo nemico interno di Luca Grigoli	p. 7

(segue dalla prima pagina)

parzialmente, i suoi libri; e infine, *dulcis in fundo*, la esplicita volontà di chiedere scusa alle persone offese (gli ebrei). E, altrettanto penosa, l'accusa che afferma: "È un falso pentimento, una farsa".

Ora, non possiamo dimenticare che in Austria l'apologia di nazismo è un crimine punito con severità; né si deve sottovalutare che lo zelo odierno è probabilmente da interpretare anche in chiave di psicologia di un popolo che ha avuto tra i suoi figli l'imbianchino di Braunau, e che è stato a suo tempo travolto dall'entusiasmo per le camicie brune e le bandiere con la svastica. Ma nulla può rendere accettabile che ad argomenti storici, sia pure sbagliati e non fondati su documenti, e che solo molto indirettamente possono configurarsi come apologetici verso la "peste bruna" - il nazional-socialismo hitleriano - si risponda con atti giudiziari, culminanti in processi e in anni di carcere. Non è fondamentalismo, questo? E non rischia di trasformare un mediocre, ambiguo personaggio in un involontario martire della libertà?

* pubblicato in «Left - Avvenimenti», n. 7, 2006.

Luisa Accati (Univ. di Trieste)

A proposito di Irving si è parlato di "tesi negazioniste" e di "opinioni" e di impossibilità di regolare tesi e opinioni per legge, la libertà di ricerca e la libertà di opinione sarebbero minacciate da condanne penali. Quelle di Irving non sono né tesi, né opinioni: sono costruzioni aggressive volte a colpire persone reali, sono falsificazioni operative, sono passaggi all'atto di un disagio del signor Irving rispetto a un fatto. Se Irving avesse scritto un libro dicendo che Napoleone non è esistito, ma se lo sono inventato i francesi, nessuno lo avrebbe pubblicato e nessuno avrebbe difeso la sua libertà di opinione. Il problema dunque mi pare sia: come mai invece Irving (e altri) hanno trovato editori, lettori e giornalisti disposti a parlare di lui (di loro). In altri termini la condanna penale non è ingiusta, ma è del tutto inadeguata al fenomeno che non è un fenomeno individuale, ma un fenomeno sociale. E' la società che non ha ancora trovato un vaccino per salvaguardarsi dall'antisemitismo e dal fascismo.

Luciano Canfora (Univ. di Bari)

Avendo pubblicato nei "Quaderni di storia" anni or sono l'appello di Pierre Vidal-Naquet contro il negazionismo, mi trovo a concordare più che mai sulla posizione allora assunta dal grande storico francese. Divieti e censure non servono, al contrario imprecisano e rendono appetibile, desiderabile, ricercato, il "frutto proibito". Quando Solgenitsin era vietato in Urss lo si cercava morbosamente nel mercato clandestino; ora è caduto nell'oblio totale. L'inutilità della censura fu già illustrata efficacemente da Tacito nel quarto libro degli *Annali*, e la sua diagnosi trova quotidiane conferme. Per converso si può obiettare che la libera circolazione di idee sbagliate e nocive può corrompere le menti indifese. Non vi è rimedio a questo rischio se non quello di attrezzarsi continuamente a confutare in modo concreto e documentato quelle falsità. La

sfida è continua e va raccolta, e la lotta tra discorso "giusto" e discorso "ingiusto" (per dirla con Aristofane) è ininterrotta: né può essere vinta per decreto-legge. L'arresto di Irving in Austria è doppiamente ridicolo: a) serve ad un paese largamente antisemita a "lavarsi la coscienza"; b) sbaglia la motivazione dell'arresto (se la vera questione sono i contatti segreti di Irving con gruppi eversivi di destra, è eventualmente per questo che lo si sarebbe potuto arrestare).

Giovanni Falaschi (Univ. di Perugia)

In relazione alla condanna dello storico Irving, ritengo che esista un sacrosanto diritto di ognuno a esprimere le proprie idee (per es.: le idee negazioniste sono espresse liberamente in Italia in diversi volumi, che fanno rabbrivire per la loro assurdità ma la cui edizione non può essere impedita).

La condanna di Irving, a quanto si è letto sui giornali, è avvenuta in un paese che vieta espressamente la diffusione di quelle idee, e in quel caso Irving aveva il dovere di obbedire alle leggi vigenti.

In nessun paese il diritto di stampa è concesso a tutti per qualunque contenuto: non si possono stampare testi di propaganda fascista o razzista ecc. Questo sarebbe interessante discuterlo, ma non mi pare un problema politicamente urgente: solo, e non è cosa da poco, un problema di principio.



Maurilio Guasco (Univ. del Piemonte Orientale)

Le trovate di Irving non ispirano simpatia, è il meno che si possa dire. Di fronte a un falsificatore, e certamente in cattiva fede (storico comunque lo è, e non può ignorare certe cose), ci si sente impotenti e molto trattistati. Come dialogare con chi dice il falso scientemente? Questo giustifica una condanna e la prigione? Gli austriaci possono anche pensare di avere ragioni sufficienti per la loro scelta, vi è un passato che non passa facilmente, vi è la cattiva coscienza... io non voglio giudicare il tribunale dei giudici; credo però che altro deve essere il giudizio degli storici. E il giudizio degli storici ha altri strumenti: il dibattito, lo smascheramento dei falsificatori, persino la messa al bando (scientifica) degli stessi falsificatori. Ma nessuno storico può rallegrarsi, e accettare, che si venga processati in un'aula di tribunale per delle idee, e che si possa essere imprigionati per delle idee, anche se palesemente false. Comunque bisogna ricorrere alla discussione, al dibattito, al confronto dei documenti... ma non certo alla prigione. Credo anzi che la scelta dei giudici austriaci possa rappresentare un precedente molto pericoloso, contro il quale è bene mettere tutti in guardia.

Claudio Lo Jacono (Univ. "L'Orientale", Napoli)

Il modo italiano di trattare (almeno in quest'ultimo sessantennio) i temi della storia dell'uomo - sempre per sua intrinseca natura controversa e sottoponibile a indagine critica - ha sempre finora saputo saggiamente fare a meno d'invocare il sostegno degli apparati giuridici per affermare questa o quella tesi.

La fede nell'esistenza della verità storica, vera e propria "Araba Fenice" di cui talora apoditticamente si parla senza poterne dimostrare l'esistenza, è un qualcosa di profondamente estraneo e perfino ripugnante per chi sa come la conoscenza in questa disciplina sia conseguibile, senza "se" e con tanti "ma", solo in un clima di totale e persino oltraggiosa libertà d'indagine. L'atto di fede nella "verità" della storia logicamente deriva dai diversi apparati clerical-religiosi sviluppati in ogni parte del mondo ma è assai triste assistere in qualche parte del mondo alla "sovietizzazione" del sapere storico, in nome di un malinteso laicismo che dovrebbe invece per sua natura farsi fervido sostenitore del "dubbio" metodico e della tolleranza. Negare la Shoah o gli stermini operati da Tamerlano può senz'altro scandalizzare (e scandalizza) ma affermare un dato storico in forza d'un dettame di legge e non di un'indagine guidata dalla buona fede, da sani e critici strumenti metodologici e documentari, significa di fatto aprire la porta al "Grande Fratello".

E se un domani qualche legge ci "obbligasse" a sostenere il negazionismo?

Domenico Losurdo (Univ. di Urbino)

La condanna al carcere di David Irving è una vergogna. A subirla è uno studioso che in passato ha conseguito lusinghieri riconoscimenti, a giudicare almeno dalla quarta di copertina dell'edizione italiana di *Hitler's War*: vi si riportano i giudizi di storici assai illustri, quali A. J. P. Taylor («David Irving è un attento ricercatore le cui capacità e il cui successo non hanno eguali») e H. Trevor-Roper («Nessuna lode è eccessiva per il lavoro di David Irving»).

Personalmente, nel mio libro *Il revisionismo storico* (pubblicato circa dieci anni fa) ho utilizzato le ricerche di Irving sul bombardamento di Dresda; anche nella recente edizione francese di questo mio lavoro non ho ritenuto di cancellare o censurare il rinvio ad un autore nel frattempo divenuto *vitanus*.

E' possibile giustificare la sua condanna al carcere in nome della lotta contro l'apologia del nazismo e contro l'incitamento all'odio razziale? Anche se più volte ripetuto, questo argomento non cessa di essere assai fragile. Nella *Guerra di Hitler*, il libro forse più controverso, se anche si nega l'esistenza delle camere a gas, non si nascondono tuttavia i «barbari massacri di ebrei sovietici» (p. 536), si riconosce che «l'intera attività omicida dei nazisti era coperta da eufemismi sottili» (p. 623) e si sottolinea quanto fosse orribile questa «attività», chiamata a colpire «senza distinzioni di classe

sociale, di sesso o di età»; così orribile che — come riferiva un rapporto inviato a Canaris (dirigente dell'*Abwehr*) e riportato da Irving — gli stessi plotoni di esecuzione e le stesse squadre speciali riuscivano a portare a termine il loro compito «soltanto sotto l'effetto dell'alcol» (p. 533).

È vero, questo potenziale atto d'accusa finisce con l'essere gravemente indebolito dalla tesi centrale secondo cui la politica messa in atto dal Terzo Reich contro gli ebrei non risulta essere il risultato di un ordine scritto di Hitler, che forse era persino... all'oscuro di tutto! Eppure, è lo stesso storico inglese ad osservare che il Führer considerava «eccellente» e meritevole della più ampia diffusione il proclama con cui il generale Reichenau chiariva ai suoi soldati un punto essenziale: bisognava esigere «un duro ma giusto tributo dai subumani ebrei», allo scopo anche di «soffocare sul nascere eventuali insurrezioni alle spalle della Wehrmacht», da essi alimentate (pp. 535-6). Chiaramente, dal racconto stesso di Irving risulta il carattere avventuroso e avventuristico della sua tesi centrale; ma basta questo per giustificare la sua condanna al carcere?

Se proprio si vuole parlare di incitamento all'odio razziale, è altrove che occorre cercare le tracce di questo crimine. Pur di salvare in qualche modo l'onore di Hitler (considerato un brillante condottiero militare), Irving cerca di allontanare da lui l'ombra della soluzione finale, sia impegnandosi maldestramente a ridimensionarne la portata, sia facendola pesare in modo esclusivo sugli altri gerarchi nazisti, che non hanno difficoltà a svolgere il ruolo di macellai. Ma queste preoccupazioni e questi funambolismi dileguano allorché si analizza la politica coloniale del Terzo Reich nei territori conquistati in Europa orientale, nella «nostra India» ovvero nelle «Indie tedesche», per usare il linguaggio caro a Hitler. Sin dagli inizi, il Führer e i gerarchi nazisti dichiarano all'unisono e in modo esplicito che Mosca e Leningrado devono letteralmente scomparire dalla faccia della terra. Anzi, sopra di esse «passerà l'aratro»; i superstiti saranno costretti a lavorare in qualità di schiavi al servizio della razza superiore (pp. 501 e 524): in breve, «qui a est stiamo ripetendo per la seconda volta un processo non dissimile dalla conquista dell'America» (p. 537), con gli abitanti dell'Europa orientale costretti ad essere allo stesso tempo gli indiani e i neri della situazione. Sulla politica spietata condotta nei confronti delle «orde asiatiche» (p. 504) lo storico inglese non sente in alcun modo il bisogno di separare le responsabilità di Hitler da quelle dei suoi gerarchi: l'onore del Führer è salvo una volta avventurosamente «dimostrata» la sua estraneità alla politica di annientamento degli ebrei.

E dunque è a proposito della seconda conquista dell'America che il negazionismo di Irving risulta netto; ma si tratta di un negazionismo che, in tempi di riabilitazione strisciante o esplicita della tradizione coloniale, tende ad essere parte integrante dell'ideologia dominante. Basti pensare al successo di un autore

quale John Keegan. Il contenuto di un suo libro pubblicato alcuni fa è stato così sintetizzato nel titolo del *Corriere della Sera* (19 maggio 1996, articolo di Gianni Riotta): *Indiani egoisti e cattivi. Viva Custer*. Epperò all'autore di questo indiretto omaggio alla prima conquista dell'America e a Custer (il generale che, almeno nella sua corrispondenza privata si pronuncia per una «guerra di sterminio» contro gli indiani) è riservato non il carcere, ma la generosa ospitalità sulla grande stampa d'informazione italiana e internazionale.

A ben pensarci, è una duplice vergogna la recente condanna di David Irving, privato della libertà a causa di un reato di opinione, e sul piano politico e morale di fatto assolto per gli aspetti forse più inquietanti e in ogni caso più «attuali» della sua «opinione».

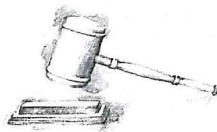
Daniele Menozzi (Scuola Normale, Pisa)

La condanna giudiziaria di David Irving richiede senza dubbio agli studiosi di storia una qualche riflessione. Al di là del fatto specifico, mi sembra infatti che essa acquisti rilievo, se la si situa in una complessiva condizione degli studi storici segnata da due aspetti contraddittori. Da un lato appare sempre più radicata la consapevolezza dell'irrinunciabile presupposto della libertà della ricerca, sicché il controllo - ed in primo luogo un controllo giudiziario - sui suoi esiti pubblici risulta assolutamente incompatibile con le regole fondamentali e condivise del «mestiere di storico». Dall'altro lato risulta anche evidente un uso pubblico - ed in particolare un uso politico - della storia, soprattutto nei mezzi di comunicazione di massa, che ne snatura non tanto le acquisizioni comunemente accettate (ovviamente sempre suscettibili di ridiscussione) quanto piuttosto l'unico criterio di scientificità cui la storiografia può appellarsi: dar pubblicamente conto della base documentaria su cui poggiano le tesi espresse. In tal modo affermazioni prive di qualsiasi riscontro vengono tranquillamente proposte come conoscenze degne di considerazione (anzi, talora, presentandosi sotto la veste di originalità revisionistica, meritevoli di più attenzione e adesione di quanto solitamente recepite). Questa situazione generale pone inevitabilmente la questione dei limiti cui può spingersi se non la libertà della ricerca - che mi pare possa trovare una disciplina solo nella trasmissione di un'adeguata formazione critica a quanti si vogliono occupare della ricostruzione del passato - la diffusione pubblica dei risultati cui essa può approdare. Al di là della circolazione di tesi negazioniste come veridiche, non abbiamo visto di recente proporre in TV come storicamente accettabile, legittima al pari di altre concezioni, la visione del Risorgimento rinvenibile sulle pagine della «Civiltà cattolica» degli anni Sessanta dell'Ottocento, una visione che lo stesso periodico della Compagnia oggi indica come determinata da preconcetti ideologici e storiograficamente improponibili? A mio avviso il caso Irving dimostra che il ricorso alla magistratura non è una

via percorribile per frenare la pericolosa erosione verso la forma stessa sapere storico cui assistiamo nella sfera pubblica. Ci si può tuttavia chiedere se la soluzione tradizionale - l'opinione pubblica degli storici: in fondo, sia pure in modi diversi ed anche più strutturati, non è pur sempre il «buon gusto» muratoriano fra i membri accreditati della «repubblica delle lettere»? - costituisca una risposta sufficiente al livello della sfida che viene oggi posta ad una corretta fruizione dell'indagine storiografica.

Giovanni Scirocco (Univ. di Bergamo)

Angelo d'Orsi esprime, a proposito del caso Irving, un'opinione che mi trova in larga misura d'accordo: la storia e la giustizia operano in campi distinti e non necessariamente coincidenti, con finalità e metodi differenti. Ne consegue che anche i risultati e gli effetti dei due tipi di ricerca non siano uguali: l'assoluzione o la condanna da un lato (con l'auspicabile, a pena scontata, restituzione a pieno titolo alla vita civile), il sottoporre all'esame, ed eventualmente alla critica, della comunità scientifica le acquisizioni dei propri studi, dall'altro. Sono differenze apparentemente molto evidenti, ma che in realtà pongono, soprattutto su vicende nelle quali il discorso storico diventa pubblico, dei problemi non indifferenti. Non a caso quando, nel 1960, A.J.P. Taylor pose, nel suo libro «Le origini della seconda guerra mondiale», esattamente questa questione, distinguendo l'azione politica di Hitler dal suo operato criminale, suscitò enormi polemiche, ma nessuno si sognò mai di chiederne la condanna penale. Taylor era indubbiamente uno storico e nel suo volume si guardava bene dal fare apologia del nazismo, ma in ogni caso il problema non è così facile da risolvere ed anzi ne apre altri: come si riconosce uno storico? Chi gli dà la «patente»? Qual è il confine tra l'esposizione di un'ipotesi storiografica e il rischio di commettere, sia pure indirettamente, l'apologia di un reato? L'unica soluzione mi sembra quella dell'abolizione di tutti i reati di opinione: non vedo infatti perché lo «storico» Irving non debba essere processato e i ragazzotti che vanno allo stadio e, con qualche errore di ortografia, espongono degli striscioni che trasudano ignoranza, odio, razzismo, invece sì. Forse perché uno è meno «pericoloso» degli altri? Sulla base di quali criteri? Insomma, le opinioni, quantunque aberranti, possono essere «giudicate» e «condannate» da altre opinioni, ma non sanzionate e punite nei tribunali. Anche se, a differenza di Voltaire, mi guarderei bene dal dare la vita per loro: anzi, a dir la verità, non spenderei un euro per i libri di Irving e ai ragazzotti dell'Olimpico non offrirei certo il biglietto dello stadio.



Giuseppe Serqi

(Univ. di Torino)

A mio avviso uno storico serio (e anche un'associazione come Historia Magistra che ha sempre fatto polemica contro la storiografia come semplice palestra di opinioni) non ha scelta, deve essere favorevole alla condanna, anche se sembra politicamente scorretto. Non è un'opinione quella condannata, bensì un'informazione falsificata travestita da ricerca storica. Se Irving avesse detto "la mia personale opinione è che..." allora sarebbe un presunto reato di opinione da non perseguire, ma Irving ha fatto altro: ha presentato come conclusioni scientifiche informazioni non supportate dalle fonti, quindi deve essere condannato come un epidemiologo che, dicendo il falso sull'avaria, ha determinato o allarme sociale o insufficiente profilassi.

Segnaliamo anche gli articoli di:

Bruno Bongiovanni, *David Irving in carcere. Inneghiava al Führer*, in «l'Unità», 20 novembre 2005 e l'intervento nella rubrica *Storia e antistoria*, in «l'Unità», 20 novembre 2005.

Dino Cofrancesco, *Lo storico (vero) non è responsabile dell'applauso*, in «Il Secolo XIX», 25 febbraio 2006.

Nicola Tranfaglia, *Ma le idee non si mettono in prigione*, in «La Stampa», 18 novembre 2005.

■

Al momento della chiusura di questo numero stiamo ancora ricevendo interventi di altri storici riguardo al «caso Irving» (Marina Cattaruzza, Luigi Ganapini, Bruno Maida, Paolo Macry, Maria Grazia Meriggi, Giovanni Sabbatucci, Nicola Siciliani de Cumis, Paolo Soddu, Enzo Traverso), rinviamo al prossimo numero per la pubblicazione di questi, annunciando che tutti i contributi raccolti, corredati da dati bio-bibliografici ed informazioni di più ampio raggio, costituiscono uno dei volumetti della collezione "BHM".

e.f.



Ormai è acquisito alla cultura che la storia non esiste come obiettività; se la storia è obiettiva si chiama cronaca, ed è noto come gli italiani ripugnano dalla cronaca che significa esattezza, precisione, documento accertato e controllato.

Gli italiani sono storici, storici nel significato superbo della parola; giudicano i fatti, non li descrivono.

Antonio Gramsci, *Azione diretta*, in «Avanti!», 16 novembre 1918.

PICCOLO E GRANDE SCHERMO



Joyeux Noël

Una verità dimenticata dalla storia

di Giovanna Savant

Imbattutosi in un libro dello storico Yves Buffetaut*, dove si racconta di alcuni episodi di fraternizzazione avvenuti sul fronte occidentale tra soldati anglo-francesi e tedeschi nel Natale del 1914, il regista francese Christian Carion, alla sua seconda prova dietro la macchina da presa, vorrebbe ricavarne un film pacifista, in grado di far riflettere sull'assurdità della guerra, ma l'operazione gli riesce solo a metà.

L'azione comincia in Scozia, dove due giovani fratelli, alla notizia che la guerra è stata dichiarata, corrono ad arruolarsi entusiasti, felici che finalmente qualcosa di importante sia venuto a spezzare la monotonia della loro vita. La scena si sposta in Francia, pochi mesi dopo, quando la guerra di movimento è già diventata guerra di posizione e i sogni di gloria sono svaniti nel fango delle trincee. Gli ordini che arrivano dai comandi generali sono sempre gli stessi: attaccare, non desistere, che ormai il nemico è stremato e sul punto di cedere. Gli ufficiali che vivono a contatto con le truppe si rendono conto dell'assurdità della situazione, ma continuano a obbedire e a guidare i soldati allo scoperto, facendone povera carne da macello per l'artiglieria nemica. Tra i fanti, comincia a serpeggiare il desiderio di scappare, disertare, ma a trattenerli resta la convinzione, ancora forte su tutti i fronti, che la guerra finirà presto, al massimo in primavera.

E intanto arriva la vigilia di Natale: un tenore tedesco, vera star dell'epoca, arruolatosi come soldato semplice, intona, insieme alla sua compagna-soprano che, con un sotterfugio, lo ha raggiunto al fronte, un canto natalizio, per i suoi commilitoni. Nella trincea scozzese, un prete-barelliere comincia ad accompagnarlo con la cornamusa: in un attimo tutti i soldati escono dalle trincee, applaudendo musicisti e cantanti; anche i francesi si uniscono alla compagnia, portando champagne e cioccolata. I nemici scoprono di essere uguali, uomini con famiglie di cui non hanno più notizie da mesi e di cui si mostrano vicendevolmente le fotografie. Il prete scozzese improvvisa una messa, poi gli ufficiali stabiliscono una tregua anche per il giorno seguente, in modo che

ciascuno possa seppellire i suoi morti, senza timore di essere colpito da qualche cecchino. La fraternizzazione continua: i soldati giocano a calcio, ridono e scherzano, poi si affidano reciprocamente lettere da spedire ai familiari. Quando arriva la notizia di un imminente attacco dell'artiglieria prussiana, l'ufficiale tedesco invita i nemici nella sua trincea, per salvar loro la vita e la cortesia viene ricambiata subito dopo, quando l'artiglieria francese risponde al fuoco.

Ma in guerra non si parla, né tantomeno si scambiano favori, ma si uccide: per gli alti comandi militari, l'episodio non può restare impunito. Il reggimento tedesco viene immediatamente trasferito sul fronte orientale, quello scozzese sciolto per ordine del re. Nella trincea francese, al padre-generale che chiede spiegazioni e lo accusa di alto tradimento, il figlio-tenente spiega di non provare alcuna vergogna per quello che è successo e di sentirsi più vicino ai tedeschi che non al resto del paese, che non sa nulla della guerra al fronte: «Voi non combattete la mia guerra, quelli che abbiamo di fronte sì».

Per i toni apocalittici, che ricordano le folli elucubrazioni e i deliri antisلامici di certi politici e di certe giornaliste di oggi, merita di essere riportato per intero il sermone tenuto dal vescovo scozzese ai soldati in procinto di essere divisi in settori diversi: «Voi siete i veri difensori della civiltà, le forze del Bene contro quelle del Male, perché questa guerra è una crociata, una guerra santa per salvare la libertà del mondo. I tedeschi non agiscono come noi, non si comportano come noi, perché non sono come noi, figli di Dio». Dunque meglio ucciderli tutti, vecchi e giovani, buoni e cattivi, senza andare troppo per il sottile.

Il messaggio pacifista, allusione al presente inclusa, è nobile, ma nel complesso il film risulta piatto, sdolcinato, prevedibile e mai veramente in grado di coinvolgere lo spettatore, inchiodandolo alla sedia fino alla fine.

■

*Y. Buffetaut, *Batailles de Flandres et d'Artois 1914-1918*, Guides historia Tallandier, 1992. Sullo stesso tema si può consultare Michael Jürgs, *La piccola pace nella Grande guerra*, Il Saggiatore, Milano 2005.





Esperienze

Una società migliore della sua classe dirigente

Diario di viaggio in Iran

di Paola Rivetti

La partenza. Sono partita per Teheran nel luglio del 2005, spinta da una grande curiosità e dalla voglia di approfondire la mia tesi di ricerca. Avevo mille dubbi ed incertezze. All'aeroporto di Malpensa guardavo con sospetto tutte quelle donne che, seppur non velate, indossavano abiti islamici: giacca lunga per coprire le forme e le braccia, pantaloni fino alla caviglia. Attorno al collo avevano tutte un foulard, lo stesso che sarebbe servito a coprire i loro capelli. Mi sentivo già straniera e sentivo quell'inquietudine tipica di chi ignora il suo destino; cercavo di indovinare lo stato d'animo di quelle donne che tornavano a casa. Chissà come ci si sente ad essere costrette a mille limitazioni, mi domandavo. Sull'aereo mi sono accorta di essere vicina a Teheran quando tutte le iraniane presenti hanno cominciato a tirare i foulard sulle teste. Ubbidiente, l'ho fatto anch'io. Nonostante il mio professore si raccomandasse mille volte di non toccare nessun uomo, quando all'aeroporto vidi Hassan, mio caro amico docente presso l'università di Teheran ed Azadi, non potei fare a meno di dargli la mano e di baciarlo, causando mille sguardi tra l'interrogativo e lo scandalizzato.

L'arrivo. L'esercito per le strade di Teheran alle cinque del mattino, ora del mio arrivo, ed il traffico già inarrestabile, fluviale, furono le cose che più mi colpirono. Passammo accanto a piazza Azadi, la piazza della Libertà, dove sorge una torre in grigio cemento che è diventata negli anni il triste simbolo di Teheran. Il terribile monumento fatto costruire dall'ultimo Shah, Reza Muhammad, è considerato l'emblema della falsità di una monarchia dispotica. "Altro che azadi!", dicono qui nella capitale, aggiungendo poi spesso "allora come oggi". In Iran vivono circa settanta milioni di persone tra persiani, curdi, turkmeni, armeni, azeri ed arabi. La religione maggioritaria è l'Islam scita, ma sopravvivono credi pre-islamici antecedenti al 1500, anno in cui lo scisma fu proclamato religione di Stato, come lo zoroastrismo. L'Iran è il solo Paese in tutto il Medio Oriente ad aver avuto una modernità assimilabile a quella occidentale; oggi, la Persia è un vero Stato-nazione, accentratore, con una ferocezza culturale molto accentratrice. La rivoluzione del 1979 fece leva sul sentimento nazionalista, sulla voglia di autodeterminazione e di riscatto, come accade oggi per la questione del nucleare. Nonostante il regime degli Ayatollah non goda del consenso generale, (anzi!), la contrapposizione internazionale circa lo sviluppo dell'energia atomica ha il potere di far coagulare il consenso attorno alla leadership. Il regime, infatti, è lungi dall'essere riconosciuto. Sono causa

di questo atteggiamento le imposizioni, le violenze, le restrizioni alle libertà civili e politiche mal sofferte dalla popolazione che – ecco il dato più rilevante – è composta per i tre quarti da giovani con meno di 30 anni.

Contraddizioni e logiche di forza. L'Iran è quindi un Paese con un'alta conflittualità che si esprime su diversi livelli: conflitto tra la società, avida di cambiamenti e con uno stile di vita "occidentaleggiante", e le istituzioni, poste a guardia di un regime senza legittimità popolare; tra la vecchia e la nuova generazione, divise dall'esperienza della rivoluzione e dall'aver vissuto la dittatura dello Shah; e tra le varie istituzioni dello Stato, spesso coinvolte in conflitti di competenza. Insomma, avevo sotto gli occhi tutto quello che volevo sapere. Le limitazioni alla socialità dei giovani, come il divieto di ballare ed il divieto di cantare per le donne, contrastano in modo stridente con i gruppi di giovani che urlano a squarciagola canzoni oscene o proibite, perché del tempo della monarchia, sulle montagne appena sopra Teheran. L'assoluto obbligo di coprirsi, valevole sia per gli uomini che per le donne, viene dissolto nel *maquillage* che ogni ragazza iraniana porta in grande quantità sul viso. L'Iran è davvero il Paese delle contraddizioni, tanto profonde ma accettate tranquillamente da tutti: se gli autobus hanno a metà una sbarra atta a dividere i maschi dalle femmine, i taxi privati caricano fino a sei persone alla volta, uomini e donne insieme che viaggiano a stretto contatto; l'antenna parabolica, vietata per legge, è diffusissima, tanto che persino i ministri ammettono di averla in casa; la stessa logica vale per il mercato della musica, divisa tra legale ed illegale, che sopravvive grazie alla vendita delle cassette proibite che suonano persino dalle macchine della polizia. "Le prime a portare il velo, in Iran, furono delle polticiere che volevano andare a lavorare in fabbrica. Questo accadeva nelle città, perché nella campagna le donne da sempre sono state abituate a coprirsi. Per le cittadine, invece, l'obbligo del velo fu uno shock, che venne poi istituzionalizzato dal presidente Bani Sadr, nazionalista e laico, nel 1981". Queste riflessioni di Hassan, esternate di fronte alla vista di due donne – una anziana e coperta interamente, l'altra giovane e snella, tutta vestita di nero, coperta, sì, ma da abiti aderenti ed eleganti – materializzarono le nozioni apprese dai libri. La rivoluzione sarebbe stata impossibile senza l'apporto dei movimenti laici di sinistra che esplicitamente si richiamavano al marxismo, seppur rivisto e reso compatibile con l'Islam, e che si battevano per un vero, radicale cambiamento sociale. Questi gruppi vennero poi emarginati dal clero che, con il carisma di un uomo di eccezione come l'Imam Khomeini, seppe convogliare i consensi ed imporsi, grazie anche alla guerra ed alla sindrome di accerchiamento che questa causa.

Tra Maometto e Marx. Il marxismo giocò un ruolo fondamentale nella costruzione dell'ideologia rivoluzionaria grazie in particolare all'opera del sociologo Ali Shariati, il quale sosteneva la centralità di Marx e la sua irrinunciabilità per comprendere la

realtà. In contrapposizione al terzomondismo, Shariati promuoveva la riappropriazione culturale come mezzo di contrapposizione al colonialismo: qui introduceva l'islamismo come ideologia rivoluzionaria, grazie ai richiami alla giustizia ed all'eguaglianza. La critica più importante mossa al marxismo concerneva il materialismo storico; tuttavia, come per Marx, in Shariati nella società era presente una sovrastruttura ideologica, nella quale trovava posto anche la religione come "oppio", mezzo di pacificazione sociale grazie alla promessa di una vita ultraterrena migliore. Il sociologo faceva appelli alla mobilitazione, specie dei giovani, all'educazione. Oggi Shariati è uno degli autori più pubblicati, più letti e più censurati del Paese. Le sue dure critiche al clero, colpevole di perpetrare insegnamenti statici sull'Islam, vengono omesse nei tanti suoi libri, reperibili nelle librerie. Accanto, Marx. Ma è un Marx rivisitato, dal quale è eliminata l'importanza data all'ateismo ed alla visione materialistica della storia, operazioni di "scramatura" del resto già fatte da Shariati, il suo più importante interprete e traduttore di lingua persiana. Marx ebbe sorti alterne in terra d'Iran, sottoposto ad una censura più o meno forte a seconda delle politiche culturali. Nell'ultimo decennio le opere di Marx, come quelle di Lukacs, Gramsci, Lenin o Rosa Luxemburg, hanno vissuto una rinata attenzione editoriale: "per due ragioni", spiega Payam Yazdanjou, traduttore della casa editrice Markaz, una delle più prestigiose ed attive dell'Iran. "Innanzitutto per fondare la contrapposizione agli Stati Uniti, al mondo occidentale capitalistico ed all'imperialismo e poi per favorire il mutamento della sinistra islamica, che attualmente sta vivendo un momento di crisi a causa della sconfitta elettorale del fronte riformista e dell'ambiguità con la quale si pone nei confronti di Ahmad Neajid, presidente fortemente autoritario ma anche populista ed avvocato di una democrazia attenta ai bisogni dei meno abbienti".



La questione femminile. Per Shariati, uomini e donne sono uguali e sono titolari dei medesimi diritti. Per la Shari'at islamica scita, oggi, quest'uguaglianza non è né formale, né tanto meno sostanziale. La legge iraniana, nell'ultimo decennio, ha tuttavia introdotto delle correzioni in favore delle cittadine. "Il futuro del Paese è in mano alle donne", ripetono spesso i maschi. "In effetti, le giovani iraniane stanno sempre di più assumendo incarichi importanti, avanzano in posizioni di prestigio e questo è normale se si considera che sono la maggioranza della popolazione universitaria", dice Mahmood Sariolghalam, studioso iraniano e direttore del Centro di Studi Strategici di Teheran, nato per volontà dell'ex presidente riformista Khatami. Le donne sono particolarmente attive in ambito politico e sociale. Si organizzano, manifestano il loro disagio con azioni spesso spettacolari, come il ritrovarsi nelle piazze e lo svelarsi tutte contemporaneamente, e sono una fetta consistente del mercato editoriale. "Oggi in Iran esistono circa 400 case editrici", dice Falamak Bardaei, editore di Teheran, "metà di queste sono case editri-

ci femminili che editano esclusivamente lavori di donne". "Cosa ne sarà di tutte queste ragazze che studiano con maggior profitto dei loro compagni maschi, che viaggiano e che, seppur conservatrici, vogliono fare persino il presidente della Repubblica?", si chiede Hassan che ha studiato e vissuto per tanti anni in Italia. "La prima volta che tornai in Italia dopo averla lasciata, nel 1982, rimasi sconvolto: non era rimasto nulla di quello che ricordavo io. Ogni volta che torno, sento l'Italia sempre più lontana dai miei ricordi. Le donne sono stigmatizzate in personaggi stupidi, ballano quasi nude in televisione e non hanno spazio per dire una sola cosa intelligente". Hassan fa queste riflessioni appena fuori dall'università di Azadi, istituto privato e religioso, dove tutto è diviso a seconda del sesso, dai telefoni pubblici alle entrate. Il "processo di brasilianizzazione dell'Italia" contrasta fortemente con il modello iraniano: non a torto, ma nonostante i giovani qui parlino di "talebanizzazione della cultura", automaticamente tento un paragone tra la giornalista del telegiornale iraniano, avvolta nel suo chador, che legge con voce monotona (che è segno di sobrietà, come il "parlare in falso" è segno di rispetto) le notizie, e certe giornaliste italiane che passano con facilità dalla redazione del telegiornale al palco di San Remo, o alla piazza televisiva de "I fatti vostri".

L'oscuro futuro della Persia. In queste settimane di tensione, mi domando se l'Iran che ho conosciuto esista ancora. Mi vengono alla mente tutte le signore combattive che ho incontrato nei loro uffici, nelle redazioni dei giornali femministi sopravvissuti alla repressione, o nelle piccole sedi delle organizzazioni non governative. Parlando loro, ho sentito la paura e la preoccupazione per il futuro. "Ahmadi Nejad parla addirittura di marciapiedi separati per gli uomini e per le donne", mi disse turbata una di loro. L'incertezza di queste coraggiose iraniane contrasta con la determinazione di tanti altri cittadini, uomini e donne, intervistati sul problema del nucleare. "L'Iran ha diritto all'energia atomica e gli Stati Uniti dovrebbero pensare all'arsenale israeliano", ripetono tutti quanti. "Io non ho votato per Ahmadi Nejad, sono un riformista convinto. Considero l'attuale presidente l'emanazione del peggior biotiffismo. Ma amo il mio Paese e mi schiero con la presidenza nella lotta per l'affermazione dei diritti della nazione iraniana", affermò un membro del Mosharekat, il maggior partito del fronte riformista. Mi chiedo, dinnanzi ai toni allarmistici dei giornali italiani, se di queste parole gli iraniani, oggi, siano ancora convinti, come vuol farci credere il regime che mostra ai giornalisti stranieri le adunate in piazza Azadi. Hassan un giorno mi disse che "l'intelligenza civile degli iraniani è diffusa" ed io potrei provare le sue parole durante il mio soggiorno. Con angoscia, però, rievolo la stupidità diffusa della classe dirigente di quella società avanzata, anche secondo i nostri parametri, e mi domando se la controparte, ovvero noi occidentali, siamo sufficientemente dotati per arginarla.



STORIE DI
CARTA

L'esercito degli insonni

L'Insonne, romanzo di Cinzia Tani

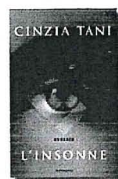
di Rossana Di Tella

Berlino. Seconda Guerra Mondiale. Martin Krieger è uno stimato psichiatra, componente di spicco delle SS di Hitler, una vita dedicata allo studio sul controllo del sonno negli esseri umani. Prima vittima dei suoi esperimenti era stato, fin da bambino, il suo unico figlio, Max, ma nella Germania hitleriana, durante la guerra, con le progressive e sistematiche persecuzioni di uomini, donne e bambini non appartenenti alla "pura razza ariana", ben altre cavie vengono messe a disposizione degli studi del dottor Krieger. Nel laboratorio costruito nella sua villa appena fuori Berlino, iniziano le torture ai danni di un gruppo di bambini, per la maggior parte ebrei, considerati esseri miserevoli, inferiori, condannati al non-sonno, costretti a restare anche più giorni di seguito svegli, trattati alla stregua di topi da laboratorio, in nome di quello che veniva considerato il progresso della scienza, da uno psichiatra nazista e della sua folle visione di un esercito di insonni, pronto a scaricare la propria rabbia, repressa dalla mancanza di riposo, sui propri nemici, annientandoli. La piccola e indifesa Sophie, ebrea, e Thomas, giovane ragazzo zingaro dagli occhi vivaci e l'energia incontenibile, sono due fra le vittime del diabolico progetto, ma insieme a Max, loro coetaneo, riusciranno a salvarsi da uno scienziato e da un padre, schiavo dell'ideologia nazista e delle sue maniacali ricerche, dovendo però attraversare le strade di una Berlino distrutta dalle bombe alleate e dalla tragedia della guerra. Le loro vite resteranno legate per molti anni e le loro vicende si rincontreranno nella Parigi degli anni sessanta, dove il passato, che volevano dimenticare con ostinazione, torna come un marchio indelebile.

Questi sono i tre protagonisti de *L'insonne* (Milano, Mondadori, 2005), l'ultimo romanzo di Cinzia Tani, giornalista, scrittrice, già autrice di svariati romanzi e conduttrice radio-televisiva, dove verità storica e verità romanzata si sposano regalandoci la storia avvincente e verosimile di tre

giovani vittime di una crudeltà priva di significato. Il romanzo infatti è ricchissimo di riferimenti storiografici e geografici, molto minuziosi e curati, soprattutto nella prima parte del libro, ambientata a Berlino, dove la Storia con la "S" maiuscola non si limita ad essere una semplice scenografia per gli eventi, ma è essa stessa una dei principali protagonisti. Il lettore viene così trasportato negli anni del terzo Reich e della seconda Guerra Mondiale, gli anni dei ragazzi della Hitlerjugend, splendidi nelle loro divise impeccabili, della stella di David e della svastica, della capitale tedesca minacciata dagli attacchi aerei e dai giorni senza corrente elettrica, acqua e cibo. L'abbondanza dei dettagli storiografici non interrompe però il ritmo di una narrazione incalzante, soprattutto quando il teatro degli avvenimenti sarà una Parigi dove l'ombra di misteriosi e macabri omicidi, porterà i tre protagonisti a una resa dei conti finale. Il risvolto noir della storia non mancherà di creare forti momenti di suspense, alimentari anche da continui flash back, rimandi a situazioni, luoghi, aneddoti avvenuti nel passato, apparentemente non importanti o volutamente lasciati in sospeso. Le vicende, non solo quelle di Max, Sophie e Thomas, ma anche di un vasto numero di personaggi secondari, raccontate con un linguaggio semplice, fluido, adatto al grande pubblico, si intrecciano per poi dividersi e rincontrarsi di nuovo, creando atmosfere cariche di sentimenti: amore, odio, paura, senso del bisogno, desiderio di dimenticare un dolore che a distanza di tanti anni ancora condiziona le loro vite. L'autrice entra nel profondo della psicologia dei personaggi, scandagliandone passioni e paure, anche se a volte, nella descrizione del loro carattere e delle loro esperienze vissute, pecca un po' di banalità.

Questo libro conserva comunque il pregio di aver saputo creare un bel affresco storico di un periodo, quello del regime hitleriano, che continua ad appassionare, anche se in negativo, per poi condurci nei giardini e nei caffè parigini, in vagabondaggi notturni per le strade di Pigalle, nei suggestivi tormenti dell'insonne.





STRUMENTI

Tempo di Olimpiadi

La storia di Filippide e della maratona

di Germana Gandino

Anche se quelle di Torino 2006 sono Olimpiadi invernali, può essere interessante conoscere la storia della gara che delle Olimpiadi - quelle vere, quelle della luna di agosto - sono il simbolo: la maratona. Tutti noi ricordiamo l'ultima edizione dei giochi ad Atene, con la maratona vinta da Stefano Baldini poche ore dopo la notizia dell'assassinio di Enzo Baldoni. E molti hanno ancora negli occhi il passaggio dei corridori vicino al grande tumulto degli Ateniesi caduti contro i Persiani a Maratona: guerre antiche e guerre moderne erano così avvicinate, come vicini erano i nomi dei due protagonisti di quei giorni.

Ebbene, la gara della maratona, che univa così presente e passato, li ricorda anche ad altri livelli. Si tratta infatti di una "invenzione" colta ottocentesca, un'invenzione della tradizione, per dirla con Hobsbawm, dai contorni piuttosto complessi. Intorno al 1896, data della prima Olimpiade moderna ad Atene, è il linguista, e creatore della parola "semantica", Michel Bréal (1832-1915) a suggerire a Pierre de Coubertin la gara della maratona, come simbolo della vittoria della civiltà sulla barbarie, della democrazia sul totalitarismo. La suggestione per l'istituzione della gara era nata in Bréal da un idillio del poeta vittoriano Robert Browning (1812-1889), intitolato *Pheidippides* e composto nel 1879, nel quale il messaggero Fidippide, dopo essersi recato a Sparta e aver combattuto a Maratona, alla quale ha partecipato anche il dio Pan, torna ad Atene, annuncia la vittoria e muore:

*So, when Persia was dust, all
cried, "To Acropolis!
Run, Pheidippides, one race more!
the deed is thy due!
Athens is saved, thank Pan, go
shout!" He stung down his shield
Ran like fire once more: and the
space 'twixt the fennel-field
And Athens was stubble again, a
field which a fire runs through,
Till in he broke: "Rejoice, we con-
quer!" Like wine through clay,
Joy in his blood bursting his heart,
he died - the bliss!*

Si tratta di una narrazione poetica che compone notizie tratte da Erodoto, Plutarco e Luciano. Filippide - "amante di cavalli" - o Fidippide - "risparmiatore di cavalli" - (la tradizione manoscritta porta entrambe le grafie) compare nelle *Storie* (VI, 105) di Erodoto (480-425) come l'emerodromo, "colui che corre tutto il giorno", che si reca a Sparta a chiedere inutilmente aiuto dopo lo sbarco dei Persiani: ed è Filippide-Fidippide a incontrare lungo il cammino il dio Pan che vuole essere adeguatamente onorato dagli Ateniesi. Nessun rapporto vi è dunque in Erodoto tra Filippide-Fidippide e la battaglia nel campo di finocchi (è questo il significato di Maratona): la notizia della missione a Sparta, e il nome Fidippide o Fidippo, sono ripresi dagli autori latini Cornelio Nepote (100-30 a. C.) e Plinio il Vecchio (23-79 d. C.).

Alcuni secoli dopo i fatti, in una sua opera sulla gloria degli Ateniesi (*Moralia* 347C), Plutarco (46-120 d. C.) fa una digressione in cui svaluta il ruolo del messaggero di un evento, in favore di chi in quell'evento combatte e perde la vita. E' in questo contesto che Plutarco dice: "diede l'annuncio della battaglia di Maratona Tersippo l'Eroeo, a detta di Eraclide Pontico, o, come raccontano i più, Euclè, giungendo di corsa con indosso le armi, ancora caldo di battaglia. Imbattutosi alle porte nei capi della città, questo solo disse: "Salve, siamo salvi" (kairete, kai kairomen), poi subito spirò. E certo costui giunse a farsi annunciatore di battaglia a cui aveva in prima persona partecipato quale combattente".

Un'ulteriore variazione sul tema si ebbe infine con Luciano di Samosata (125-190 circa d. C.). In una sua operetta, egli fingeva di scusarsi con un conoscente per averlo salutato non correttamente, e per non aver usato il saluto "kaiete": questa formula di saluto, spiega Luciano, fu usata per la prima volta dal "corridore Filippide che, giungendo ad annunciare la vittoria di Maratona, gridò agli arconti assisi sui propri seggi e inquieti sull'esito del combattimento: "Siate felici, siamo vincitori" (kairete, nikomen) e nel pronunciare la parola spirò".

Come si vede, nel progressivo allontanarsi dal tempo delle guerre persiane e di Erodoto, la storia del corridore di Maratona acquistava nuovi contorni e subiva interferenze onomastiche: ma il salto di qualità decisivo era compiuto da Robert Browning secoli e secoli dopo. La libertà dell'artista, non a caso uno slogan che stava per diventare dominante, componeva in un quadro poetico Pan e Fidippide, la vittoria di Maratona e la morte del corriere: i tempi erano maturi per far rivivere un mito.



Lo STATINO

Un piccolo nemico interno

di Luca Grigoli

In questi giorni Torino sta vivendo l'esperienza olimpica e la vecchia capitale sabauda si è veramente trasformata in una città a cinque cerchi. Il grandioso evento sportivo è stato visto, dalle prime fasi di gestazione fino a queste ore di effettiva realizzazione, in un clima di unanimità bulgare. Le Olimpiadi vengono considerate, dalle classi dirigenti fino ai semplici cittadini passando per i golgolanti commercianti, come una sorta di manna dal cielo, un'occasione irrinunciabile per rilanciare la città e far conoscere Torino al mondo. Questa atmosfera di apparente unanimità è però infranta dai soliti elementi di disturbo che hanno osato mantenere uno spirito critico di fronte alla marea montante dell'entusiasmo e del volontarismo olimpici. Ma chi sono questi elementi? Sono stati definiti in molti modi dai poteri forti e dalla stampa: *imbecilli, ignoranti, i soliti contestatori, estremisti, disfattisti* fino ad arrivare ad *eversivi*. Alcuni di questi graziosi epiteti, facendo un'operazione di parallelismo certamente rischiosa ma che se condotta con cautela può non apparire azzardata, ricordano quelli rivolti a coloro che manifestavano dubbi e perplessità riguardo alla partecipazione dell'Italia alla Prima Guerra Mondiale.

Naturalmente i due eventi sono radicalmente diversi tra loro, da una parte una guerra senza precedenti, dall'altra un'olimpiade invernale, e il paragone può veramente apparire incauto se non addirittura fuori luogo. Ma alcune dinamiche si ripropongono tali e quali: la retorica acritica e trionfalistica (tra i tanti esempi vedi tg3 regionale degli ultimi anni), i discorsi contro il disfattismo ed infine la criminalizzazione di chi esprime dubbi e contrarietà, arrivando quindi di fatto ad una soppressione del diritto al dissenso. Tutti questi elementi denotano una certa analogia con quanto accadde alla vigilia del primo conflitto mondiale, facendo emergere nitidamente l'inquietante e spaventosa logica del Nemico Interno, colui che non si adegua al grande ed irrinunciabile evento, che rischia di rovinare la preziosa vetrina allestita (patriottica novant'anni fa, olimpica oggi) e che quindi va emarginato, criminalizzato ed infine punito (fortunatamente in questo caso non si è arrivati a tanto).

Ma chi è in realtà questo Nemico? Esso è un insieme di molte realtà: le popolazioni della Val Susa in lotta contro la Tav, i lavoratori in cassa integrazione, lavoratori precari, inquinanti sotto sfratto, un partito della sinistra, centri sociali, anarchici e in particolar modo studenti, la cui protesta ha avuto luogo soprattutto a Palazzo Nuovo, sede delle Facoltà umanistiche. Quali le forme e i contenuti della protesta? Le forme sono state molteplici, dalle contestazioni alla fiaccola, simbolo di pace dai nobili natali, la staffetta tra tedofori fu inaugurata alle olimpiadi di Berlino del 1936 sotto gli occhi benevoli di un noto pacifista austriaco con baffi e braccio teso, fino ad innumerevoli momenti di controinformazione sull'evento olimpico e sulle contraddizioni della città che tale evento vorrebbe cancellare. In realtà la contestazione alla fiaccola è risultata controproducente, sia a causa di esagerazioni ingiustificate (strappare con la forza la fiaccola al tedoforo), sia per l'ostilità delle persone (bambini in lacrime e signore inferocate per non aver visto l'olimpica torcia: chiaro esempio di mancata egemonia). Molto più efficace è risultata invece la parte relativa alla controinformazione, una serie di iniziative finalizzate a smascherare le malefatte olimpiche, tra cui 4500 alberi sradicati per una pista di bob, bandierine rosse che ricoprono la città a 200 euro cadauna, sponsor imprevedibili coinvolti in omicidi di sindacalisti in America Latina e produttori di bombardieri, per tacere della fallimentare gestione finanziaria (cfr. Bertone, De Giorgis, *Il libro nero delle Olimpiadi*, Fratelli Frilli editore 2005). Una parte importante delle iniziative, chiamata significativamente "Il rovescio della medaglia", si è svolta a Palazzo Nuovo con una serie di momenti di informazione e socializzazione: incontri dedicati alla lotta contro la TAV, alle libertà civili e alla laicità (PACS e movimento GLBT), alla lotta alla precarietà, proiezioni di film e serate musicali.

Ognuno di questi incontri ha avuto una buona partecipazione, naturalmente niente a che vedere con le adunate olimpiche ma la lotta era assolutamente impari, che ha reso le Facoltà umanistiche una piccola isola di dissenso e di critica (quindi di vero sapere) in un mare di conformismo ed entusiasmo eterodiretto. Tra tutti gli standardi rossi che riempiono la città in questi giorni, uno in particolare merita di essere segnalato: si tratta di un lungo striscione verticale, posto sulla facciata di Palazzo Nuovo (e dove altrimenti?!), sul cui sfondo rosso una scritta bianca recita **CONFLICT LIVES HERE**, azzeccata storpiatura di **PASSION LIVES HERE**, uno degli slogan di questi giochi invernali. Conflitto dunque, non banalmente inteso come violenza, ma come quotidiana e concreta pratica di democrazia grazie alla quale una società può progredire.

Pare che circa otto decenni or sono un docente ed un ex studente dell'Ateneo torinese, Luigi Einaudi e Piero Gobetti, non la pensassero molto diversamente.

(Luca Grigoli)



I due terrorismi

(segue dalla prima pagina)

Oggi non si crede più tanto a questo, però certamente il problema è lì...: di come una minoranza rivoluzionaria riesca a mettersi alla testa di un grande movimento popolare. È il problema che mi interessava allora ed è il problema che mi interesserà per sempre, non c'è dubbio. Quindi se la politica soffoca la verità storica, io sono un fallimento vivente, nel senso che certamente questo mi interessava: per questo ho cominciato a studiare la Rivoluzione francese e per quanto poi io abbia fatto ogni sforzo ragionevole deontologicamente accettabile per essere onesto e per arrivare a qualcosa che assomigli alla verità, certamente io quello avevo in testa e questo ho in testa. [...]

Con tutto ciò, io non mi sento meno attrezzato di altre generazioni. Non sento la mia generazione meno attrezzata di altre a raggiungere la verità storica sulla Rivoluzione francese. So di essere io, so che la mia generazione è "contemporanea" alla Rivoluzione francese, e altre generazioni e successive no. La mia generazione è "contemporanea" alla Rivoluzione francese perché nel '68 si sono riproposti improvvisamente problemi che avevano un'attinenza immediata, il cui laboratorio di partenza era quello lì. [...]

Negli anni Settanta io sono stato completamente "traviato" su questo tema [il terrorismo] dalla mia appartenenza soboliana e filogiacobina, per cui non ho avuto il senso critico sufficiente per cogliere questo nesso [ossia, tra l'interesse storiografico e le personali passioni politiche, oggetto di una domanda di Sergio Luzzatto] e quindi d'è ragione a Guido [Abbattista] quando dice che la verità storica si coglie solo quando la passione politica si acquieta. [...] D'altro lato non è vero, secondo me, che il terrorismo di allora terrorizzasse tanto quanto il terrorismo di oggi... Non era percepito come una tragedia che terrorizzava l'intera società, bensì era percepito come la forma di lotta folle di pochissimi isolati, che poi non erano tanto isolati - avevano una base di consenso minoritaria, ma non minima - [...]. Oggi per terrorismo si intende il terrore che colpisce i civili: la discoteca che salta in aria, l'autobomba che [...] che fa strage della fila di poveri diavoli che vanno a iscriversi alle forze di polizia irachene e che hanno bisogno di lavorare, oppure il terrorismo che rapisce i giornalisti, cioè che colpisce i civili, cioè che colpisce quelli che non c'entrano. [...] Allora il terrorismo [degli anni Settanta] non era affatto questo: colpiva Moro, colpiva il generale americano, colpiva il giudice Sossi, colpiva il sindacalista; cioè era lo stesso terrorismo che ora rivive col caso D'Antona o Biagi, cioè colpisce dei nemici mirati, e questo, secondo me, ne cambia la natura. Noi usiamo la stessa parola, ma non è la stessa cosa. [...]

Questo è un problema [il nesso tra la parola e la cosa] che mi sta interessando molto, e penso che per il solo fatto che viene chiamato nello stesso modo, c'è una storia della parola che andrebbe indagata. [...]

Non capivo [...] che il terrorismo giacobino non era una semplice risposta alle circostanze, ma era qualcosa di molto più complesso, di molto più grave. Non avevo letto Furet, che proprio nel '75 ha scritto il brevissimo *Terrorismo e democrazia*, che ho riletto adesso, in cui dice una cosa molto datata, ma molto interessante e intelligente: c'è un terrorismo predemocratico che è quello dei Baschi e degli Irlandesi, e ora degli islamici, cioè di quelli che non avendo la democrazia, o ritenendo di non averla, lottano per avere uno Stato nazionale, e lottano con sistemi terroristici perché non hanno la democrazia; e poi c'è un terrorismo postdemocratico, che è il terrorismo postdemocratico, che è il terrorismo delle Brigate Rosse, che deriva da un uso estremo, radicato, della democrazia, ed è un'operazione di delegittimazione della democrazia, che uccide la democrazia. [...]

(di Paolo Vida)



Hanno collaborato

Francesca Chiarotto
(laureata in Sc. Politiche)

Rossana Di Tella
(laureanda in Sc. Politiche)

Germana Gandino
(Università del Piemonte Orientale, Facoltà di Lettere)

Luca Grigoli
(laureando in Lettere)

Paola Rivetti
(laureata in Sc. Politiche)

Giovanna Savant
(dottoranda in Storia del Pensiero Politico)

Historia Magistra

Associazione Culturale per il diritto alla Storia

PRESIDENTE

Angelo d'Orsi

CONSIGLIO DIRETTIVO

Andrea Degradi

Rossana Di Tella

Gesualdo Maffia

Filomena Pompa

Elisabetta Roggero

Giovanna Savant

<http://www.historiamagistra.org>

HM

NOTIZIARIO DI HISTORIA MAGISTRA

DIRETTORE RESPONSABILE

Angelo d'Orsi

SEGRETARIA DI REDAZIONE

Elisabetta Roggero

REDAZIONE

Enrico Beccaria

Francesca Chiarotto

Rossana Di Tella

Luca Grigoli

GRAFICA

Elisabetta Roggero

TRA STORIA E POLITICA

Il «caso Irving»

Continuiamo con la pubblicazione dei commenti pervenuti alla nostra redazione da parte di alcuni storici in seguito alla condanna di David Irving.

Marina Cattaruzza

(doc. di Storia Contemporanea - Università di Berna)

Alcune settimane fa, il noto storico e pubblicista inglese David Irving è stato condannato da un tribunale austriaco a tre anni di carcere, per aver sostenuto la tesi dell'inesistenza della Shoah.

David Irving è uno dei più noti negazionisti europei, già al centro di un caso giudiziario, in seguito alla sua denuncia per diffamazione contro la storica israeliana Deborah Lipstadt e da cui pure uscì sconfitto in tribunale. La denuncia della magistratura austriaca si riferisce ad asserzioni di Irving del 1989 (1) e, se la condanna non subirà una revisione in appello, l'anziano pubblicista britannico potrebbe effettivamente scontare tre anni di galera in un carcere austriaco.

Il «caso Irving» pone gli storici e i cittadini di fronte a dilemmi a cui è difficile dare risposte univoche. Soprattutto in Gran Bretagna, l'opinione pubblica e la stampa (a cominciare dal prestigioso «Times») si sono schierati contro la sentenza, parlando di attentato alla libertà di stampa e di opinione. D'altro canto, va tenuto presente che, in Germania e in Austria, la memoria della Shoah rappresenta un tema particolarmente delicato e un nervo scoperto dell'identità postbellica. Alcuni anni fa, aveva suscitato scalpore la decisione della magistratura di Francoforte di vietare l'andata in scena di un pezzo teatrale del regista Rainer Werner Fassbinder, il cui protagonista era uno speculatore edilizio ebreo. È ragionevole, a mio parere, che, nei paesi in cui fu elaborata la pianificazione dello sterminio degli ebrei europei, al bene della libertà di stampa e di opinione venga contrapposto il bene - non meno degno di tutela - della conservazione incontaminata della memoria del male commesso. Importante è che il processo ad Irving (nei suoi diversi gradi) sia equo e la sentenza risponda allo spirito della legge.

In ogni caso, non ritengo che lo strumento giudiziario sia di per sé risolutivo rispetto al problema della conservazione e trasmissione di una memoria rispettosa e

solidale di coloro che furono vittime della Shoah. David Irving è stato fermato in un controllo stradale mentre stava recandosi ad una riunione di estremisti di destra, sostenitori dell'inesistenza della Shoah. Il pubblicista inglese è una personalità di primo piano nell'arcipelago dell'estrema destra europea. Più efficace di una condanna penale, sarebbe l'isolamento coerente e sistematico del negazionismo, sia sul piano politico che culturale, sì da togliergli il diritto di cittadinanza come argomento del dibattito pubblico.

Un po' di tempo fa, le tesi negazioniste sono state sostenute con ben altro peso dal presidente iraniano - Mahmoud Ahmadinejad, il quale le ha utilizzate pubblicamente al fine di galvanizzare la propria base e rafforzare il proprio consenso all'interno del paese. Il ministro degli esteri iraniano, dal canto suo, ha annunciato l'organizzazione di una conferenza di storici sul tema dell'inesistenza dell'Olocausto e uno dei più importanti quotidiani del paese ha lanciato un concorso per le migliori vignette negazioniste. Ogni forma di indulgenza da parte degli organismi internazionali sarebbe qui fuori luogo. Una sinergia tra il negazionismo occidentale e il ben più robusto negazionismo del mondo arabo potrebbe avere effetti incalcolabili di imbarbarimento del dibattito pubblico.

Infine, per quel che riguarda l'Europa, andrebbe tenuta presente, a mio parere, oltre all'ovvia condanna del negazionismo, l'esigenza di sottrarre la Shoah al dibattito politico e alle inopportune, ma purtroppo non infrequenti, forme di strumentalizzazione. Se la società europea fosse solidale nel considerare la «rottura di civiltà» insita nella Shoah, come qualcosa che riguarda il passato e la memoria di tutto il continente e non come qualcosa da cui ricavare «capitale politico», penso che si sarebbe fatto un notevole passo avanti sia nello sviluppo di anticorpi contro il negazionismo - che rimane, comunque, in Europa, un fenomeno marginale - che nel togliere terreno a forme ambigue di antisemitismo che si riscontrano invece, con assai maggior frequenza, nel discorso politico corrente, a destra come a sinistra.



Luigi Ganapini

(doc. di Storia Contemporanea -
Università di Bologna)

Il problema posto dal caso Irving è questo: quale sia la strada per tagliare le unghie a una forma di intervento storiografico che, sotto la specie di un'accurata e gelidamente scientifica ricerca, si propone il ribaltamento della scala e della genealogia dei valori a cui si ispira, viceversa, una storiografia riguardosa del dialogo, della convivenza civile, del rispetto umano.

(segue a p.2)

ULTIME
(FALSE)
NOTIZIE

Pogresne vesti*

di Angelo d'Orsi

Un giorno qualsiasi, mentre questo giornale viene impaginato. Tg qualsiasi. Si racconta del suicidio di tre persone - senza nome, senza volto, senza storia - nel centro di detenzione (illegale) di Guantanamo, che, sebbene sia collocato geograficamente a Cuba, pare «appartenga» agli Usa.

Primo commento del responsabile del centro: «queste persone [i tre suicidi] non hanno rispetto alcuno per la vita umana, neanche per la loro». Secondo commento dello stesso: «Non si sono uccisi per protesta, ma per compiere un «atto di guerra» contro gli Stati Uniti». Vorremmo tutti incontrare questo signore. Per stringergli la mano, e non mollare la presa, fino a che non venga a sua volta immesso in un centro di detenzione, nel quale possa, a differenza dei suoi prigionieri, conservare il suo volto, il suo nome, la sua memoria, senza maltrattamento alcuno; e nel timore possa dimenticare quel dettaglio forse irrilevante che, nella sua propria biografia, è stato il centro di Guantanamo, dove alcune centinaia di disgraziati sono incarcerati, per lo più, da oltre quattro anni, gli faremmo studiare la vita di quelle persone, conoscere il loro passato, quello delle loro famiglie, e la vita di milioni di arabi umiliati, maltrattati, scacciati da oltre mezzo secolo. Gli faremmo studiare un po' di Storia, insomma.

Ma non quella che, in un giorno qualsiasi - casualmente lo stesso, casualmente sulla stessa rete - un altro signore, assiso a una tronneggiante scrivania modello ministeriale tardo Ottocento, con la inequivoca dicitura «Storico», nel «sottopancia», racconta del cattivo Milosevic, della sua ascesa e della sua caduta. Tralasciando l'aggettivazione, ridondante come in un romanzo (assai mediocre) dell'Ottocento (macellaio, boia, autocrate pazzo...), appunto, il signore in questione, ormai storico ufficioso della Seconda Repubblica (sia nel senso soggettivo, che oggettivo) senza tema di smentita ci induce a credere, nell'ordine:

a) che l'Occidente riponeva la sua fiducia in quel sedicente erede di Tito, e lui ci ha gravemente delusi;

(segue a p.10)

* espressione in serbo-croato: notizie scorrenti

La questione potrebbe ovviamente essere risolta con un appello deciso alla mobilitazione politica. Non sono le dissertazioni accademiche a confutare il revisionismo o il negazionismo. È la costruzione di un quadro di riferimento entro cui chi viola le norme di fondo si ritrova a essere emarginato e condannato.

Questa soluzione – che coincide in ultima analisi con la condanna giudiziaria di David Irving – a mio avviso è debole, perché non ha la capacità di convincere. La condanna comminata dai giudici austriaci colpisce un uomo scarsamente noto, di cui il grande pubblico conosce solo grossolanamente le tesi. Da tale ignoranza, deriva che Irving possa apparire esser stato condannato, perché ha negato ciò che il consenso comune ritiene vero e moralmente riprovevole al livello dei massimi orrori della storia umana. Ma questo – a voler riflettere spregiudicatamente – può servire addirittura a confermare proprio le tesi di Irving sull'esistenza di un complotto mediatico internazionale. Non certo agli occhi di studiosi di storia, ma potenzialmente presso la crescente parte del pubblico storicamente smemorato...

D'altra parte, la sanzione contro un delitto d'opinione non è un atto da accettare a cuor leggero. Non ho alcuna simpatia né per David Irving né per le sue tesi, ma mi trovo a disagio, tuttavia, perché questo modo di agire contro di lui potrebbe essere applicato ad altri. È facile trapassare dalla condanna del nazismo a quella di ogni altra ideologia: non è di molto tempo fa la richiesta di mettere fuori legge, accanto alle croci uncinate, anche falce e martello. Si può sempre giustamente obiettare che falce e martello, oltre che simboli del totalitarismo staliniano, sono stati anche simboli di grande generosa speranza di uguaglianza e fraternità, condivisa da milioni di uomini. Non vorrei tuttavia che qualcuno venisse a rivendicare le generose speranze degli ariani tedeschi... Del resto, in Italia, abbiamo visto che la spada della giustizia ha colpito senza esitazioni (ancorché non cruentamente) tanti partigiani antifascisti, solo qualche decennio fa.

La strada della repressione giudiziaria, se emotivamente può gratificare, è inutile e dannosa. Serve una mobilitazione di tipo diverso, un impegno serio di riflessione storiografica. Assumere, una volta per tutte, la convinzione che la deprecazione e lo scandalizzarsi per l'esistenza di tesi ispirate ai valori del fascismo non serve a nulla.

Bisogna guardare negli occhi l'orrore e confutarlo. Bisogna scendere a scavare nelle motivazioni profonde che hanno messo le dittature in grado di soggiogare tanta parte dell'umanità. Raccontare l'orrore nei suoi aspetti più orrendi può addirittura avere effetti fascinatori perversi, anziché insegnare adesione ai valori della vita umana. Il più incisivo dei documentari sui campi di concentramento – tra quelli che ho visto – non aveva una sola immagine di cadaveri o di forni crematori, ma era una dolente rievocazione, affidata alle parole e ai volti di contemporanei sopravvissuti alla deportazione. Allo stesso modo si ispira il museo di Fossinovo, che ci racconta Resistenza e stragi naziste attraverso i volti e le parole di donne e uomini sopravvissuti, fino a poter essere intervistati e ripresi con una videocamera, pochi anni fa, mentre dicevano pianamente le storie che avevano vissuto.

Per fare questo, occorre che all'impegno scientifico rigoroso la storiografia sappia unire sensibilità e attenzione. E spregiudicatezza. I tempi cambiano gli uomini e le generazioni; noi, nati al raziocinio e alla coscienza politica dopo la fine della guerra mondiale, dobbiamo avere la capacità di inventare nuovi linguaggi e nuove forme di comunicazione. Intendendo con ciò non l'utilizzo di Internet o di altre meraviglie del sapere moderno, ma discorsi adeguati alla complessità e alla ferocia del mondo a cui è nostro dovere parlare.



Paolo Macry

(doc. di Storia Contemporanea - Università Federico II di Napoli)

Mi sembra difficile discutere il caso Irving alla luce di un intervento di tipo giudiziario. Rispetto al dibattito storiografico, che si sofferma (o dovrebbe soffermarsi) su opere analiticamente e/o interpretativamente meritevoli di attenzione disciplinare e non su tutto quanto l'editoria decide di pubblicare e di vendere, il piano penale è ovviamente altra e incommensurabile questione.

Ma intanto rilevo come gli storici, molto più di altri professionisti della conoscenza, finiscono spesso per cadere nella trappola politico-mediatica, entrando in discussioni che, quando non gli attribuiscono un'implicita dignità disciplinare, forniscono comunque ampia eco a tesi, ricerche e interpretazioni, le quali sembrerebbero non meritare. Gli italiani ne sanno qualcosa, avendo sperimentato una stagione che si è aggravata – intensamente e ossessivamente – attorno al cosiddetto "uso pubblico della storia" e che, passo dopo passo, ha rischiato di confondere storiografia e discorso politico, saggistica scholarly ed editoria divulgativa, accademia e media ecc.

Naturalmente, non sto dicendo che storia e politica vivano in campi separati. Ma neppure avverto il bisogno di reagire a qualunque autore che, definendosi storico, asserisca cose scorrette o assurde. Se dovessimo occuparci di tutta la pubblicistica pseudostorica, da Irving alla pattuglia nostrana dei neoborbonici, passeremmo il nostro tempo a tagliar teste (e a fare pubblicità agli usurpatori).

E tanto vale per una condanna giudiziaria. Evento che, semmai, sottolinea l'estraneità del caso Irving, rispetto alle questioni di cui gli storici si occupano (o dovrebbero occuparsi) professionalmente. Dopotutto (rispondo all'amico Sergi), l'epidemiologo che diffonde consapevolmente false notizie sull'avaria non è un ricercatore con le idee confuse, è un criminale. Dunque la cosa non riguarda più la comunità scientifica.

Maria Grazia Meriggi
(doc. di Storia Contemporanea -
Università di Bergamo)

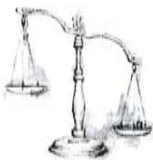
Una posizione sul caso Irving: ammetto che me ne sono formata una non tanto in base alla mia esperienza professionale, quanto a partire dalla mia sensibilità civile. Come storica, infatti, studio soprattutto i movimenti, i conflitti, le culture dei mondi del lavoro che costituiscono la fisiologia, non la patologia della società, anche se possono essere percorsi da drammi, sacrifici ed eroismi. Quindi resisto – o più semplicemente posso sottrarmi – alla messa in scena di quello che viene chiamato abitualmente "uso pubblico della storia".

Questi ultimi mesi hanno visto una discussione accanita intorno ad iniziative legislative di segno diverso, ma che hanno dato luogo a contestazioni, entrambe in Francia. La loi Taubira, del 2001, nel suo art. 1 afferma che la Francia deve riconoscere la tratta negriera transatlantica nell'Oceano Indiano e la schiavitù inflitta a partire dal XV secolo contro le popolazioni africane, amerindie, malgache e indiane come un crimine contro l'umanità. Nell'art. 2 prescrive che «i programmi scolastici e i programmi di ricerca in storia e scienze umane attribuiranno alla tratta negriera e alla schiavitù il posto che meritano. La cooperazione che permetterà di collegare gli archivi scritti disponibili in Europa con le fonti orali e le conoscenze archeologiche accumulate in Africa, nelle Americhe, nei Caraibi e in tutti gli altri territori che hanno conosciuto la schiavitù sarà favorita e incoraggiata». Una recente polemica si è aperta sulla causa intentata – e poi ritirata – a Olivier Pétré Grenouilleau per un suo volume sulla tratta negriera praticata anche con la complicità di sovrani africani, dove è emersa la difficoltà di portare nelle aule di tribunale una discussione metodologica e interpretativa su fatti storici. La mobilitazione di moltissimi insegnanti e ricercatori contro l'articolo 4 della davvero iniqua legge del 23 febbraio 2005, secondo la quale «i programmi scolastici riconoscono il ruolo positivo» della colonizzazione, ha accentuato ulteriormente il disagio per la tendenza a spostare sul piano legislativo una discussione che ha a che fare con la ricerca storica e soprattutto con il dibattito politico.

Una legge che afferma, nel suo art. 1, una verità non solo storica ma politica e morale, e che trova difficile applicazione nella sua parte prescrittiva. Una legge, in evidente contraddizione con la precedente, la cui iniquità ma anche inopportunità civile è stata messa in luce soprattutto dalle insurrezioni delle banlieux di qualche mese dopo, che hanno facilitato il suo ritiro da parte del presidente Chirac. In Francia, uno dei paesi dove più intensa è la discussione su questi temi, da tempo è evidente il disagio degli storici per la tendenza a spostare sul piano legale una conflittualità che dovrebbe invece esercitarsi direttamente nella società e nella discussione pubblica, nel quadro di una legislazione rivolta a tutti i cittadini e che condanna il fascismo e l'incitamento al razzismo. Tendenza che costituisce, mi pare, una delle forme della cosiddetta "americanizzazione", dato che negli Stati Uniti la mancanza di difese dei diritti collettivi aumenta mostruosamente il contenzioso assicurativo e le cause verso imprese e istituzioni, creando una litigiosità diffusa, che non

crea però né diritti esigibili né senso comune.

Una storica rigorosissima e schierata al tempo stesso, Madeleine Reberlioux, scomparsa l'anno scorso, dirigente della Ligue des Droits de l'Homme, storica di Jaurès, sensibilissima alla diffusione di una cultura antifascista e che della confutazione di ogni indulgenza per il pregiudizio antisemita "popolare" aveva fatto una delle chiavi della sua ricostruzione del ruolo di Jean Jaurès nella storia europea, aveva criticato la stessa loi Gayssot, che ha reso illegale il negazionismo, perché era convinta che tale fenomeno si confutasse meglio e più radicalmente, se non si lasciava aleggiare intorno ad esso il fascino dell'illegalità e del maledettismo, pensando soprattutto al pubblico giovane o adolescente.



Non per questo era convinta che la propaganda del razzismo e la banalizzazione dello sterminio ebraico e più in generale del progetto genocidario dovesse essere a sua volta banalizzata come espressione della libertà di pensiero. Per essa bastano le leggi ordinarie, che vanno difese ed applicate a tutti i cittadini, storici compresi, che non sono meno ma neanche più esenti dal rispetto della legge. In Europa, quasi tutti i paesi prevedono i reati connessi all'apologia del fascismo e del razzismo, nella legislazione ordinaria o costituzionale. Mi sembra che il caso Irving vada interpretato da questo punto di vista, come ha chiarito efficacemente Brigitte Bailer, direttrice dell'Archivio di Documentazione della Resistenza austriaca, in un'intervista rilasciata a «il manifesto», il 26 marzo 2006, dove afferma: «La negazione dell'Olocausto ignora se l'uso di questo termine, a sua volta inopportuno, sia da attribuire all'intervistato o alla traduzione delle sue parole» si collega inseparabilmente con il tentativo di banalizzare e di propagare il nazional-socialismo come movimento politico. Per questo i «negazionisti» come David Irving sono inevitabilmente in contatto con i neonazisti di tutto il mondo, ne propagano e sostengono le attività». Mi sembra questa una linea che tiene ferma la stigmatizzazione anche legale del neonazismo e del razzismo, ma che non contrasta con la sfiducia, giustificata da anni di discussioni, sull'utilità di una legislazione punitiva, che indichi contenuti e risultati di ricerche come legali o legalmente approvati.

D'altra parte, anche quando si tratti di argomenti meno drammaticamente rilevanti sul piano giuridico, gli storici subiscono come tutti la pressione dello spirito del tempo, da una parte, e dall'altra la «silenziosa coazione dei rapporti economici», la quale impedisce a molti giovani studiosi, troppo a lungo costretti al precariato e messi al lavoro, come precari, nella didattica meno qualificata delle università, di

mettere in cantiere ricerche lunghe e rigorose, senza le quali la discussione ideologica si avvita su se stessa, facendosi delirare le priorità dalle pagine culturali dei quotidiani di grande tiratura.

Raffaele Romanelli
(doc. di Storia Contemporanea -
Università La Sapienza di Roma)

In via di principio, non ritengo ammissibile che venga condannato al carcere chi in libri, conferenze o scritti sostiene tesi storiografiche errate o ripugnanti. E poiché i principi sono importanti, il discorso sul caso Irving può finire qui.

Ciò non toglie che il caso possa provocare riflessioni ulteriori. Per prima cosa, ciò che ritengo inammissibile non è il fatto che venga applicata la legge in base alla quale Irving è stato condannato, ma che tale legge esista. Sarebbe dunque conseguente battersi per l'abolizione delle leggi anti-negazioniste che esistono in vari paesi europei. Ma prima occorrerebbe studiarle per bene, vederne la giurisprudenza ecc. Sono lieto che in Italia non ve ne siano, anche se credo che ciò avvenga non per una particolare sensibilità giuridica degli italiani, ma al contrario per la loro scarsa sensibilità di fronte al problema, oltre che per il fatto - di per sé interessante e tutto da discutere - che in Italia le posizioni negazioniste siano irrilevanti. Si potrebbe cominciare a chiedere l'abrogazione della norma transitoria che vieta la ricostituzione del partito fascista.

Aggiungiamo che molte altre sono le cose assai discutibili in tema di punibilità o non punibilità dei crimini di stato. È discutibile, come è noto, l'impianto giuridico del processo di Norimberga e, per motivi diversi, sono discutibili i processi ad Adolf Eichmann, a Saddam Hussein, a Slobodan Milosevic e così via. È invece indubitabile, a mio avviso, che Guantanamo sia la maggior ferita inferta all'Habeas Corpus da quando il principio è stato sancito. Ma in ciascuno di questi casi, vi sono motivazioni giuridiche, storiche e politiche che ci inducono alla cautela e che spostano l'attenzione dalla questione di principio ai contesti in cui si sono svolte le varie vicende, sui loro significati e sui loro esiti. Per vari motivi, ritengo allora che il processo di Norimberga e quello ad Eichmann siano stati in ultima analisi non solo necessari ma sostanzialmente «giusti». Che la morte di Milosevic concluda molto negativamente il processo intentato, mentre il processo a Saddam Hussein rischi di concludersi in un grave insuccesso. Che, infine, la eccezionale tenuta dello stato di diritto negli Stati Uniti abbia consentito che lo scandalo di Guantanamo fosse denunciato e gradualmente eroso fino a farci prospettare il prossimo ripristino della legalità.

Con questo atteggiamento, che si fa carico di discostarsi dai principi per valutare il caleidoscopio degli eventi, provvisoriamente ritengo che il caso Irving si stia risolvendo in maniera accettabile e non meriti ulteriore attenzione. Irving è persona complessa e la dimostrazione delle sue manipolazioni ha impegnato duramente un tribunale inglese e i suoi consulenti, come racconta Richard Evans nel suo *Lying about Hitler. History, Holocaust, and the David Irving Trial* (Basic Books, 2002). Tuttavia non mi pare il caso di discutere in questa occasione la questione - peraltro scarsamente rilevante e già ampiamente

discussa - della mancanza dell'ordine scritto della soluzione finale. Oggi è avvenuto soltanto che una legge discutibile, ma simbolicamente importante, non è stata applicata, e trovo che questo sia un bene. La sentenza è stata rapida e all'apparenza priva di tortuosità. La mediocrità del comportamento di Irving - almeno per quanto so dalla stampa quotidiana italiana - ha evitato a tutti l'imbarazzo di fare di lui una vittima. Per ora, tanto basti.

Giovanni Sabbatucci
(doc. di Storia Contemporanea -
Università La Sapienza di Roma)

1. Il caso Irving rientra solo in parte nel discorso sulla libertà di opinione e di ricerca. Il nostro, infatti, non si limita a spiegare diversamente o a giustificare un fatto; lo nega al di là di ogni evidenza.

2. Già, ma chi ha l'autorità per stabilire se un evento è veramente accaduto? Direi due soggetti: la comunità scientifica, che può confutare certe tesi e sanzionarne l'autore, al limite negandogli il titolo per insegnare (non per scrivere); e i rappresentanti o gli eredi delle vittime o di qualsiasi altra parte interessata, che possono perseguire legalmente il responsabile della falsità; e in questo caso è giusto, oltre che inevitabile, che entri in azione l'autorità giudiziaria.

3. Sono invece contrario ad un procedimento d'ufficio e anche alla formulazione di un reato come quello in base al quale Irving è stato condannato. In questo caso si dà per scontato che esista una verità storica già scritta e che lo Stato, attraverso la legislazione e la giurisdizione, ne sia il custode e il garante; inutile aggiungere quali potrebbero essere le conseguenze di un'applicazione su ampia scala di questo principio.

Nicola Sicilian De Cumis
(doc. di Pedagogia Generale - Università
La Sapienza di Roma)

Alla luce di quello che mi sembra di avere capito del «caso», mi sarei provvisoriamente persuaso che David Irving non sia nel modo più assoluto da «condannare» giudiziariamente, ma solo da discutere e contraddire e negare criticamente. Occorre, per così dire, revisionare il suo «revisionismo». Negarlo, sul piano esclusivista scientifico (franne nel caso di eventuali, accertate responsabilità d'altro tipo, magari penali, che potrebbero immediatamente derivare dalle sue azioni non soltanto storiografiche).

Riterrei pertanto, in via di ipotesi, l'esperienza di Irving metodologicamente esemplare, almeno per le seguenti ragioni:

1. perché la sua mi pare essere non una storiografia della crescita del sapere storico, ma una storiografia della distruzione (anche nel senso del «rubare» quote di verità ad acquisizioni storiche generalmente condivise). Mi sembra trattarsi, cioè, di una storiografia intenzionalmente, ovvero ideologicamente volta ad intendere sì una qualche «altra faccia» del problema, ma solo facce minime, distraenti, infine per «qualità» e «quantità» di risultato (nonostante le apparenze di una ipotetica originalità). E ciò, fino al punto di volere perdere di vista, deliberatamente e scandalosamente, la vera questione, nella sua totalità, gravità ed epocale tragicità.

delle mie illusioni: la prima, è l'accoglienza che ricevo da parte di due signore, che chiacchierano alleggerite dei fatti loro, e che hanno il gravoso compito di comunicare agli utenti la collocazione dei microfilm dei periodici, chissà perché assente su internet. Pochi minuti dopo le loro sedie sono vuote, e per un bel po' nessuno s'incaricherà di proseguire il servizio all'utenza. La seconda immagine è quella del tavolo dei moduli per le richieste, di cinque tipi diversi, mischiati tra loro, alcuni strappati, non d'immediata comprensione per il novizio che vuole consultare i periodici. Con un po' di pazienza, riesco a fare la mia richiesta: due annate della «Tribuna» in microfilm, ore 8,55. Alle 9,30 trovo le mie bobine, ma scopro che ne mancano alcune, perché le annate che m'interessano sono divise per trimestri, e mi possono portare solo quattro bobine per volta. L'elasticità? Non se ne parla nemmeno, il regolamento parla chiaro. Intanto lo penso al check-in, previsto per le 13,00 e ad una prima giornata che sarà assai avara di frutti per le mie ricerche. A maggior ragione quando scopro che una mia richiesta fatta alle 11,40 sarà evasa alle 12,30. Altro che saltare il pranzo! Qui ho il tempo anche per la pennichella...

Nel pomeriggio, per salvare il salvabile, faccio una capatina in un'altra biblioteca, non prima di essermi munito dei moduli per le richieste da compilare la sera in albergo e consegnare al mattino in Nazionale, all'apertura. Stavolta la presa delle 9,00 non mi sfugge, penso.

Cosicché il mattino dopo, alle 8,35, le mie due belle richieste sono nelle mani del bibliotecario di turno che, con mia grande sorpresa, appunta in rosso sulla ricevuta 9,30...

Niente da fare! la presa effettiva è alle 9,30, con buona pace dei cartoncini rossi gialli e blu. Un mio conoscente, che frequenta la BNC, si offre di fare delle richieste a nome suo (usando i suoi dati-utente) per il mattino dopo, in modo da accrescere la mole di materiale su cui lavorare. Mi garantisce di aver fatto così altre volte, e che contrattando si riesce a strappare qualche concessione. Evidentemente questo vale solo tra romani, perché a me non danno questa possibilità: «se ce mettiamo a fa' pe' tutti così...» è la risposta. A quel punto chiedo di poter fare io delle richieste il pomeriggio per il giorno dopo, oltre a quelle già fatte in quel momento, per non dover aspettare di nuovo un'ora la mattina successiva. Si può fare: scopro celermente. Sono le 17,30, giusto in tempo...

Mal comune... Il mattino dopo però, scopro che le richieste non sono state evase: ci sono dei segni rossi minacciosi sulle schede che segnalano l'esosità delle mie pretese. Al mio tentativo di capire perché il giorno prima mi è stata detta una cosa non fattibile, ricevo sempre le stesse risposte, fredde e scocciate, sulle richieste già fatte, i troppi microfilm e sul fatto che erano stati persino così gentili da andare a vedere se ciò che avevo chiesto era disponibile. E mentre dico a denti stretti che il mio era un tentativo di ottimizzare il poco tempo a disposizione, ricevo la solidarietà di una ragazza, che annuisce con un'espressione di complicità rassegnata. Un primo momento di umanità di cui avevo proprio bisogno...

L'occasione vera e propria per socializzare il mio malessere mi viene offerta da una matura studiosa polacca, con la quale si concorda sui modi sgarbati del personale e sull'inefficienza

delle macchine per leggere i microfilm: le migliori sono posizionate in maniera tale da ricevere il sole sullo schermo per parecchie ore, cosa che rende le pellicole, già di per sé mediocri, quasi illeggibili. Mi consola, da buon meridionale, sentir lei, che cose del genere non trovano posto alla BN di Napoli, che sarebbe un'oasi felice.

Dall'esperienza un dato emerge: in molte biblioteche italiane, lo spirito di servizio che dovrebbe integrare il bagaglio di un bibliotecario è carente o assente oppure, come sottolinea Paul Ginsborg in un'intervista di qualche anno fa, limitato alle situazioni di privilegio delle salette separate per studiosi, che sanciscono una gerarchizzazione dell'accesso al sapere assai radicata nel Paese*. Siamo al noto modello del posto statale per le clientele: non importa se poi siano in grado di svolgere i compiti. Il solito «famiamo amorale», insomma...

* Vedi Paul GINSBORG, *La cultura del servizio e le biblioteche italiane*, intervista a cura di Elisabetta Francioni e Alessandro Sardelli, in «Bibelot», a. 5, n. 3, settembre-dicembre 1999. <http://www.aib.it/sezioni/toscana/bibelot/bibe9903.htm>



La storia come «biografia» nazionale

Questo modo di scrivere la storia comincia col nascere del sentimento nazionale ed è uno strumento politico per coordinare e rinsaldare nelle grandi masse gli elementi che appunto costituiscono il sentimento nazionale, 1) Si presuppone che ciò che si desidera, sia sempre esistito e non possa affermarsi e manifestarsi apertamente per l'intervento di forze esterne o perché le virtù intime erano « addormentate; 2) ha dato luogo alla storia popolare oleografica: l'Italia è veramente pensata come qualcosa di astratto e concreto (troppo concreto) nello stesso tempo, come la bella matrona delle oleografie popolari, che infuiscono più che non si creda nella psicologia di certi strati del popolo, positivamente e negativamente (ma sempre in modo irrazionale), come la madre di cui gli italiani sono i «figli». Con un passaggio che sembra brusco e irrazionale, ma ha indubbiamente efficacia, la biografia della «madre» si trasforma nella biografia collettiva dei «figli buoni», contrapposti ai figli degeneri, devianti ecc. Si capisce che un tal modo di scrivere e declamare la storia è nato per ragioni pratiche, di propaganda: ma perché si continua ancora in tale tradizione?

Antonio Gramsci, *Quaderno 19*, in *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino 1975, III, p. 2069



STORIE DI CARTA
&
PICCOLO E GRANDE SCHERMO

Romanzo criminale

La trasformazione del reale
nella finzione narrativa

di Francesco Vacchiano

Per questo numero, uniamo le due rubriche proponendo un'analisi che unisce letteratura e cinema.

Come scriveva anni fa Taibo II, «ogni riferimento alla realtà è colpa della realtà». Massimo De Cataldo, autore del Romanzo Criminale più discusso degli ultimi anni, sembra fare la sua massima, utilizzando i verbali, le deposizioni, gli interrogatori, le dichiarazioni dei pentiti, per ricostruire gli anni che dal '77 al '92 videro l'ascesa e il declino di un gruppo criminale tra i più determinati della storia contemporanea della Capitale, attraverso l'intreccio dei loro affari ed interessi con quelli dei «poteri forti» dello stato o del parastato più o meno delinquenziale.

Eppure, se realtà e romanzo non si incontrano nelle vicende narrate, ancor meno questo capita a realtà e cinema nell'ultima trasformazione del Romanzo di De Cataldo, divenuto film ad opera di Michele Placido. La pellicola, pluripremiata in Italia, manca in effetti di raccontare alcune sfaccettature della realtà, affrontate invece da De Cataldo nel libro: così, sul grande schermo non si vede il legame tra la Banda ed il terrorismo nero, legame che transita chiaramente dai palazzi dei potenti, né si vede il tracollo morale del poliziotto sulle tracce della Banda, che nel Romanzo cede più volte alla corruzione rimanendo invece nel film un personaggio appiattito sulla sua onesta ottusità.

La fortuna di Romanzo Criminale ripercorre le strade della trasformazione del reale storico in finzione narrativa prima e cinematografica poi, allontanandosi dal reale e piaciendo al pubblico grazie ad una dimensione ludica e superficiale che mitizza acriticamente.

Film e Romanzo: un confronto

Criminali, mafiosi, servizi segreti, e poi giudici, avvocati, pentiti e medici compiacenti, «gente di strada» e «del palazzo»: è la storia di quanto si è sviluppato, negli anni, intorno a quella nebulosa di interessi e di complicità che solo riduttivamente è definita «Banda della Magliana».

La vicenda è raccontata da un testimone di eccezione, se così si può dire di qualcuno che normalmente del banco occupa il versante opposto: Giancarlo De Cataldo, magistrato presso la Corte d'Assise di Roma, ma anche traduttore e scrittore prolifico di racconti, romanzi, pezzi teatrali e sceneggiature per la televisione. Anche se, come accade ai testimoni scomodi del suo libro, egli stesso tende a schermarsi e a distanziarsi da questo ruolo per riprendersi pienamente il diritto alla scrittura, il suo Romanzo Criminale utilizza così bene il reale storico degli ultimi decenni da arricchire la realtà reinventandola, abolendo ogni dietrologia o sconcertante rivelazione, e utilizzando solo quella straordinaria fonte di verità (che

nei tribunali, ci mostra l'autore, è già di per sé finzionale) che è la narrazione.

È così che i personaggi principali di questa storia, nella loro parabola di denaro, potere e crudeltà, partecipano a quelle trame che attraversano l'Italia e che, come fiumi carsici, riemergono sotto forma di stragi e omicidi eccellenti: è così che allora la realtà diventa mito, e il racconto dei sogni e delle ambizioni di un gruppo di giovani di borgata diventa una storia più grande, dove Roma (la «grande mignotta» che tutti voglio «farsi», diventandone padroni) è la metafora di un'Italia dilaniata dagli interessi di una politica spregiudicata, capace di tenere insieme eversione nera, criminalità detta «comune», mafie di varia provenienza e imprenditoria senza scrupoli.

De Cataldo ci comunica tutta la complessità della sua esperienza istituzionale: nessuno si salva in *Romanzo Criminale*. Non certo i poteri dello stato, ben disposti a farsi orientare da un grande vecchio che vede lontano ed anticipa strategie di lungo periodo – preconizzando nel finale l'avvento della stagione degli imprenditori come momento di reinvenzione del potere e delle sue figure – non il giudice incontruttibile, che propende per un ritiro intimista di fronte alla difficoltà del compito (è lo stesso autore, che, comprendendo lo squilibrio delle forze in gioco, ne scrive per poterle razionalizzare?), né tantomeno il poliziotto idealista, anche lui in fondo come i suoi colleghi, che alla fine della storia si lascia sedurre dal palazzo e passa dalla parte delle gerarchie che ha sempre combattuto. Nessuno si salva perché in fondo la capacità che ha la violenza di riformularsi nel passaggio dalle sparatorie in strada dei «bravi ragazzi» della Magliana alle pieghe appena dissimulate del sistema, annichisce ogni speranza di identificare una volta per tutte i buoni e i cattivi: lezione a cui De Cataldo partecipa con i suoi contemporanei, scrittori italiani addottorati al reale nella medesima stagione storica.

Per la forza comunicativa e la forma della narrazione (che nel suo realismo si nutre e si definisce), *Romanzo Criminale* sembra già da subito scritto per diventare cinema, occasione peraltro non nuova alle opere dell'autore (si pensi ad esempio a *Nero come il Cuore*, del 1988, diventato film nel 1993 e quasi riscritto nel 2001). La sua traduzione formale in immagini, per la regia di Michele Placido, è la trasposizione di una cronaca che originariamente ha di suo la potenza del thriller e la carica del noir, ma che in fondo sfugge alle classificazioni di genere già in partenza, non lasciandosi incasellare facilmente proprio per la sua ostinata referenzialità storica. Peccato che un film così ben diretto ed interpretato (da quasi tutti i personaggi, un'anomalia in un panorama recitativo nazionale spesso al limite della monoespressività) si lasci al contrario sfuggire l'occasione per collocarsi in questa fascia fra i generi e le possibilità narrative, lasciando a casa proprio gran parte di quella capacità allusiva che la storia contemporanea ha dato all'autore del romanzo. Da qui forse la sanzione che il film ha avuto a Berlino, arrivato con grandi attese dopo aver saccheggiato i premi del festival italiani: fondamentalmente perché la pellicola torna in un alveo narrativo più comodo e rassicurante rispetto all'originale scrittura, quello del giallo d'azione, dove i personaggi ci sono con tutto il loro spessore emotivo, ma dove, in fondo, quella che manca è proprio la Storia, se non per cenni che evocano un contesto senza tuttavia inserircelo

veramente. L'Italia del tempo è allora in buona parte uno sfondo, uno scenario, una rappresentazione, che manca della forza argomentativa presente nel libro, perché in fondo la «Banda della Magliana» è un gruppo di criminali, o poco più; perché la loro storia è confinata nell'antropologia di una sottocultura che non ci riguarda, che esiste esclusivamente in cronaca nera e che scompare, invece, da quelle pieghe più profonde dell'attualità, dove il potere esplosivo di quegli anni si sedimenta e riproduce sotto forma di strategie di controllo e subordinazione.

Espellendo il reale, il film finisce per partecipare suo malgrado di questo disciplinamento, perdendo quella potenza di sfida e di interrogazione che, già dal titolo, il lavoro di De Cataldo proponeva. Un titolo che, nel suo nascondere per svelare, ci spinge alla domanda che ne attraversa le pagine: e se, rovesciando i termini della finzione, la nostra realtà sociale e storica non fosse in fondo che la rilessitura di un coinvolgente «romanzo criminale»?

Giancarlo De Cataldo, *Romanzo criminale*, Einaudi, Torino 2002, pp. 625.

Romanzo criminale, regia di Michele Placido, 2005, 152'

Giancarlo De Cataldo, *Nero come il cuore*, Interno Giallo, Milano 1989, pp. 184 (poi Einaudi, Torino 2006, pp. 213).

Nero come il cuore, regia di Maurizio Ponzi, 1991, film TV (Canale 5, Mediaset) (De Cataldo ha collaborato alla sceneggiatura).

HM



IL DIARIO DI HM

Incontri gramsciani

di Francesca Chiarotto

In collaborazione con il Dipartimento di Studi Politici dell'Università di Torino, Historia Magistra ha organizzato due importanti eventi «gramsciani».

La prima occasione è stata la «III Giornata Gramsci» (la I fu lanciata dal prof. Angelo d'Orsi nel 2004), il 27 aprile (69° anniversario della morte del grande Sardo), realizzata con la collaborazione del Centre Culturel Français e della Fondazione Istituto Piemontese Antonio Gramsci, in cui è stato nostro ospite Pierre Laroche, uno dei primi traduttori di Gramsci in Francia. Laroche ha analizzato, anche sulla base della sua personale esperienza, la fortuna di Gramsci Oltralpe. Fino al Secondo Dopoguerra, la conoscenza del Sardo era ristretta ad ambienti politici e culturali molto limitati. La prima importante pubblicazione di scritti gramsciani sono state le *Lettres de prison*, (Editions Sociales, Paris, 1953, traduzione di Jean Noaro con prefazione di Palmiro Togliatti), a cui seguì la raccolta del '59 *Oeuvres choisies* (presso la stessa editrice, a cura di Armand Monjo e Gilbert Moget, con una prefazione di Georges Cogniot). Proprio su questo testo, a detta di Laroche, lui e tutta la sua generazione si sono formati, anche se non mancava, a suo dire, di difetti: l'impostazione era la stessa dei *Quaderni* nell'edizione tematica (Einaudi, Torino 1948-51), con tutti i limiti che ciò comportava.

Poi, per anni Gramsci è stato quasi ignorato dall'Università francese: i professori di italiano,

infatti, si occupavano quasi esclusivamente di storia letteraria. Solo dagli anni '70 si rileva una nuova attrazione degli intellettuali francesi per la sinistra italiana di Berlinguer: troviamo così alcuni saggi di Jean Toussaint, Jacques Texier, Robert Paris, André Tosef, Hugues Portelli e altri. Ma è, naturalmente, la traduzione (13 traduttori, tra cui Laroche) edita dalla parigina Gallimard dell'edizione critica dei *Quaderni* (1978-91), a rappresentare il momento più importante per la scoperta del pensiero di Gramsci in Francia. Laroche segnala inoltre, come testo fondamentale per la diffusione del pensiero del Sardo oltralpe, il libro di Christine Buci-Glucksmann, *Gramsci et l'État* (Fayard, Paris, 1975).

Laroche si sofferma in particolare su tre temi che l'hanno interessato: la questione nazionale, il concetto di crisi e gli intellettuali. Analizza, infine, l'attuale situazione nelle Università francesi, in cui Gramsci è un po' più studiato che in passato, ma senza passione alcuna. Egli si domanda, retrospettivamente, se tale diminuzione di interesse non sia legata ad un fenomeno più diffuso di calo di passione e di stima culturale per un'Italia che ha avuto fino a ieri come presidente del Consiglio Silvio Berlusconi. Cita, a tal proposito, uno stralcio di intervista rilasciata da Jérôme Clément, direttore della rete televisiva «Arte»: «Sì, io credo che l'immagine dell'Italia si è deteriorata in Europa. Nel 2006, ci pensò due volte prima di programmare del cinema italiano...».

All'intervento del prof. Laroche, sono seguiti quelli di Francesca Chiarotto, Gesualdo Maffia, Elisabetta Roggero e Giovanna Savant, giovani studiosi che hanno raccontato il loro «incontro» con Gramsci, cercandone i significati nella propria formazione dal punto di vista della crescita morale e intellettuale. Un incontro che ha significato peraltro varie ed importanti opportunità di lavoro, concretizzate sia nella realizzazione del Cd Rom, *La città futura. Gli anni di Gramsci a Torino, 1911-1922* (edito dalla Fondazione Gramsci, di Roma) e della successiva antologia *La nostra città futura. Scritti torinesi (1911-1922)* (Carocci, Roma 2004) entrambe a cura di Angelo d'Orsi, sia, da alcuni anni, nella collaborazione a ricerche archivistico-bibliografiche di supporto all'Edizione Nazionale delle Opere di Antonio Gramsci (in particolare finalizzate agli scritti precaroceri). Interessante anche l'intervento di un giovane del Paraguay, Urbano Palacio Caceres, laureato a Trento, che ha raccontato la propria esperienza, in particolare evidenziando la difficoltà di convincere un docente ad accettare un lavoro di tesi di laurea su Gramsci!

A conclusione della giornata, presso il Centre Culturel Français, si è proceduto alla visione del Cd Rom.

Il 5 maggio, in una giornata intitolata «Nuovi studi gramsciani tra Italia e America Latina», abbiamo avuto ospiti per la reciproca presentazione dei loro nuovi libri, due dei maggiori gramscologi contemporanei: Guido Liguori, uno dei fondatori della sezione italiana dell'International Gramsci Society (IGS), e Carlos Nelson Coutinho, considerato il più significativo interprete del pensiero di Gramsci in America Latina. Assieme a loro, erano presenti Chiara Meta, giovane autrice con Liguori e Marzo Gramsci. *Guida alla lettura* (2005) e *Marzo Zanarotti, direttore della casa editrice milanese Unicopli, editore sia di questo volume, sia di quello di Coutinho.*

Dopo una rapida rassegna di Chiara Meta sulla fortuna di Gramsci in Italia, Zanarotti ha spiegato le difficoltà da lui incontrate nel pubblicare testi e studi sul Sardo nel nostro paese. Sebbene Gramsci sia, infatti, ormai considerato un classico, tale idea non è stata affatto recepita dalle Istituzioni accademiche: lo dimostra la quasi totale assenza di corsi a lui dedicati nelle Università italiane e la conseguente difficoltà di pubblicare e vendere libri sul suo pensiero e sulle

sue opere. Chi decide di pubblicare Gramsci, racconta Zanantoni, lo fa esclusivamente per passione, non per calcolo economico.

Guido Liguori passa dunque al libro di Coutinho. *Il pensiero politico di Gramsci*, uno dei primi studi brasiliani sul Sardo tradotti in Italia, benché Gramsci sia pubblicato in Brasile già dagli anni Sessanta. Il recensore rileva la lettura non «culturalista» fatta da Coutinho, che offre invece un'interpretazione di Gramsci come teorico della politica in senso forte. L'autore usa Gramsci anche per leggere e comprendere alcuni importanti momenti della storia brasiliana del Novecento, servendosi, per esempio, delle categorie di «rivoluzione passiva» o di «nazionalpopolare».

Dopo un'introduzione che parte dal giovane Gramsci, nel pensiero del quale Coutinho vede l'anticipazione di importanti tematiche che il Sardo svilupperà poi negli scritti carcerari e fortissime connessioni tra le vicende politiche e le conquiste teoriche del Sardo, si passa alla prima parte del libro, dedicata al rapporto con Amadeo Bordiga. Particolare attenzione è posta alle *Tesi di Lione*. Il cuore dell'analisi sta nel tentativo di dimostrare la possibilità di coniugare un orizzonte democratico con quello comunista.

La seconda parte è dedicata a un importante lavoro di interpretazione dei *Quaderni*. Coutinho istituisce un parallelo tra Gramsci e Rousseau, in particolare sulla categoria di consenso, che, secondo lui, li avvicinerrebbe molto. La terza parte è, infine, dedicata agli interpreti del pensiero gramsciano nel PCI: da Togliatti a Ingrao.

Coutinho precisa, a sua volta, che molti dei concetti presenti nella raccolta di Liguori, *Sentieri gramsciani* (Carocci, Roma 2006), sono presenti anche nel suo libro, in quanto frutto di un continuo e proficuo confronto tra i due autori. Comune è la lettura del rapporto tra società civile e Stato. La prima parte del volume di Liguori è un ampio saggio sullo «Stato allargato», «la Morale» e la «Società civile». Alla rigorosissima indagine filologica (caratteristica distintiva e caratterizzante tutti i seminari romani dell'IGS Italia), si combina lo studio teorico sistematico. Il concetto di Stato allargato, usato per la prima volta da Christine Buci-Glucksmann è, per Liguori, la versione più concreta del pensiero gramsciano. Analizzando la categoria di società civile, Liguori prova a dimostrare come certe letture di tale concetto (per esempio, Bobbio), che lo disgiungono da quello di Stato, ne deformino la sostanza. Coutinho si sofferma, infine, sull'ideologia, che determina la prassi: Liguori ritiene il concetto non debba essere trattato esclusivamente come epidemiologico, essendo, al contrario, momento determinante dell'azione stessa. E non può altresì essere considerato come «falsa coscienza». Al «Senso comune» e alla «Morale» sono dedicati altri due capitoli.

Nella seconda parte, si discutono i rapporti con i maestri di Gramsci: da Marx a Engels, da Labriola a Togliatti.

Originale la terza parte del volume, in cui Liguori analizza il rapporto di Gramsci con lo sport. Non stupisce, del resto, che Liguori si appassioni all'argomento: sovente troviamo articoli a sua firma sulle pagine sportive del «Manifesto». Ed egli stesso, celiando, afferma essere quello il campo di studi in cui eccelle...



STRUMENTI

“L'inventore” della memoria

Rileggendo Maurice Halbwachs

di Rosina Necer

Per la scuola storica di Historia Magistra, anno 2003/2004, ho studiato La memoria collettiva di Maurice Halbwachs, ed è parso utile, anche a distanza di oltre un anno, tentare una succinta disamina di questo testo postumo, costruito intorno a un'idea forte, che ha determinato dibattiti fra scienziati sociali e storici: la memoria non è una facoltà individuale, ma un'operazione sociale. Halbwachs cerca di dimostrarlo con esempi dal quotidiano e con un saggio sulla memoria dei musicisti. Divide memoria e storia e nega la categoria di «memoria storica», tuttora così frequentata fuori dal «gruppo sociale degli storici», per dirla con l'autore...

Memoria collettiva e memoria storica.

Per Halbwachs, esistono più memorie collettive che conservano, sviluppano ed esplicano quelle dei singoli: ricordare è riattuare memorie di gruppo e ricostruire coi dati del presente un passato che è quasi posta in gioco tra gruppi opposti. Si tratta di un'operazione sociale, anche nella sfera più personale: per ricordare eventi individuali, ci rassicura la conferma dei testimoni, ma nello scambio i ricordi si mescolano. Scoprire Londra con uno storico, un architetto, un quadro della City o una certa guida, plasmere diversamente il nostro ricordo della città, che tale perdurerà, sia pure con aggiustamenti. La ricordiamo per rimmemorarla, ma anche per ri/sentirci storici o architetti: ricordare è far parte di una comunità affettiva, mantenere contatti. Il passato non è nostro e se un'esperienza è difficile da rievocare è perché abbiamo “perso” il gruppo cui quei ricordi appartengono.

Spesso ricordiamo eventi cui non abbiamo partecipato. Del primo giorno di scuola abbiamo memorizzato poco: quando cerchiamo di ricordarlo, inseriamo particolari di giorni simili, convinti di avere ricostruito proprio quello. Ricordo, immagine e opinione sul padre si modificano nel tempo: cambiamo noi, cambia lui e quando muore, il processo continua e si intensifica; pensiamo più spesso a lui, vorremmo capirlo e scoprirlo. Le persone con cui abbiamo vissuto devono essere scoperte e spiegate da testimonianze che ne modificano il ricordo, alla luce della nostra esperienza nei periodi successivi alla loro perdita; la memoria si arricchisce di apporti esterni che si radicano e trovano il proprio posto: come distinguerli dai nostri? Tutti coloro che appartengono ai nostri gruppi di riferimento fanno parte di gruppi più vasti, come la nazione, ma tra i destini nostri e quelli della nazione manca il rapporto affettivo. Anche la storia locale conserva soltanto il ricordo di qualche «personaggio storico». Gli eventi che coinvolgono tutti sono rari e scandiscono il tempo comune (come le ricorrenze dell'entrata o della fine di una guerra); dunque, di solito, la nazione è lontana dalla vicenda di un individuo. «Se per

memoria storica si intende la serie di eventi di cui la storia nazionale conserva il ricordo, non è lei ciò che chiamiamo memoria collettiva», la quale è invece microsociale: farsi dimenticare è facile in città, ma la società di villaggio è un osservatore attento, che reagisce e può persino cambiare per il singolo gesto di un singolo individuo.

Per Halbwachs, la memoria collettiva è tutt'altro che storia e «memoria storica» è perciò un'espressione ambigua che non andrebbe usata. La storia racconta gli eventi determinanti nella memoria degli uomini, ma la scelta non riflette i criteri dei gruppi che hanno conservato memoria collettiva. Se sussiste un rapporto anche indiretto tra soggetto e ricordo, è inutile scrivere: chiusi i contatti che consentivano di trasformare il ricordo, ha senso fissarlo. Quando la tradizione, che è memoria sociale, finisce, inizia la storia.

Uso delle fonti di memoria. Le raccolte di memorie illuminano molti eventi, ma si rischia di incontrare eccesso di particolari o per contro una ricerca limitata agli interessi del pubblico, a scapito di uno studio serio. La memoria collettiva è corrente continua di pensiero, non scienza: scoglie dal passato ciò che è vivo, significativo per un gruppo, ma che un altro gruppo dimenticherà. La storia, invece, scandisce secoli/periodi in cui pare vivano gli stessi gruppi, mentre in realtà mutano valori e interessi; essa tende, per esigenza didattica, a divisioni durevoli e a schemi: ogni periodo è un tutto compatto; il destino dei gruppi di viventi pare appiattito in ogni periodo, per poi cambiare nel mutato orizzonte. Si pone al di fuori della vita reale, sottolineando, ad esempio, l'inizio di guerre o rivoluzioni, i cui effetti si vedranno dopo. Anche se è settoriale, tende a sintesi, comparazioni, quadri d'insieme, alla storia universale (lo storico serio tiene conto anche dei dati che non fanno parte dell'oggetto della sua ricerca, ma che contribuiscono a chiarire la storia di un'altra nazione o ambito). La memoria non può essere universale o generale: è insieme di ricordi collettivi, con forti limiti spazio/temporali, di gruppi che si trasformano, si muovono, spariscono. Le memorie sono molte, cambiano; ognuno fa parte di più gruppi, per cui la memoria è complicata, espansa e procede per somiglianze (si ricorda ciò che connette al gruppo). La storia dà valore, anche simbolico, a mutamenti, differenze, ordine cronologico ed è estema ai gruppi sociali. I ricordi sono invece tutti sullo stesso piano e i più lontani sono spesso i più importanti.



L'esempio del musicista. Il lavoro dei musicisti dimostra, in modo particolare, la funzione della memoria collettiva. La notazione è un linguaggio tecnico, formalizzato, matematico, interno al gruppo; la musica appare per contro una delle attività umane più individuali nella composizione e nella fruizione. I suoni (rumore, voce umana) sono meno riproducibili e comprensibili delle parole, perché non aderiscono a un modello. Di una musica già più volte sentita ricordiamo passi anche se non leggiamo il pentagramma. Il cervello non ha ricordi uditivi,

* Il volume è una versione riveduta e aggiornata di Gramsci. *Um estudo sobre seu pensamento político*. Civilização Brasileira, Rio de Janeiro 1999 (trad. di Andrea Pellicca).



ma movimenti regolari non coscienti in sequenza: infatti, ci viene in mente l'aria solo se la risentiamo e la riconosciamo anche se è suonata da uno strumento diverso. Il modello è quindi nel cervello e nello spazio sonoro: la memoria non serve se mancano movimenti cerebrali e note sugli spartiti. Se leggiamo il pentagramma, ricordiamo una musica perché l'abbiamo già eseguita oppure seguiamo lo spartito; provato un pezzo, lo spartito è nella nostra mente e lo adocchiamo qua e là solo per sicurezza. Se però abbandoniamo il brano per anni, lo spartito diventa sostituto del cervello. L'orchestra è un insieme di segni interni ed esterni al cervello: nei corpi, negli spartiti, nel direttore; i segni musicali sono artificiali, convenzionali (c'è accordo preliminare sul loro significato), mentre i suoni sono fisici e passano nel cervello come tracce sulla sabbia.



Il musicista non guarda lo spartito in concreto, ma per imparare lo ha guardato in precedenza e si comporta come se leggesse. Senza note, quindi, non si potrebbe suonare ricordando ogni aria e sinfonia: per Halbwachs, il linguaggio musicale è convenzione fra uomini, presuppone addestramento complesso e sostituisce reazioni istintive con un modello già pronto nella società. Il cervello è sì un apparato di risonanza e le note un fatto naturale, ma quanto lavoro perché tutti gli apparati funzionino all'unisono! È fondamentale il modello, la notazione: anche chi conosce molte musiche si sottopone a educazione musicale e apprendimento tecnico. All'inizio di un concerto, il silenzio esclude ogni altra realtà sonora e accomuna pubblico e musicisti nel mondo della musica. «La società dei musicisti svolge davanti a noi un nastro invisibile in cui i suoni non hanno nulla in comune con quelli a noi familiari, benché possano essere ispirati alla natura o a eventi». Entro tale spazio sonoro i soci del gruppo compongono, notano differenze minime, si confrontano, mettono a punto gerarchie di valore: una società di artisti in cui ognuno ha uno spazio interpretativo e le regole non sostituiscono il genio. Beethoven, sordo, compose vivendo dei suoi ricordi musicali in uno spazio interiore, ma il linguaggio era già in lui da prima. Per il pubblico comune, invece, l'ascolto prescinde dalle regole. Il comporre attiva meccanismi non spontanei, corrispondenti ad altri di altri musicisti: ogni sollecitazione si esprime in musica, la quale sarà poi interpretata, discussa, confrontata dal gruppo in un gioco di relazioni. I ricordi dei musicisti si conservano nello spazio/tempo finché dura la loro società; per ricordare la musica non si può fare appello al significato (immagini, idee): si è costretti a conservarla integralmente ed è l'unica arte cui si imponga tale condizione.

(1)

¹ M. HALBWACHS, *La memoria collettiva*, Unicopli, Milano 1987 (*La mémoire collective*, Puf, Paris, 1950; trad. it. di P. Jedlowski)

² Cfr. ad esempio, MIUR, esame di Stato 2001/2002, prima prova, tipologia B3



MAURICE HALBWACHS

(Reims 1877 - Büchenwald 1945)

Studia Filosofia alla Sorbona, poi Sociologia, collaborando alla rivista di Emile Durkheim. Il suo lavoro spazia dalla statistica alla psicologia sociale alla demografia. Ha rapporti con i sociologi tedeschi: dal '33 aiuterà i colleghi profughi dalla Germania a trovare accoglienza a Parigi. Dal 1919 al 1935 è a Strasburgo, università prestigiosa dopo la vittoria, sede della seconda cattedra di Sociologia. Nasce lì la collaborazione con le «Annales», di cui condivide l'interesse per lunga durata, vita quotidiana, mentalità, studi demografici. Il nucleo dei suoi studi sarà l'analisi dei gruppi sociali e delle loro rappresentazioni collettive. Sarà poi chiamato alla Sorbona, eletto al *Collège* e a incarichi anche internazionali; sorvegliato, arrestato dalla Gestapo e deportato, morirà nel campo. A occuparsi di memoria lo induce il suo insegnante di liceo Henri Bergson, per il quale esistono nell'individuo una meccanica *memoria-movimento*, che guida gli atti motori, e una consapevole *memoria-immagine*, che ri/attualizza, ri/discute ogni esperienza e ri/ordina nella mente il passato. Per Halbwachs, invece, i ricordi cadono se non sono richiamati in sede sociale e la memoria individuale non è che un limite tra quelle collettive: la memoria è dei gruppi di appartenenza. Non ricordiamo la prima infanzia, perché non comunicavamo con altri. Si ricorda per esperienze, letture o scambi nel gruppo, e si appartiene a più gruppi ricordanti.



LO STATINO

Che cos'è lo "Statino"

di Luca Grigoli

Nel precedente numero di "HM" abbiamo pubblicato un pezzo sotto la rubrica "Lo Statino". Abbiamo ricevuto richieste di chiarimento. E rispondiamo con questo articolo che spiega la ratio della rubrica, e entra già nel merito delle questioni di fondo.

Lo statino, questo assurdo foglietto adesivo con codice a barre, che lo studente deve presentare ad ogni appello e che il docente deve attaccare sul registro, appare come il simbolo e l'emblema della situazione attuale dell'Università italiana. Con questa rubrica, che mutua il titolo da questo paradigmatico documento, si vuole realizzare una sorta di osservatorio sull'attuale stato di salute dell'Università, vista con gli occhi di studenti (di Storia, e non soltanto) dell'Ateneo torinese, ma volentieri pubblicheremo contributi provenienti da altre sedi universitarie (NdR)

C'era una volta l'Università: all'interno dell'Università c'erano il personale docente, gli studenti e il personale tecnico-amministrativo.

C'erano una volta le lauree che rendevano dottori: per diventare dottori ci si iscriveva all'Università e si riceveva un libretto rosso, che non era quello di Mao, ma aveva un suo fascino.

C'era una volta il piano di studi: nel piano di studi gli studenti, anno per anno, dichiaravano gli esami che intendevano sostenere.

C'erano una volta i corsi universitari: i docenti trasmettevano il sapere agli studenti, articolandolo in parti istituzionali, più generali, e in parti monografiche, più specifiche.

C'erano una volta gli esami: un docente faceva delle domande ad uno studente per verificare la preparazione, se la verifica aveva esito positivo, il docente segnava sul libretto rosso un numero che poteva variare da 18 a 30 e lode.

C'era una volta la tesi: lo studente che terminava gli esami previsti chiedeva ad un docente di svolgere un lavoro su di un certo argomento. Tale lavoro veniva discusso davanti ad una commissione che, in caso di esito positivo, conferiva allo studente il titolo di Dottore.

Ora c'è la Neoversità: all'interno della Neoversità c'è il personale docente, gli studenti, il personale tecnico-amministrativo, i soci delle cooperative, gli interinali, i 150 ore, gli articolo 19, i semestrali, i co.co.co., i co.co.pro., i consulenti ecc. ecc.

Ora ci sono le lauree che rendono laureati, le lauree che rendono dottori di primo livello, le lauree che rendono dottori magistrali, le lauree che rendono baccellieri ecc. Per conquistare uno dei seguenti titoli ci si iscrive alla Neoversità e si riceve un elegante libretto blu o giallo (dipende dal colore disponibile) in plastica con struttura a fisarmonica. Gli spazi su cui registrare i voti sono così ristretti che

vengono compilati da un orafino venuto apposta da Valenza (naturalmente assunto a progetto).

Ora c'è il Carico Didattico: contrariamente a quanto si è creduto per millenni, il sapere si può quantificare matematicamente. L'unità di misura è il credito, corrispondente a sei ore di lezione, sei ore di studio individuale, 10 centilitri di sudore frontale, venti minuti di dolori addominali e cinque minuti di scongiuri. I crediti sono raggruppati in moduli da 30 ore. Un modulo vale 5 crediti, una laurea triennale 180 crediti, una laurea specialistica 180 + 120 crediti. Non valgono tagliandi provenienti da precedenti concorsi.

Ora ci sono i corsi universitari modulari: i docenti forniscono nozioni agli studenti, tali scampoli di sapere vengono erogati in moduli da trenta ore del valore di 5 crediti cadauno.

Ora ci sono gli esami. Per sostenere un esame lo studente deve:

- 1) andare sul sito internet della propria Facoltà
- 2) registrarsi con un codice ed una password
- 3) cliccare sul link «iscrizione esami»
- 4) individuare la sigla corrispondente all'esame da sostenere
- 5) digitare il codice
- 6) digitare la password
- 7) iscriversi
- 8) controllare l'avvenuta iscrizione
- 9) STAMPARE LO STATINO
- 10) presentarsi all'appello
- 11) segnare il proprio nome su un foglio di carta perché tanto il docente si dimenticherà di stampare la lista degli iscritti via internet
- 12) ricordarsi che cosa ha studiato

Ora c'è la tesina triennale, per gli amici «prova finale della Laurea di primo livello», breve elaborato da discutere in dieci minuti netti, oppure la tesi quinquennale, per gli amici «prova finale della Laurea specialistica e/o magistrale», medio elaborato da discutere sempre in dieci minuti netti.

Come si può desumere dal precedente raffronto, ovviamente ironico, ma purtroppo non molto lontano dalla realtà, l'Università ha subito negli ultimi anni un mutamento radicale che ne ha fortemente intaccato l'essenza e la funzione, avviando un inesorabile processo di deterioramento dell'istituzione accademica nel suo complesso. Tale processo ha comportato uno svilimento del magistero dei docenti e un drammatico peggioramento nella formazione culturale, scientifica e quindi anche civile degli studenti.

HM

b) le elezioni libere in quel che rimaneva della Jugoslavia sono state quelle in cui Milosevic fu sconfitto;

c) che la sua protervia è stata tale da sfidare il mondo;

d) che essa protervia si è spinta al punto di combattere da solo contro diciannove Stati...;

e) che il suo fu un regolare arresto, su mandato internazionale;

f) che a un certo punto l'arrestato, da Belgrado si viene a trovare nel carcere dell'Aja.

E il mentre sosteneva un processo, «con dignità e intelligenza», venne trovato «misteriosamente» morto. Il che, si badi, non è una respicenza, ma un elemento essenziale di spettacolarizzazione. La Storia in tv piace solo se sottintende pagine oscure, misteri da svelare, trame occulte, infiniti complotti...

La Storia? Si può non concordare sui giudizi e dissentire gravemente da essi; si può perdonare lo scandalismo e la superficialità; e rinunciare a porre questioni di metodo... Ma almeno, visto che coloro che sono padroni della Storia nel piccolo schermo, sono di professione giornalisti, ossia "stanno sulla notizia", accertandone la veridicità, e dovrebbero quindi raccontarla, sarebbe lecito aspettarsi un minimo di onestà, uno sforzo di verità. Invece, anche in queste minuzie da intrattenimento lo scopo fondamentale è quello di costruire «verità», quelle che rientrano in disegni politici e/o mercantili, basate su un semplice, tranquillo rovesciamento della realtà, sulla invenzione e diffusione di «false notizie». Non occorre parlare di guerra, per farlo.

Lo scopo del lavoro di Historia Magistra, e di coloro che ne condividono il significato, nella infinita pochezza delle nostre forze, dev'essere di ribattere colpo su colpo, documento contro opinione, *epistème* contra *doxa*. Verità contro menzogna.

HM

HM

NOTIZIARIO DI HISTORIA MAGISTRA

DIRETTORE RESPONSABILE
Angelo d'Orsi

SEGRETARIA DI REDAZIONE
Rossana Di Tella

REDAZIONE
Francesca Chiarotto
Rossana Di Tella
Gesualdo Maffia
Paola Rivetti
Giovanna Savant

GRAFICA
Elisabetta Roggero

Hanno collaborato

Luciano Allegra
(docente di Storia Moderna,
Università di Torino)

Francesca Chiarotto
(laureata in Sc. Politiche)

Collettivo Kleio

Rossana Di Tella
(laureanda in Sc. Politiche)

Luca Grigoli
(laureando in Storia)

Gesualdo Maffia
(dottorando in Storia)

Rosina Necer
(docente di italiano e storia)

Luca Grigoli
(laureando in Lettere)

Giovanna Savant
(dottoranda in
Storia del Pensiero Politico)

Francesco Vacchiano
(dottorando in Antropologia)

Sommario

TRA STORIA E POLITICA <i>Il «caso Irving»</i>	p. 1
ULTIME (FALSE) NOTIZIE <i>Pogresne vesti</i> di Angelo d'Orsi	p. 1
BUONE NOTIZIE <i>Kleio</i> del Collettivo Kleio	p. 4
CATTIVE NOTIZIE <i>Semaforo e tadge-bao</i> di Luciano Allegra	p. 5
ESPERIENZE <i>Ricerche romane</i> di Gesualdo Maffia	p. 5
STORIE DI CARTA & PICCOLO GRANDE SCHERMO <i>Romanzo criminale</i> di Francesco Vacchiano	p. 6
IL DIARIO DI HM <i>Incontri gramsciani</i> di Francesca Chiarotto	p. 7
STRUMENTI <i>"L'inventore" della memoria</i> di Rosina Necer	p. 8
LO STATINO <i>Che cos'è lo "Statino"</i> di Luca Grigoli	p. 9

Historia Magistra

Associazione Culturale per il diritto alla Storia

PRESIDENTE
Angelo d'Orsi

CONSIGLIO DIRETTIVO
Andrea Degrandi
Rossana Di Tella
Gesualdo Maffia
Filomena Pompa
Elisabetta Roggero
Giovanna Savant

<http://www.historiamagistra.org>

SAPERE STORICO
DISPERSO*Deboli, ma necessarie,
tendenze di ricostruzione*

di Paolo Favilli

Il panorama lasciato da uno «spirito del tempo» che ha soffiato per alcuni lustri (e soffia ancora) sul sapere storico è un insieme di rovine, di materiali inutilizzabili, di nuove costruzioni originali e non abitabili, di vie di fuga verso il niente, di resistenze tanto cocciute quanto senza speranza, ma anche di costruzioni di senso, fragili costruzioni e labili indicazioni e tuttavia indicatori di direzione.

Lo spirito del tempo non soffia in maniera arbitraria. I mutamenti di direzione sono connessi con i mutamenti profondi della vicenda umana collettiva. Le logiche interne della disciplina che per un lungo periodo si sono misurate con i meccanismi di innovazione nel contesto di relative stabilità strutturali in cui la storia era comunque storia della società, si sono dovute misurare, in tempi brevi, con una realtà in cui concettualmente la società non esisteva più, esistevano solo gli individui. Certamente si tratta di una proposizione ideologica, ma il fatto che tale proposizione abbia avuto, ed abbia, forza assai rilevante è un indicatore non ideologico.

Lo spirito del tempo ha minato profondamente soprattutto lo stato di salute della contemporaneistica, perché il suo statuto epistemologico è più debole, perché il nesso tra sapere storico strutturato e ideologia è in questo settore più immediato ed ha favorito, più che un uso, un abuso pubblico della storia, una sua riduzione politica, la sua dispersione in mille rivi di fattualità inessenziali.

La manifestazione più clamorosa è stata però il processo di "naturalizzazione" dell'economia: il terreno, voglio

sottolineare, su cui *teoria e pratica storiografica* da un lato, *concezioni generali del mondo ed esercizio a queste informato dal giudizio storico*, in vista non del conoscere ma dell'agire, si saldano.

Questo è il nodo da sciogliere: rendere ragione della deriva storiografica in corso, della rimozione ed oblio del nesso tra economia e storia ed al tempo stesso del prevalere di concezioni generali del mondo in cui la dimensione storica si trasforma in dimensione naturale, l'individuale soppianta il sociale, l'*amore di sé* sopravanza la *benevolenza* (così si esprimono i miei amati autori secenteschi e settecenteschi, tanto contemporanei), e così via. Ferma e salda la consapevolezza secondo cui in ogni caso, se si vuol sciogliere il nodo, si tratta di ritrovare proprio quel nesso tra economia e storia, processi storico-materiali e fenomeni culturali (in senso lato), che per l'appunto è andato perduto (e questo lo si fa scrivendo libri, saggi, articoli..., in una parola nell'*agorà*).

Ma lo si fa anche tentando una ricostruzione di rapporti tra tutti quegli studiosi, e non sono pochi, insoddisfatti dello stato di cose presenti e contemporaneamente consapevoli di non poter ricorrere sic et simpliciter agli strumenti analitici del passato.

La ricostruzione di un connettivo di relazioni, che non può avvenire se non cercando e trovando nuovi strumenti di intervento, è compito assai difficile in questo momento, ma quanto mai necessaria. Le linee portanti di una possibile aggregazione non possono più essere quelle rassicuranti della politica. Devono rimanere strettamente legate alla *scholarship* della professione storica, e nello stesso tempo nutrirsi fino in fondo della dimensione «critica», nell'accezione specifica che ha saputo dare al termine un filone essenziale di quella grande filosofia ottocentesca e novecentesca che ha privilegiato un approccio epistemologico al sapere storico.

La «critica» non è una opzione ideologica, bensì un orizzonte di aggregazione a spiccato carattere analitico.

UNA GIORNATA DI
STUDI SUL FASCISMO*La ricerca storica
dopo Renzo De Felice*

di Giovanna Savant

Il 30 novembre 2006 si è svolta a Torino una giornata di studi dedicata al fascismo, a dieci anni dalla morte dello storico Renzo De Felice. Il convegno è stato organizzato dalla Fondazione Istituto Piemontese Antonio Gramsci e da Historia Magistra, con il sostegno della Regione Piemonte, promotrice dell'iniziativa, con il patrocinio della Provincia e della Città di Torino, presso il Centro Congressi della Regione. L'obiettivo era di non limitarsi ad una mera commemorazione di questo importante e controverso studioso, ma di operare un bilancio critico delle ricerche sul fascismo, cercando di evidenziarne i progressi registrati in questi ultimi anni rispetto ai risultati, peraltro provvisori, cui era giunto lo stesso De Felice.

Dopo il saluto introduttivo dell'Assessore regionale alla Cultura Gianni Oliva, l'onere di aprire i lavori del congresso è spettato ad Angelo d'Orsi, la cui prolusione quasi integrale è riportata qui di seguito.

La mattinata è proseguita con due sessioni di incontri, entrambe presiedute da Aldo Agosti. Nella prima, la studiosa Victoria De Grazia (Columbia University di New York) ha esposto una relazione sul fascismo come «movimento planetario»: dopo aver osservato che la visione defelicianiana del regime è stata troppo nazionale, ha sostenuto la necessità di collocare il fascismo in una prospettiva mondiale, approccio che consente di comprendere meglio certe scelte di politica estera e interna operate da Mussolini. Giovanni Sabbatucci (Università La Sapienza di Roma) si è invece occupato delle origini del movimento fascista, rilevando come la storiografia



antecedente agli studi di De Felice offrisse un'immagine eccessivamente semplificata del regime, con una distinzione netta tra «buoni» e «cattivi», ovvero tra antifascisti e fascisti. Merito dello storico reatino, secondo lo stesso Sabbatucci, è stato proprio l'aver posto l'accento sulla complessità del fenomeno fascista.

Nella seconda sessione, Ferdinando Cordova (Università La Sapienza di Roma) ha parlato della politica economica e sindacale del regime, osservando che sono ancora pochi gli studi sul sindacalismo fascista degli anni Trenta, mentre Salvatore Lupu (Università di Palermo) ha affrontato il tema dei rapporti tra il partito fascista e lo Stato. Francesco Trianiello (Università di Torino) ha chiuso i lavori della mattinata con una relazione sui rapporti tra la Chiesa e il Regime, evidenziando l'interesse di De Felice per il mondo cattolico solo in quanto partecipe del processo che porta il fascismo al potere.

Nel pomeriggio, sotto la direzione di Pier Giorgio Zunino, sono seguiti quattro interventi: Mauro Canali (Università di Camerino) ha parlato degli strumenti repressivi impiegati dal regime e ha ricordato che De Felice non ha potuto utilizzare, per le sue ricerche in questo campo, fonti fondamentali come quelle della polizia politica o del Tribunale speciale per la difesa dello Stato, in quanto inaccessibili e aperte solo nei tardi anni Novanta. Giorgio Rochat (già docente dell'Università di Torino) ha presentato una relazione sulla politica estera e le guerre del regime, denunciando lo scarso interesse di De Felice per il problema della conduzione militare delle guerre durante il Ventennio, precisando che si tratta di una critica estendibile a molti altri studiosi italiani che si occupano di storia politica, mentre all'estero gli studi sulla politica militare sono assai più sviluppati.

Gianpasquale Santomassimo (Università di Siena) ha parlato del delicato tema del consenso al regime, ricordando che per molto tempo questo problema è stato rimosso nel dibattito pubblico, sia in Italia che in Germania, e che quando è riemerso, ha dato luogo ad esiti contrapposti: mentre i tedeschi hanno sentito la necessità di un esame di coscienza doloroso e profondo, gli italiani hanno prodotto una sorta di autoassoluzione collettiva, che sminuisce i caratteri totalitari del regime fascista e tende a fornire un'immagine piuttosto bene-

vola. Angelo d'Orsi ha terminato i lavori del pomeriggio parlando dell'organizzazione della cultura e del ruolo degli intellettuali, sottolineando come, benché De Felice abbia dedicato scarsa attenzione a questi temi, proprio le sue ricerche e le ipotesi interpretative ad esse legate hanno alimentato una serie di studi in questo campo, spesso portati avanti da storici non defeliciani, ma di formazione marxista, con uno specifico utilizzo di categorie gramsciane e, sovente, espliciti riferimenti all'autore dei *Quaderni dal carcere*, autore oggi imprescindibile per chi voglia affrontare le tematiche degli intellettuali.

Il convegno si è concluso con una tavola rotonda coordinata da Angelo d'Orsi, cui hanno partecipato Gianni Oliva, Giuseppe Vacca (presidente della Fondazione Gramsci di Roma), Giovanni De Luna, Nicola Tranfaglia (entrambi dell'Università di Torino) e il giornalista e storico Pasquale Chessa, per parlare dei risultati della ricerca di De Felice e del loro uso nel dibattito pubblico. Su questa discussione, molto vivace, come sulle singole relazioni presentate al convegno, pubblicheremo sul prossimo numero di «HM» un commento più articolato e approfondito.

De Felice, dalla revisione al revisionismo

di Angelo d'Orsi

Nell'*Intervista sul fascismo*, Renzo De Felice affermava, con qualche fastidio: «fino ad oggi l'unico tentativo di discussione [della mia opera] fu fatto nel 1967 sulla "Rivista Storica Italiana", fra Vivarelli e Valiani. Dopo d'allora il discorso vero è finito. Recensioni [...] ce ne sono state a iosa. Ma nessuno ha affrontato [in Italia] un discorso reale né sul mio *Mussolini* né sulle mie *Interpretazioni*. Questo da un certo punto di vista mi riempie di soddisfazione, perché vuol dire che — nonostante tutte le contestazioni, le strida, gli insulti, nonostante le accuse persino di fascismo che mi sono state rivolte da alcuni personaggi che non si rendono conto delle

coso, che non capiscono che la critica di Mussolini oggi va fatta ponendosi di fronte a lui non polemicamente, ma storicamente — vuol dire che nessuno ha voluto affrontare una discussione vera a livello scientifico o anche a livello politico, ma a livello politico serio, non a quello semplificato del fascismo-antifascismo che è un livello inaccettabile per un discorso di questo genere, buono solo per i discorsi che si possono fare nelle piazze, nei comizi» (R. De Felice, *Intervista sul fascismo*, a cura di M. Leden, Laterza, Roma-Bari 1975, p. 26).

Premetto che non sembrerebbe che De Felice sia stato uomo che si trovasse tanto a suo agio nella discussione e che, in fondo, amasse discutere solo con quelli che la pensavano come lui, convinto com'era (come anzi ostentava) che la sola storiografia degna di questo nome fosse la propria, con i suoi filii ascendenti, che conducevano ai grandi nomi e ai grandi nomi quali Cantimori e Chabod, o con quelli discendenti, ossia i suoi scolari (ma quelli fedeli); ciò non ci deve impedire, ammesso che sia vero, di dargli soddisfazione postuma. Ossia di discutere «seriamente», come egli, giustamente, pretendeva, ma non soltanto e non *in primis* discutere l'opera defeliciania, ma, in un'ottica più vasta, guardare al decennio trascorso, magari con un qualche distacco, all'insieme della produzione fascistologica, ai progressi e alle «revisioni», alle aggiunte e alle correzioni che gli studi sul fascismo hanno realizzato, interrogandosi sulla possibile eredità di De Felice e tenendo conto di tutte le problematiche, anche politiche, che attingono alla sua opera. Distacco vuol dire forse rinuncia al giudizio critico? Tutt'altro: piuttosto, indica la volontà di lasciarsi definitivamente alle spalle polemiche che, rilette con le lenti di oggi, rivelano e denunciano errori ed eccessi, sia in coloro che contestavano lo studioso reatino, sia in coloro che lo difendevano, tanto in chi tentava di usarne i risultati storiografici sul piano politico, quanto in chi, mettendo sullo stesso piano l'utilizzo politico con il lavoro di ricerca, giunse ad accusare De Felice di (magari cripto) filofascismo; o direttamente sul piano ideologico, tanto nei detrattori per petizione di principio antifascista, quanto nei sostenitori per un'analogia e ribaltata petizione di principio anti-antifascista. E se alcuni di coloro che oggi sono qui, a cominciare da chi vi parla, hanno partecipato, in piccola o in gran-

de parte, alla fiera degli errori, o semplicemente a quella degli eccessi, è anche vero che quegli errori e quegli eccessi furono, talvolta, premonitori.

Se la distinzione tra revisione e revisionismo ha un senso, credo che quella distinzione, un po' alla volta, l'abbiamo imparata a partire dal lavoro di Renzo De Felice, cominciato all'insegna di una necessaria revisione, ma presto finito nelle derive del revisionismo, giunto, oggi, a mio modo di vedere, ai lidi estremi di quella pratica che io stesso ho chiamato rovescismo. Nessuno vuole accusare De Felice, che non potrebbe difendersi, di aver aperto la strada a... non faccio nomi. Nessuno di noi pretende di scorgere in certe figure del bestiario mediatico degli eredi di De Felice: sia chiaro una volta per tutte che la distinzione, la sola vera differenza, consiste in buona storia e cattiva storia, e che il contrasto è tra chi lavora secondo le coordinate dello statuto scientifico della Storia, con le tecniche che la metodologia ha sviluppato nel corso dei secoli, e chi a tale statuto è estraneo.

Ciò detto, pare comunque opportuno aggiungere che non si può accogliere quanto alcuni defeliciani – alludo soltanto agli scolari o ai seguaci storiografici – hanno scritto a caldo, dopo la morte del maestro, ossia che De Felice «volle contrapporre con la massima chiarezza la sua visione storica del fascismo alla tendenza allora diffusa di attualizzare e strumentalizzare per fini politici il dibattito sul fascismo» (R. Lili, *Introduzione* a R. De Felice, *Fascismo*, «Storia Contemporanea», 1997, n. 1, pp. 7-10, cit. a p. 8); o ancora, che De Felice operò nella direzione «di liberare la ricerca storica dalle scorie della politicizzazione e dell'ideologizzazione, di separare le ragioni della verità storica dalle esigenze della "ragion politica" e di fare, così, un lavoro di valenza etica» (F. Perfetti, *Renzo De Felice, ovvero la storia senza pregiudizi*, ivi, pp. 29-48, cit. a p. 29). Subito dopo, peraltro, l'autore della seconda citazione, Francesco Perfetti, che del defelicianesimo interpretato come revisionismo oltranzistico ha fatto una bandiera, aggiungeva che «il grande lascito della sua lezione di infaticabile e ineguagliabile ricercatore» fu «il rifiuto del moralismo». «Etica», dunque, *versus* «moralismo»; e non si pensi che la parola attenga allo zelante apostolo: fu al contrario parola chiave delle polemiche storiografiche del maestro, il quale non perse occasione per sottolineare

che la propria prospettiva di studioso escludeva non soltanto qualsiasi connessione con la politica e il giudizio storico sul fenomeno fascista, considerato acquisito per sempre, ma che in ragione della fine di quel fenomeno, non più riproponibile come attore della scena storica, ci si poteva disporre finalmente a studiarlo senza dovere più portare vasi alla Samo dell'antifascismo, di cui, proprio De Felice, sul finire degli anni Ottanta, avrebbe decretato la morte per estinzione politica.

Non v'è dubbio, comunque, che fu operazione buona e giusta, quarantatruantacinque anni or sono, mettersi allo studio del Ventennio e del suo Duce con un'ottica che voleva superare la mera, inevitabile e sacrosanta contrapposizione fascismo-antifascismo: andare cioè oltre la fase della *damnatio memoriae* del tiranno e cominciare a lavorare davvero sui documenti per fare autentica storia. Anzi, a mio avviso, risiede qui il maggior merito di Renzo De Felice, ossia nella volontà di muoversi appunto in tale direzione. Tuttavia fu tentato anch'egli dal demone dell'uso politico del suo lavoro, cui, al di là delle indubie strumentalizzazioni che esso subì, forse nemmeno tanto gradite, egli stesso diede una curvatura ideologica, che da un'intervista all'altra, in dichiarazioni, in scritti minori, ma anche in tanti passaggi dell'*opus maior*, emerse con nettezza, fin da quel primo «scandaloso» volume dedicato a *Mussolini il rivoluzionario*, nelle cui pagine troviamo giudizi che hanno una forte valenza politica e che sanno di giustificazionismo storico a senso unico. *L'homme qui cherche*, benevolmente ridicolizzato dal prefatore Cantimori, aveva trovato in quello studioso un biografo generoso e comprensivo, pronto a riconoscerne i meriti e, ovviamente, a circoscriverne i demeriti, a stigmatizzare e magari enfatizzare gli errori degli altri, in specie di quei socialisti che non capirono il significato «progressivo» della scelta mussoliniana, per nulla – secondo la benevola interpretazione dell'autore – determinata da ragioni venali o comunque ignobili. E così via, in un registro nel quale giudizi forti, alla cui formulazione le fonti non davano un sostegno altrettanto efficace, si sovrapponevano, spesso senza grande coerenza, a documenti, al cui vaglio lo studioso sembrava disporsi tenendo ben fissa la barra della sua interpretazione che, nel caso, faceva di Mussolini un perso-

naggio erede del giacobinismo (forse anche per influsso degli studi precedenti del De Felice), il quale aveva introiettato la lezione del 1789, e dunque si collocava pienamente nell'area del sovversivismo socialista, o socialsteggiante, ma comunque rivoluzionario.

Davanti a siffatte ipotesi interpretative, le polemiche erano scontate. E piovvero abbondanti. Ma il clima del tempo in qualche modo le riassorbì, tenendole comunque ad un livello di normale disputa accademica, sia pure con qualche risvolto extrauniversitario, come del resto era stato già per la prima opera fasciologica del Nostro, la *Storia degli ebrei italiani durante il fascismo* (1961), che suscitò perplessità e anche qualche risentimento. Fu solo negli anni Settanta – con quel pugno nello stomaco dell'Italia costituito dal tomo terzo della biografia mussoliniana (*Mussolini il duce. Gli anni del consenso. 1929-1936*, del 1974), con quel suo titolo provocatorio almeno quanto quello del primo perché, per la prima volta nella storia della storiografia, parlava di consenso al regime – che le reazioni divennero asperime. C'era naturalmente della ragione in chi eccepiva: si poteva parlare di consenso in un regime in cui la libertà di scelta era soppressa? In cui le opzioni politiche erano inesistenti? In cui gli oppositori erano in carcere, al confino, in esilio o morti? Eppure, queste reazioni non tennero conto, ci si arrivò poi con molto ritardo, che il problema esisteva. Il fascismo non poteva essere liquidato soltanto come «barbaro dominio». Non era semplicemente un moto controrivoluzionario, né pura reazione agrario-borghese; forse non era (non era!) l'autobiografia della nazione, ma aveva coinvolto, in un modo o nell'altro, e non soltanto con il manganello e l'olio di ricino, milioni e milioni di connazionali, ai quali in fondo, a ben pensarci, De Felice presentò il conto. Da autobiografia ad autocoscienza della nazione, si potrebbe dire. Certo, il consenso degli italiani al regime, al di là della questione teorica summenzionata, aveva limiti evidenti: esistettero fasce di dissenso, più o meno esplicite, e ampie zone di popolazione sopportarono il fascismo, anziché crederci. Fu, insomma, un adattarsi, invece che un aderire. E chi vi credette lo fece per ragioni spesso non ideali, anche se non sempre ignobili.

L'accentuazione (anche oltre il giusto) del carattere eversivo del primo

Mussolini, letto, secondo me, da De Felice in chiave sostanzialmente socialista-rivoluzionaria, al di là dell'etichetta che gli volle appiccicare; la distinzione tra movimento e regime e più in generale la pluralizzazione del fascismo nei fascismi, con una forte attenzione alle dinamiche interne, verticali, tra il duce e i gerarchi, e orizzontali tra i vari ras, prefetti, segretari provinciali, funzionari di polizia...; la rinnovata insistenza (peraltro discutibile nel metodo e nelle definizioni sociologiche) sulle classi medie; l'analisi del fascismo come movimento di modernizzazione (con una insistenza difficile da accettare); infine, il tema del consenso: ecco i principali meriti e le più forti novità, quelle su cui anche chi si schierò contro, oggi può pacatamente fermarsi a riflettere per chiedersi se ci sia, a distanza di anni, qualcosa di utile in quei risultati documentali e in quelle proposte interpretative. Premesso e ribadito che il vero merito dello storico reatino fu di scegliere quell'oggetto di indagine, Mussolini e il fascismo, e di mettersi di buona lena a studiare. Ossia a cercare le fonti per «scrivere la storia».

È in sostanza, ciò che si propone il convegno, non facendo le pulci a De Felice, anche se naturalmente emergeranno limiti e meriti, grandezze e difetti, di un'opera troppo gigantesca per risultare di pari valore nelle sue migliaia di pagine, spesso farraginoso, nelle quali il lettore si perde proprio come l'autore che, sovente, non riusciva a controllare l'enorme massa documentaria che immetteva sulla carta. Certo, non mancheranno gli accenni, e forse anche più che accenni, ad altre manchevolezze dello storico a cui è dedicato questo incontro: prima fra tutti, l'aura giustificazionistica che pervade l'intera opera defeliciana; o uno psicologismo, sia detto con rispetto, un po' semplicistico, nel leggere i comportamenti e gli atti dei suoi personaggi, a cominciare dal protagonista; la modesta attenzione alle problematiche economico-sociali e una assai discutibile lettura della politica estera del regime. E molto altro ancora. Fino a quella presenza nel dibattito politico di cui solo in parte De Felice può considerarsi innocente: infatti, dal 1974, con il manifesto a sostegno del "sì" al referendum sul divorzio, egli si trasformò progressivamente in ideologo, tanto che uno studioso liberalconservatore come Giuseppe Bedeschi gli dedica il capitolo finale di una sua storia delle

ideologie politiche nell'Italia del Novecento (*La fabbrica delle ideologie. Il pensiero politico nell'Italia del Novecento*, Laterza, Roma 2002) e per di più in chiave apologetica! Non è un caso che la prima vera uscita allo scoperto (*L'intervista sul fascismo*) sia del 1975, un anno dopo il tomo della biografia mussoliniana dedicata agli «anni del consenso»: di lì in poi sarebbe stata una reiterata, sovente martellante azione volta a screditare non soltanto gli storici avversi, ossia espressione della sinistra, ma la sinistra culturale e politica, *tout court*.

Ma noi intendiamo innanzi tutto guardare ai concreti esiti della ricerca storica, alle proposte di interpretazione di vicende e problemi del Ventennio, che integrino o si discostino da quelle di De Felice, emerse dopo di lui o durante lo stesso suo operare. Capire se, dopo e oltre le polemiche, di cui De Felice non fu soltanto oggetto, ma soggetto attivo, ci si possa ancora richiamare almeno a taluni esiti della sua ponderosa (e per non pochi aspetti sicuramente ponderosa) ricerca.



Uno straccetto rosso, come quello arrotolato al collo ai partigiani e, presso l'urna, sul terreno cereo,

diversamente rossi, due gerani. Lì tu stai, bandito e con dura eleganza non cattolica, elencato tra estranei

morti: Le ceneri di Gramsci... Tra speranza e vecchia sfiducia, ti accosto, capitato per caso, in questa magra serra, innanzi

alla tua tomba, al tuo spirito restato quaggiù tra questi liberi. (O è qualcosa di diverso, forse, di più estasiato

e anche di più umile, ebbra simbiosi d'adolescente di sesso con morte...)
E, da questo paese in cui non ebbe posa

la tua tensione, sento quale torto - qui nella quiete delle tombe - e insieme quale ragione - nell'inquieta sorte

nostra - tu avessi stilando le supreme pagine nei giorni del tuo assassinio.

P.P. Pasolini, *Le ceneri di Gramsci*, Garzanti, Milano 1957



DA SOCRATE A PASOLINI: DIRE LA VERITÀ

La categoria dell'intellettuale in Europa

di Francesca Chiarotto

Il 13 gennaio 1988, il quotidiano parigino «L'Aurore» pubblica, col titolo *J'Accuse!*, la lettera di Emile Zola al presidente della Repubblica francese Faure, in difesa del capitano Alfred Dreyfus, condannato ingiustamente per spionaggio. L'appello suscita l'immediata presa di posizione di un gruppo di uomini di cultura: giornalisti, insegnanti, scrittori, artisti che chiedono, accanto a Zola, la revisione del processo al capitano francese. La protesta assume la forma del manifesto, anche se fu pubblicato, il giorno dopo, 14 gennaio, col titolo *Una protesta*, subito ribattezzato *Manifeste des Intellectuels*. È così che si impone la parola "intellettuale", intendendo con essa una categoria di uomini di cultura (le donne saranno prese in considerazione più tardi...) che conferiscono una valenza etica e politica al loro lavoro e alla posizione privilegiata occupata all'interno della società. Interrogarsi sulla storia, sulle funzioni, sul ruolo e sul possibile futuro di questa categoria, era lo scopo del II Convegno Internazionale della Fondazione Luigi Salvatorelli di Marsciano (PG), organizzato da Angelo d'Orsi (sua la prolusione sulla storia della parola e della categoria) e tenutosi nei giorni 15-18 novembre 2006 proprio nel paese natale dello storico e giornalista cui la Fondazione è intitolata, avente per titolo *Intelletuali. Preistoria, storia e destino di una categoria*.

Si sono cimentati in questa non facile impresa circa quaranta relatori.

Storici, filosofi, sociologi e letterati, italiani e stranieri, hanno tratteggiato, a partire dal Medioevo fino alla contemporaneità, ciascuno dal proprio privilegiato ambito di studi e di ricerca, il percorso e il ruolo degli Intelletuali europei, all'interno della società, della politica, della cultura: non si è parlato solo di singole figure di intelletuali (da Petrarca a Machiavelli, da Croce a Gentile passando per Burke e Nietzsche, giungendo sino a Sartre,

quasi modello dell'*intellectual engagé*, Vittorini, Calvino e Pasolini), ma si è indagato il ruolo che singoli e gruppi ebbero nelle epoche storiche, nei diversi contesti in cui operarono. Si sono sottolineate anche le grandi responsabilità (insite, peraltro, nella categoria stessa), di cui non sempre consapevolmente furono portatori, e di cui quotidianamente comunque dovrebbero sentirsi investiti. Interessante, da questa prospettiva, seguire il lungo percorso degli intellettuali di fede cattolica dal Medioevo al fascismo: dalla relazione di Grado Merlo, *Uomini di cultura e istituzioni nel Medioevo*, che tratteggia il ruolo fondamentale che in quell'epoca ebbero gli Ordini dei frati Predicatori e dei frati Minori, «che si mostrano straordinariamente rivolti a tradurre il pensiero in azione» e a «far diventare operanti nella società e nelle istituzioni le proprie elaborazioni intellettuali [...] secondo modalità che a buon diritto si possono definire *militanti*»; fino a quella dedicata al Concilio Vaticano II che, spiega Alberto Monticone, «costituì lo spartiacque nella storia dei rapporti tra intellettuali e Chiesa».

Altro il tragitto delineato da Giuseppe Ricuperati, che ci conduce al secolo dei Lumi, dalla *Res publica literaria* ai *philosophes*, soffermandosi a lungo anche sui luoghi in cui l'attività intellettuale si svolge, dal *café* ai salotti, nei quali si ravvisa un'importante presenza femminile. Di notevole interesse anche le relazioni di Vincenzo Ferrone (assente) e di Claudio De Boni, che indagano, ciascuno per il periodo di propria competenza, il rapporto degli intellettuali con la scienza: dall'illuminismo al positivismo, periodo in cui, «comune a tutte le varie articolazioni nazionali è l'importanza affidata all'azione intellettuale, presente nella figura dello scienziato e del tecnico chiamati ad assumere funzioni sociali e talvolta direttamente politiche, ma anche in quella del filosofo che si erge a guida morale del mondo e dell'artista e del letterato, che sperano di poter incanalare verso un progresso ordinato il sentire delle emergenti culture di massa».

Quest'ultimo è il tema centrale dell'intervento di Liguori, che analizza il rapporto tra Intellettuali e Partito Comunista Italiano, ripercorrendo la strada che dal "partito nuovo" togliattiano dell'immediato dopoguerra arriva alle tappe fondamentali di questa difficile e privilegiata relazione, dal 1956 al 1968, fino al 1989, con la «crisi defini-

tiva del "socialismo reale" e del "comunismo storico».

Innumerevoli sono stati, nel corso del tempo, i "tradimenti" dei chierici, per riprendere la felice espressione coniata da Julien Benda nel 1927: molto spesso gli intellettuali hanno svestito senza troppi indugi i panni di "sacerdoti delle verità" (l'espressione è appunto dello scrittore francese), lasciandosi trasportare, più o meno in buona fede, dalle passioni "di parte", quando non, addirittura, da meri interessi personali. Essere testimoni di verità: questo dev'essere il ruolo principale dell'intellettuale, che si traduce, nella pratica quotidiana, nell'osservazione critica e partecipe della realtà imposta. Particolarmente intense, in questa prospettiva, anche per le tragedie ad esse connesse, le relazioni di Enzo Traverso, sull'antifascismo degli intellettuali tra le due guerre; di Gereon Wolters, sugli intellettuali tedeschi nello stesso periodo; di Angelo d'Orsi, che ha analizzato, in una prospettiva più ampia, non solo il ruolo degli intellettuali nel periodo fascista, ma anche la politica culturale del Regime, distinguendo chiaramente tra cultura nel fascismo, cultura del fascismo e cultura fascista, che spesso vengono invece trattate in maniera indistinta.

Il Convegno si è concluso con un dibattito finale dal titolo *Quale futuro per i chierici? Da Gramsci a Bauman*: di fatto, pur non essendo prevista una relazione sulla concezione gramsciana di intellettuale, ogni relatore ha dovuto confrontarsi con le categorie del pensatore sardo, ormai davvero imprescindibili per chi voglia andare a fondo nell'analisi del ruolo dei "chierici", e comprendere i meccanismi di costruzione del consenso, e, per quanto ci riguarda, anche e soprattutto, per poterli smontare.

Il programma del Convegno è consultabile sul sito della Fondazione Luigi Salvatorelli: www.fondazione-salvatorelli.org.



1961, Pasolini alla tomba di Gramsci (fonte internet)



Esperienze

AL CUORE DELLA STORIA

L'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano

di Laura Rossi

Nel mio viaggio alla ricerca delle autobiografie delle comuniste degli anni Cinquanta, ho avuto un proficuo incontro a Pieve Santo Stefano. Piccolo e silenzioso borgo tra Toscana, Umbria e Romagna, distrutto quasi interamente dalla II Guerra Mondiale, che, grazie all'impegno di un giornalista-scrittore, Saverio Tutino, ospita dal 1984 uno dei più grandi centri di raccolta delle scritture autobiografiche e, con il "Premio Pieve - Banca Toscana", premia annualmente il miglior testo fra quelli pervenuti per il concorso.

L'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano conserva circa 4500 testi: diari, memorie, autobiografie, epistolari, libri di famiglia, ricettari, canzonieri, *album amicorum*, giornali di classe; un ricchissimo e prezioso tesoro in cui ho trovato gemme di autentico valore per la mia ricerca. La nascita dell'Archivio di Pieve si inserisce nel movimento storiografico degli anni '80 del secolo scorso, quando le esigenze di gran parte degli storici italiani fecero sorgere tanti centri di raccolta di testimonianze scritte di gente comune. Pionieri e promotori di questo movimento furono gli storici di Rovereto che avviarono il lavoro di recupero di numerosi diari e quaderni scritti da soldati trentini dai vari fronti della Grande Guerra. Si istituirono così numerosi archivi in varie regioni italiane, interni all'Università, nei Musei del Risorgimento e Musei della Guerra, negli Istituti storici della Resistenza e dell'età contemporanea. Nel 1988 viene fondata a Trento la "Federazione degli Archivi della scrittura popolare" per aprire un confronto permanente su materiali, metodi disciplinari, letture critiche e per iniziativa dell'Archivio Ligure della scrittura popolare, presso il Dipartimento di Storia moderna e contemporanea dell'Università di Genova, è nata, all'interno della Federazione degli archivi, una collana dal titolo "Fiori secchi. Testi e studi di scrittura popolare", edita prima da Marietti (Genova) e poi da Paravia/Scriptorium (Torino).

È stata la convinzione che questi documenti possano aprire nuovi

scuari interpretativi ad animare il faticoso lavoro di storici, archivisti, ricercatori, dottorandi e studenti. In origine, si trattò di recuperare e conservare documenti destinati per la loro stessa fragile natura all'eliminazione o alla dispersione e mettere in primo piano nella ricostruzione storica il punto di vista e l'esperienza degli "attori minimi", degli individui che, anche quando si pensavano totalmente analfabeti, lasciavano innumerevoli tracce, deperibili. Da qualche decennio, ormai, le testimonianze scritte di gente comune sono considerate fonti indispensabili per ricostruire dall'interno le vicende del nostro tempo. Molti testi privati consentono di ricostruire contesti localizzati, permettono la verifica delle generalizzazioni e sono utilissime fonti per una storia delle mentalità.

Nella mappa dei centri di raccolta delle scritture autobiografiche spicca, dunque, l'Archivio di Pieve. In esso, tutti gli scritti sono schedati, catalogati e messi a disposizione degli utenti, esclusi quelli non consultabili per esplicita volontà dell'autore. È possibile non perdersi tra le carte di Pieve grazie al catalogo generale ISIS consultabile sul sito www.archivioldiari.it. L'archivio è diviso in diverse sezioni: sezione concorso, testi che hanno partecipato al Premio Pieve; sezione Adn, testi che per vari motivi non hanno partecipato al concorso; sezione testimonianze, testi che per l'estrema brevità non hanno potuto partecipare al Premio e la sezione fuori concorso, testi considerati autobiografici dall'autore ma non dall'Archivio. La scheda Isis/Diari contiene circa 40 voci: autore, sesso, data di nascita, professione, titolo dell'opera, consistenza, genere, provenienza geografica, abstract, soggetti, luoghi citati, eventi o personaggi straordinari, estremi cronologici del racconto, tempo della scrittura e altro. L'arco cronologico del materiale conservato è molto ampio: si va dal *Libro de le cose*, memorie di una donna della provincia di Treviso scritte tra il 1541 e il 1591, a numerosi *corpus* degli ultimi tre secoli ed a più recenti scritti del 2005. Il piccolo borgo attraversato dal Tevere è diventato ormai un centro di raccordo dei vari archivi di scrittura popolare e un laboratorio attivo e vivo in cui si sperimentano studi, ricerche, elaborazioni della memoria soggettiva. Per maggiori informazioni sulle pubblicazioni e sulle attività dell'Archivio di Pieve rinvio al sito internet. Infine... consiglio abiti pesanti e scarpe da ginnastica per godere delle splendide passeggiate lungo il fiume.

PS - Segnalo un paio di titoli sull'interesse euristico di queste fonti: *Materiali di lavoro*. Atti del Seminario nazionale di studi Rovereto 2-3 ottobre 1987; Quinto Antonelli, Anna Iuso (a cura di), *Vite di carta*, L'ancora del

Mediterraneo, Napoli 2000; *Storie di Gente comune nell'Archivio Ligure della Scrittura Popolare*, Quaderno del Dipartimento di Storia Moderna e Contemporanea dell'Università degli studi di Genova, EIG, Acqui Terme 2002).

PROVE DI CONVIVENZA

*Arabi ed ebrei all'interno
dell'Università di
Gerusalemme*

di Artom Yael

L'Appello scritto dal prof. Angelo d'Orsi nella scorsa estate sulla "guerra libanese", ha suscitato ampi consensi e anche aspri dissensi (lo si trova sul sito di Historia Magistra). Sulla base di numerose sollecitazioni, la nostra Associazione, in collaborazione con il Dipartimento di Studi Politici dell'Università di Torino si è fatta di recente promotrice di due incontri, che dall'esame del testo dell'Appello sono diventati occasione di riflessione collettiva sulla questione israelo-palestinese. L'attualità e la crucialità dell'argomento hanno riscaldato gli animi e hanno fatto scaturire dal confronto molte posizioni, recise o sfumate, ma che sovente mostravano il limite che hanno quasi tutte le discussioni su questo argomento così caldo, e doloroso: la negazione delle ragioni dell'altro, che arriva a volte alla negazione fisica dell'altro stesso; l'assenza dell'ascolto; la pretesa di presentare sé stessi come attori neutrali, convinti (o apparentemente tali), per una sorta di malinteso "buonismo", che la neutralità e l'equidistanza siano necessarie; e, ancora, la preventiva condanna di chi ha il coraggio di schierarsi, assumendosene i rischi: quasi che il mestiere di docente, di studioso e di "intellettuale" non implichi questa libertà, che per noi è al contrario un dovere, che tuttavia non deve impedire il necessario rigore di chi si dedica allo studio, che in fondo altro non è che ricerca della verità.

Portiamo quindi la testimonianza di una giovane ragazza ebrea, cittadina italiana ed israeliana, che sta ora ultimando gli studi all'Università di Gerusalemme. Una testimonianza che, nella sua estrema semplicità, porta un ritratto un po' diverso di una convivenza difficile; non lo facciamo per minimizzare le situazioni terribili che sono presenti oggi in Israele (pensiamo alle condizioni di vita degli abitanti di Gerusalemme Est, al muro che divide orti, che spezza famiglie, che allontana dalle sorgenti di acqua, o ai mille check-point che impediscono gli spostamenti necessari alle persone ed una vita decorosa); o per nascondere le responsabilità israeliane nella politica di segregazione, di vessazione e di assoluta ingiustizia ai danni dei Palestinesi; ma lo facciamo perché noi

vogliamo fermamente distinguere tra i popoli e i loro governanti. E in questa semplice testimonianza appare un piccolo frammento di un popolo, di persone comuni, di giovani con gli stessi problemi degli universitari di molte altre realtà nazionali.
(Ndr)

Entrando in una classe all'Università di Gerusalemme, la cosa che si nota subito è la differenza fra gli studenti universitari italiani e quelli israeliani. Al mio primo giorno di lezione, mi resi subito conto di un grande divario di età: gli studenti ebrei israeliani sono più grandi di quelli italiani. Infatti, i ragazzi fanno tre anni di servizio militare e le ragazze due. Dopo l'esercito, dopo quindi anni di esercitazioni, di ferrea disciplina, di situazioni al limite, i ragazzi in generale lavorano e risparmiano per poi poter viaggiare per un lungo periodo, fra i sei mesi e l'anno. Le mete preferite sono l'estremo Oriente e il Sud America; si viaggia e si opta per un continente o per l'altro influenzati anche da fattori culturali, che non sono per niente secondari. Scegliere l'India, per esempio, significa potersi permettere una permanenza più lunga e significa anche voler incontrare una cultura totalmente diversa, respirare qualcosa di totalmente nuovo in seguito ad almeno due anni nell'esercito e prima di doversi immergere nella vita "vera", già grandi. Quindi, a parte la differenza d'età, un tanto diseguale modello di vita implica anche un'altra cosa: gli studenti ebrei israeliani hanno già vissuto da soli per almeno tre anni e hanno già conosciuto culture e stili di vita radicalmente diversi, hanno soggiornato per lungo tempo in posti particolari, e hanno condiviso con gli abitanti di quelle terre altre prospettive di vita, anche se per un periodo limitato. Inoltre, questa esperienza ha spesso la conseguenza di cambiare per sempre la loro vita, una volta tornati in Israele: la maggior parte non torna a vivere con i genitori, ma affitta un appartamento e lavora per mantenersi e pagare la retta universitaria.

Nonostante siano la maggioranza, il sistema universitario tiene poco conto delle esigenze di questi studenti: sono infatti i professori ad essere disponibili a venire loro incontro. Lo stesso succede nei posti di lavoro, anche in quelli "seri", dove capita non di rado che venga lasciato un giorno alla settimana libero a coloro che desiderano studiare. Chiaramente però, le condizioni di studio e il tempo a disposizione per questi studenti sono a dir poco non ideali, e molti impiegano cinque anni a completare un programma che in teoria ne richiederebbe tre. In più, molti degli studenti sono già sposati (in Israele ci si sposa prima), e alcuni hanno anche bambini.

Vi è anche un'estrema varietà all'in-

terno delle classi tra gli stessi ebrei israeliani, a parte le differenze di età, perché questi hanno le più disparate origini geografiche nel passato prossimo o remoto. Alcuni hanno genitori o nonni venuti dal Marocco, o dalla Polonia, dalla Russia, dallo Yemen, e da molti altri paesi con culture distanti tra loro.

Inversamente a ciò che succedeva in passato, la tendenza oggi è di recuperare le tradizioni e la storia familiare che accompagna queste diverse culture. Succede spesso di chiedere a qualcuno "Da dove vieni?", e di sentirsi rispondere "Dalla Grecia", anche se questa persona non è mai stata in Grecia e non parla una parola di greco. L'idea di provenienza va quindi via via assumendo un valore sempre più culturale che fisico o geografico, anche in risposta all'esigenza di recuperare tradizioni e culture che stavano per scomparire.

Un altro vettore della varietà all'interno delle classi israeliane, è la presenza di molti arabi israeliani nella struttura universitaria; questi contribuiscono a dare quel carattere particolarmente "cosmopolita" che Israele ha o che dovrebbe avere in teoria, e non si differenziano solamente dagli ebrei venuti dalla Polonia, ad esempio, ma lo stesso accade anche tra le stesse origini "arabe". Tuttavia, si nota immediatamente la diversità con i concittadini ebrei. Innanzitutto, non dovendo fare il servizio militare, sono più giovani degli studenti ebrei israeliani. Per molti degli studenti arabi, inoltre, l'esperienza universitaria rappresenta il primo allontanamento dalla famiglia. Anche nel loro caso, comunque, la provenienza resta davvero importante. La situazione degli arabi israeliani provenienti dal nord del paese, tradizionalmente più aperto e tollerante nei confronti delle comunità arabe presenti sul territorio, ad esempio, è molto diversa da quella di coloro che provengono dal sud del paese; e mentre le famiglie di alcuni vivono nello stesso paese o città da generazioni, quelle di altri hanno storie che raccontano di spostamenti e traumi storici diventati parte della loro storia familiare.

Per molti studenti arabi e ebrei questo è il primo incontro. Fino all'università, infatti, è difficile che essi si trovino in uno stesso ambiente. Per coloro che vivono nel campus universitario, ciò significa avere una convivenza quotidiana. Le cucine al piano e il continuo passaggio degli studenti diventa il primo elemento di dialogo di uno "stare insieme" che per la maggior parte è più facile ed immediato di quanto gli stessi studenti arabi ed ebrei avrebbero potuto immaginare in precedenza, quando era improbabile che si potessero incontrare. Gli argomenti di conversazione non mancano, e, malgrado un iniziale imbarazzo, tradizioni, politica, religione e storia diventano un argomento di conversa-

zione e smettono di essere un tabù; più di una volta mi è capitato di assistere al sigillo di "accordi di pace" immaginari, raggiunti con chiara soddisfazione di entrambe le parti durante una cena prima degli esami.

PICCOLO E GRANDE SCHERMO



A Est di Bucarest, fuori dalla Storia

di Rossana Di Tella

Uscito nelle sale italiane il 6 ottobre 2006, *A Est di Bucarest* (titolo originale *A fost sau n-a fost?*), per la regia del giovane cineasta rumeno Corneliu Porombolu, vincitore a Cannes del premio Camera d'or e del Gobbo d'oro al Bobbio Film Festival, è una commedia grottesca, ambientata in una piccola cittadina della Romania dell'est, sedici anni dopo il giorno della fuga dell'ex dittatore rumeno Nicolae Ceausescu, in seguito alla rivolta scoppata a Timisoara, estesi poi alla capitale e al resto del paese, che portò alla caduta del regime comunista.

C'è stata davvero una rivoluzione a Vaslui? A questa domanda vuole dare risposta il proprietario di una piccola televisione locale, Jderescu, insieme a Piscoci, un anziano pensionato e a Manescu, un insegnante di storia con il vizio del bere, invitati nella sua trasmissione il 22 dicembre 2005 a raccontare che cosa stavano facendo quello stesso giorno di molti anni prima e quale fu il loro contributo alla fuga del dittatore.

I due ospiti, mentre raccontano le loro esperienze rivoluzionarie, vengono interrotti dai telespettatori, che intervenendo telefonicamente da casa, accusano Piscoci e Manescu di mentire, di non aver compiuto nessun gesto eroico e inizia così un dibattito, ironico ed insieme disperato, tra i due uomini, il conduttore e gli spettatori, in cui ognuno riferisce il suo personale ricordo sugli avvenimenti di quella giornata dell'89, che inevitabilmente contrasta con quello degli altri. Sembra così non esistere nessuna verità su cosa sia successo quel giorno, la Storia scompare soffocata dai ricordi individuali, spesso sfocati, distorti, confusi, che producono molteplici realtà, nessuna giusta più delle altre.

Il regista sceglie di dare la parola a uomini comuni che non rimpiangono la dittatura, ma hanno nostalgia della

rivoluzione, del loro momento di gloria; avrebbero voluto sentirsi protagonisti della Grande Storia, quella che si fa solo nelle città e nelle capitali e che si guarda alla televisione e si legge nei libri di scuola. Una telecamera a inquadratura fissa, che esalta, con il realismo delle immagini, lo squalore delle vite, delle abitazioni dei personaggi, delle strade della cittadina che si prepara senza entusiasmo al Natale. Il film riprende i volti di questi uomini, che con orgoglio ferito, difendono il loro diritto a dire: «Io c'ero, ero lì, ho gridato *Abbasso Ceausescu!*» prima degli altri, prima che tutto il paese lo facesse all'unisono, ma vigliaccamente, solo dopo averlo visto fare in TV dal popolo intero.

A fost sau n-a fost? Gli spettatori della trasmissione non hanno dubbi: a Vaslui le proteste contro il potere politico sono state solo il riflesso degli accadimenti di Bucarest. Loro non possono e non vogliono credere che un «povero vecchio» e un «volgare ubriaccone» abbiano potuto contribuire alla messa in fuga del dittatore, scendendo nella deserta piazza del municipio a gridare, a protestare ed essere così degli «eroi». E li insultano, li deridono.

I ricordi della gente sono parziali, condizionati dalla propria individuale esperienza, dalla prospettiva dalla quale ha assistito agli avvenimenti; dimentica la visione d'insieme dei fatti, o non l'ha mai avuta e crede che ciò di cui è stata diretta testimone sia l'unica verità possibile: il resto sono solo le menzogne strampalate di due inetti. La Storia diventa una favola da raccontare, ognuno a suo modo: il titolo originale del film, *A fost sau n-a fost?*, richiama proprio l'incipit con cui inizia le favole in romeno, *A fost odata ca niciodata*, come il nostro *C'era una volta*, a cui segue una storia di fantasia.

Il regista, con *A est di Bucarest*, giustifica questo atteggiamento, ne fa l'oggetto principale del film, riduce la Storia ai ricordi e alle opinioni personali, vuole mostrare «le verità» molteplici dei personaggi, dove nessuna è in grado di rispondere all'interrogativo che si pone il presentatore. Ma la Storia non si fa con le opinioni, ma con i fatti, documentati e accertati, e le testimonianze di chi ha vissuto quei fatti arricchiscono il quadro d'insieme, il contesto, senza negarne l'esistenza. Dal canto suo, tuttavia, Corneliu Porombolu vuole ridare orgoglio a chi non vuole esser privato della «sua rivoluzione», e per far questo non si preoccupa di tutelare la verità storica.

*È stato o non è stato.



LO STATINO

Lenin! Chi era costui?

di Luca Grigoli

Luogo: Palazzo Nuovo, sede delle Facoltà Umanistiche dell'Università degli Studi di Torino.

Tempo: giorno imprecisato di un mese imprecisato dell'anno 2006.

Azione: uno studente entra nell'atrio del palazzo e ne percorre frettolosamente il pavimento gommato, stile stazione ferroviaria, con gli auricolari del lettore mp3 che lo isolano dal mondo. Ad un tratto un giovane, poco più grande di lui, gli si para davanti e lo costringe a fermarsi con l'intenzione di intavolare un dialogo.

Il nostro protagonista, a malincuore, abbassa, ma non di molto, il volume della musica e fissa con sguardo vitreo il proprio interlocutore:

«Ciao compagno... sono Marco di Lotta Proletaria, posso rubarti un secondo?..»

Lo sventurato non sa che per Marco il fatto di essersi fermato e di non aver opposto un qualsiasi tipo di resistenza, oltre a dare diritto all'appellativo di compagna/o, costituisce un inequivocabile segno di entusiastico interessamento e di totale disponibilità.

«...Stiamo organizzando un ciclo di conferenze su Lenin...»

Lo sguardo vitreo rimane immutato.

«...come ben sai compagno l'attuale situazione internazionale costituisce una conferma del capisaldi del pensiero leninista...»

Lo sguardo vitreo continua, accompagnandosi ad una significativa dilatazione delle pupille.

«...pertanto noi compagni di Lotta Proletaria riteniamo necessario ripercorrere la lezione del grande compagno Lenin e vogliamo invitarvi a questo ciclo di conferenze che affronteranno di volta in volta i grandi temi del leninismo...»

Gocce di sudore si uniscono allo sguardo vitreo e alle pupille dilatate.

«...siamo convinti che un compagno disponibile come te non mancherà a questi appuntamenti. Ecco i luoghi e le date degli incontri. Grazie compagno.»

Dopo aver messo un foglio nella mano dell'attonito interlocutore Marco si allontana avendo già avvistato un'altra preda.

Lo studente rimane immobile al centro del corridoio con lo sguardo

fisso sul foglio stretto con entrambe le mani. I secondi passano e l'intera figura non accenna il minimo movimento. Ad un tratto i muscoli del viso si distendono per lasciare spazio ad un'espressione dubbiosa.

«Ma chi cazzo è 'sto Lenin?!».

Dopo aver gettato il foglio a terra, alza al massimo il volume degli auricolari e si allontana di fretta.

Questo raccontino, ovviamente un po' elaborato, è tratto da una scena realmente accaduta e fornisce lo spunto per una piccola riflessione. I protagonisti, esponenti di universi alieni tra loro, rappresentano in maniera significativa la situazione che si vive oggi nell'ambiente universitario: minoranze elitare e (talvolta) dogmatiche che cercano di comunicare determinati messaggi a maggioranze superficiali totalmente impermeabili ad essi. E sempre stato così? Oppure c'è stato un tempo, come il milizzato, a torto o a ragione, '68, nel quale la comunicazione e l'impegno riempivano gli spazi degli atenei, forse addirittura esagerando? E davvero avvilente per chi crede ancora nel valore civile e critico della cultura trovarsi davanti a scene come quella poc'anzi narrata, che restituiscono inesorabilmente il senso di incomunicabilità e di appiattimento di un asfittico ambiente universitario, purtroppo specchio fedele di un'intera società.

Probabilmente chi non ha vissuto il periodo della contestazione rischia di avere di essa una visione romantica ed idealizzata ma, qualunque sia stata la realtà di allora, sicuramente è da preferire a quella odierna. Da sempre i luoghi dell'alta cultura, in ogni tempo e luogo, hanno rappresentato serbatoi di energie critiche all'interno delle rispettive società, da cui giungevano i benefici germi della trasformazione e del progresso. Osservando la realtà quotidiana sembra che la situazione si sia capovolta e che siano le società postindustriali ad invadere le aule universitarie, dettando tempi, modi e persino contenuti della produzione e dell'apprendimento della cultura, secondo le sacrosante leggi del "dio mercato". Il tutto all'insegna dell'inafausta convinzione che i luoghi dell'apprendimento debbano essere anticamere dei luoghi di lavoro e non regni sovrani destinati alla formazione critica e alla crescita civile delle nuove generazioni.

Sembrano parole retoriche e demagogiche, ma testimoniano la condizione di chi ogni giorno vive quei luoghi con un senso sempre maggiore di estraneità e di frustrazione. E con una domanda sempre più pressante nella testa, che in qualche modo ci riporta al nostro racconto iniziale: CHE FARE?

Sommario

<i>Deboli, ma necessarie, tendenza di ricostruzione</i> di Paolo Favilli	p. 1
<i>La ricerca storica dopo Renzo De Felice</i> di Giovanna Savant	p. 1
<i>De Felice, dalla revisione al revisionismo</i> di Angelo d'Orsi	p. 2
<i>Da Socrate a Pasolini: dire la verità</i> di Francesca Chiarotto	p. 4
<i>Al cuore della storia</i> di Laura Rossi	p. 5
<i>Prove di convivenza</i> di Yael Artom	p. 6
<i>A Est di Bucarest, fuori dalla Storia</i> di Rossana Di Tella	p. 7
<i>Lenin! Chi era costui?</i> di Luca Grigoli	p. 8

Hanno collaborato

Yael Artom
(laureanda in Lingue e Letterature straniere
Università di Gerusalemme)

Francesca Chiarotto
(dottoranda in Storia del Pensiero Politico)

Rossana Di Tella
(laureanda in Scienze Politiche)

Angelo d'Orsi
(professore di Storia del Pensiero politico
contemporaneo, Università di Torino)

Paolo Favilli
(professore di Storia Contemporanea
e di Teoria della Conoscenza storica
Università di Genova)

Luca Grigoli
(dottore in Storia)

Laura Rossi
(dottoranda in Storia Contemporanea)

Giovanna Savant
(dottoranda in Storia del Pensiero Politico)

HM

NOTIZIARIO DI HISTORIA MAGISTRA

DIRETTORE RESPONSABILE
Angelo d'Orsi

SEGRETARIA DI REDAZIONE
Rossana Di Tella

REDAZIONE
Francesca Chiarotto
Rossana Di Tella
Gesualdo Maffia
Paola Rivetti
Giovanna Savant



Sul convegno di Teramo di Angelo d'Orsi

Com'è noto il Convegno svoltosi all'Università di Teramo "La storia imbavagliata", appena cominciato, fu accusato da qualcuno di essere "negazionista": che vi siano stati personaggi vicini al negazionismo è indubbio, e certo lo stesso organizzatore Claudio Moffa, docente in quell'ateneo, e responsabile del master Enrico Mattei, accusato di antisemitismo e cospirazionismo antebraico, si è andato avvicinando a posizioni (che Historia Magistra giudica del tutto infondate storiograficamente), non estranee al negazionismo. Ma nel convegno furono presentati molte voci non solo estranee ma nemiche scientificamente, culturalmente e idealmente di ogni forma o ambiente filonegazionista, come, a parte il sottoscritto, i colleghi Alessandro Barbero, Domenico Losurdo e molti altri.

Principale capo d'accusa verso il convegno fu l'intervista filmata a Robert Faurisson, attuale capofila insieme al britannico David Irving, della corrente che nega o minimizza la Shoah, cercando di dimostrarne l'impossibilità tecnica, ossia non partendo da documenti e dati, ma rovesciando per così dire l'onere della prova, e capovolgendo la stessa logica della conoscenza storica: poiché, a prescindere da documenti e prove, "non poteva accadere", sulla base di ragionamenti a carattere tecnico-ingegneristico, ne consegue che "non è accaduto".

L'intervista a Faurisson, che personalmente ho visto con interesse, è un documento che chi si occupa di storia, e specie di storia delle ideologie e dell'opinione pubblica, oltre che di metodologia storica, farebbe bene a vedere.

[continua a p. 2]

Gli studi sul fascismo a dieci anni dalla morte di Renzo De Felice di Alessia Pedio

La problematicità nella valutazione dell'opera di Renzo De Felice per molti versi si connette al ruolo che lo studioso è venuto assumendo fin dai primi anni Sessanta, quando il forte antimarxismo di alcuni suoi interventi per «Il Nuovo Osservatore» e il clamore suscitato dal caso Piccardi in occasione della pubblicazione della Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo, lo ha portato a valicare con una certa disinvoltura i confini fra storia e attualità politica fino a farlo ascendere, qualche anno dopo, al rango di personaggio pubblico grazie alle famose interviste a M.A. Leeden, Pasquale Chessa e Giuliano Ferrara. Non è perciò impresa facile scindere l'attività dello storico e del divulgatore, ma la giornata di studi promossa il 30 novembre scorso dalla Regione Piemonte, in collaborazione con la Fondazione Istituto Piemontese Antonio Gramsci e Historia Magistra, sembra collocarsi nella linea di una serena disamina di alcuni aspetti salienti del lascito defeliciano negli studi sul fascismo, al di là dei puntigliosi rilievi polemici del passato o delle celebrazioni encomiastiche, che sono state invece proprie di molte commemorazioni succedutesi post mortem, fra il 1997 e il 2003.

Quale fascismo scaturisce da una discussione che ha visto sedere fianco a fianco epigoni e antichi detrattori? Con una boutade Pasquale Chessa, in chiusura di lavori, ha richiamato quella di un regime che «avrebbe sbagliato la politica bellica e centrato quella culturale», il che, ironia a parte, non sembra così lontano dalla verità, giacché un sottile filo rosso lega gli in-

terventi di Mauro Canali, Gianpasquale Santomassimo, Francesco Traniello e Angelo d'Orsi da un lato, di Victoria De Grazia e Giorgio Rochat dall'altro. Le conseguenze storiografiche innescate sia dall'uso della categoria del "consenso", introdotta da De Felice come sottotitolo al volume del 1974, sia dalla sottovalutazione della politica estera mussoliniana, sono state infatti al centro delle analisi di questo gruppo di relatori.

Fra gli elementi qualificanti del totalitarismo italiano, tali da porlo al di fuori della logica tradizionale della politica di equilibrio perseguita fino a quel momento dai governi liberali, e ben lontano dal modello imperialistico americano, vi sarebbe, secondo De Grazia, proprio la violenza la cui carica aggressiva, marginalizzata dalle indagini sullo squadristo, avrebbe dato luogo sul piano internazionale non a una politica meramente espansionistica, ma a un modello "imperiale totalizzante", assai vicino a quello nipponico e germanico. La lettura defeliciano di un totalitarismo rivoluzionario, di "sinistra", rispetto a quello "reazionario", di destra, nazista viene implicitamente messa in crisi, mentre risuona il monito a soffermarsi sulle disuguaglianze di genere, di ceto, di razza all'interno di un regime la cui forza repressiva sarebbe stata direttamente proporzionale alla somministrazione della violenza. Andare dunque oltre De Felice, superando le vecchie querelle, suggerisce in conclusione De Grazia... Dal canto suo, Rochat, riprendendo idealmente il discorso, si pone nell'ottica di approfondire le guerre di Mussolini sotto la lente dello storico militare, attento tanto all'approccio storico-politico, quanto alle questioni tecnico-tattiche e alla mobilitazione del paese. Su questi due aspetti, l'apporto di De Felice sarebbe stato piuttosto carente, poiché non solo avrebbe sollevato Mussolini dall'immagine del duro, massacratore, responsabile di scelte militari sbagliate, imputabili al proprio arbitrio e non alla consultazione dello stato

maggiore, ma avrebbe favorito anche le omissioni su efferati episodi dell'occupazione italiana in Cirenaica ed Etiopia. Alla prova della seconda guerra mondiale, il regime venne meno a tutti i livelli, non solo per le mancanze del settore industriale ma pure per la crisi di consenso.

Ecco che si giunge al nodo del "consenso", concetto assai discusso, di cui Nicola Tranfaglia rileva l'angustia, poiché implicherebbe una libertà di scelta che non fu affatto concessa alla popolazione e che Canali, su suggerimento di Simona Colarizi, preferisce associare alla "coercizione". È proprio il binomio consenso-coercizione ad aver spianato la strada – anche grazie all'accesso ai fondi della Polizia politica e del Tribunale speciale per la difesa dello stato (consultabili dai tardi anni Novanta) – all'esame degli apparati repressivi, esame di cui Alberto Aquarone già nel 1979 aveva percepito l'utilità, in quanto valida cartina di tornasole per misurare il carattere totalitario di uno stato che, fin dall'ascesa al potere, si era organizzato per reprimere e controllare i propri membri. "Consenso" è stato anche quello offerto dal mondo cattolico, affrontato da De Felice più sotto il profilo istituzionale, che socio-culturale. Valido perciò il suggerimento di Traniello di riflettere sul rapporto di osmosi fra Chiesa e fascismo; se la Chiesa era una naturale concorrente del fascismo sul terreno dell'educazione dell'italiano nuovo, certo è che il problema di quanto essa si sia fascistizzata/totalizzata in quegli anni e di quanta parte di armamentario religioso sia stato assorbito dal fascismo a scopi propagandistici, pare degno di interesse. Se un indubbio merito di De Felice fu quello di evidenziare, pur con una certa oscillazione di giudizio, la partecipazione della maggioranza della popolazione al fascismo, in un momento in cui si tendeva ancora a valutare il regime come un corpo estraneo, sorto dal nulla nel cammino storico dell'Italia, è pur vero che, accanto al consenso attivo dei militanti, recentemente fatto oggetto di specifiche ricerche, occorre insistere sulla rilevanza del consenso passivo. Questo fenomeno, spesso sottovalutato, nella resa dei conti con il fascismo del secondo dopoguerra, avrebbe contribuito a evitare in Italia quel severo esame di coscienza dell'opinione pubblica che, secondo Santomassimo, a partire dagli

anni Sessanta avrebbe al contrario contraddistinto il mondo tedesco. Ovviamente, accanto a chi lo subisce, vi è anche chi organizza il consenso e su questo punto si è soffermato Angelo d'Orsi che, dopo aver chiarito con opportuni distinguo le differenze terminologiche fra cultura fascista, cultura del fascismo e nel fascismo, esce dalle secche del pregiudizio crociano-bobbiano dell'assenza di una cultura fascista negli anni del regime, ricordando la vivacità dei dibattiti culturali della Torino degli anni Trenta e la modernità del Manifesto Gentile che, già nel 1925, poneva in essere una politica della cultura e chiamata a raccolta gli intellettuali nella veste degli organizzatori. De Felice si sarebbe solo rapsodicamente intrattenuto sul tema lasciando così spazio a una accolta di studiosi di formazione gramsciano-marxista (Turi, Isnenghi, Mangoni) che hanno inaugurato un nuovo filone storiografico.

Questo dato mette in forse l'impianto defelice-centrico dell'intervento di Sabbatucci che, nel considerare le tre diverse stagioni di studi sul fascismo (1965-1975; 1985-1995; 1996-2006), bene o male riconduce ogni ripresa d'interesse all'apparire dei contributi del maestro. Ciò risulta vero solo in parte, così come l'idea di ricondurre la formazione del primo Mussolini esclusivamente all'ambiente sindacalista-rivoluzionario e socialista d'anteguerra, una formazione tutt'altro che ortodossa e permeabile agli umori di quel "vario nazionalismo" d'inizio secolo di cui Gioacchino Volpe ha dato lucida testimonianza. Se poi molta attenzione è stata accordata al sindacalismo delle origini non altrettanto, osserva Cordova, è stata riservata da De Felice ai sindacati fascisti degli anni Trenta, che quindi meriterebbero un maggiore approfondimento.

Un po' eccentrica rispetto al titolo proposto, la relazione di Salvatore Lupo muove dall'assunto di liberare De Felice dalle accuse di revisionismo, dimostrando l'importanza di una lettura trasversale della storia d'Italia, non ideologica o schematica. A una pars destruens, ricca di riferimenti alle smentite che certe categorie avrebbero ricevuto dalla prova delle indagini (i ceti emergenti, la tesi del "disciplinamento mussoliniano" nel partito fascista etc.), non segue una pars costruens che permetta in misura

altrettanto convincente di ricavare un orientamento di massima dell'operato dello storico. Il sospetto di revisionismo per la rivalutazione di alcuni aspetti del regime, per il ridimensionamento dell'antifascismo, per l'attenuazione della politica coloniale ed estera, per la propensione a negare all'Italia responsabilità dirette nello sterminio degli ebrei, in fondo, dopo le comunicazioni di questa giornata, resta. E non si tratta, come sostiene Chessa, di scegliere fra un De Felice buono e uno cattivo, secondo una prospettiva manichea che, si auspica, sia stata definitivamente superata; è però un fatto incontrovertibile – Giovanni De Luna e Nicola Tranfaglia nel corso della tavola rotonda ben lo dimostrano – che i risultati storiografici defeliciani non reggano alla prova della divulgazione risultandone impoveriti e talvolta riassumibili in una vulgata che, come ha osservato Giuseppe Vacca, riflette il clima e le battaglie politiche dell'epoca in cui lo studioso si è trovato a vivere. Se lo storico contemporaneista è soggetto più di altri al contatto con l'attualità politica con il risultato di contendere spesso il mestiere ai giornalisti, non sono secondari né il modo in cui le acquisizioni storiografiche vengono trasmesse, né gli accorgimenti per evitarne fraintendimenti e deformazioni. Non è perciò accettabile liquidare la querelle su De Felice con un'assunzione di colpa collettiva che lo solleverebbe da ogni responsabilità, giacché tutti gli storici, ogni qual volta scendano nell'agone pubblico, sarebbero naturaliter portati alla polemica. Preferiamo limitarci dunque alla considerazione della monumentale opera di De Felice come storico e ribadire che, nonostante i limiti, il suo contributo di ricercatore, abile e intuitivo, continua a rappresentare un termine di confronto imprescindibile per chiunque voglia affrontare lo studio del fascismo.

[continua da p.1]

Non si capisce dove sia lo scandalo. La reazione isterica di tanti ambienti (a partire dalla Comunità israelitica di Roma), è parsa del tutto fuori luogo, come la gran parte delle fin troppo tempestive prese di posizione che da mesi con frequenza settimanale vengono rese note da parte di questi ambienti

che ormai costituiscono un vero e proprio gruppo di potere, che esercita una intollerabile diritto di interdizione politica e culturale. Gli esempi vanno dalla dichiarazione di non gradimento di Alberto Asor Rosa come possibile ministro dell'Università, alle ricorrenti accuse a Massimo D'Alema di fare una politica estera anti-israeliana (con una implicita ma chiara richiesta di sua rimozione), fino alla condanna del libro di Ariel Toaff emessa ancor prima che il libro stesso fosse in circolazione.

Le accuse al convegno teramano, erano dunque inaccettabili: anche se si fosse limitato a proiettare l'intervista a Faurisson, sarebbe stato assurdo accusare i suoi ascoltatori di essere faurissoniani. Come dire che se io leggo il Mein Kampf sono hitleriano. Chi scrive ha trascorso mesi e mesi, dieci anni, a leggere l'intera Opera omnia di Benito Mussolini; ha letto e compulsato tutti gli scritti degli autori nazionalisti, compresi quelli più repellenti, oscenamente razzisti, clinicamente imperialistici e disgustosamente guerrafondaisti. Dunque sarebbe filofascista? Imperialista? Bellicista?

Ma la vicenda di Teramo non finisce qui. A convegno archiviato, le polemiche non solo non sono cessate, e a Claudio Moffa che, esacerbato e incattivito dalle accuse, decideva di invitare Faurisson in persona a tenere una conferenza all'ateneo di Teramo (scelta legittima, ma certo molto discutibile, anche se davanti alle prime polemiche Moffa invitava molti possibili contraddittori, anche israeliti, ricevendo soltanto dei nient), faceva riscontro un appello promosso da un docente dell'Università di Torino, messi in luce già in passato per un oltranzismo della battaglia contro tutto quanto a suo avviso possa mostrare i più pallidi presintomi di un orientamento "antisemita". Inutile aggiungere che antisemitismo per siffatti personaggi è categoria universale e omnicomprensiva. Non a caso, tanti prima o poi sono finiti sotto l'occhiata, poliziesca e francamente grottesca specola indagatrice di costui. Il quale ha steso un testo nel quale non solo urlava il no a Moffa e Faurisson, ma invocava l'intervento di superiori autorità per impedire al secondo di parlare e al primo addirittura di insegnare.

L'appello riscoteva un ottimo

successo, e addirittura era firmato da molti colleghi che avevano pochi mesi prima firmato il documento contro la proposta di legge Mastella di mandare in galera i negazionisti e simili. Sono sicuro che molti dei firmatari dell'appello anti-Moffa hanno aderito in perfetta buona fede, giudicandolo una dichiarazione di principi antifascisti. Così non era. Ma, soprattutto, che sito ha sortito il documento? Oltre a bloccare la conferenza di Faurisson (un professore universitario francese, ultraottantenne, da decenni perseguitato, e addirittura oggetto di attacchi fisici da parte di squadre israelitiche d'Oltralpe, che giunsero a ridurlo a un passo dalla morte), l'esito della "mobilitazione antifascista" è stato una vera e propria spedizione punitiva di una squadra di giovani israeliti mobilitati dalla Comunità romana, che già si erano messi in luce per analoghe azioni. Una sconcertante esibizione di fascismo in nome della lotta al prodotto estremo del fascismo, ossia il campo di sterminio. Sicché mentre il rettore di Teramo all'ultimo ritirava le aule già concesse a Faurisson, e persino il questore per ragioni di ordine pubblico vietava la conferenza in un hotel della città, gli squadristi aggredivano Faurisson e Moffa, finendo per malmenare seriamente anche un ufficiale di polizia.

Mi piacerebbe, a questo punto, interpellare gli amici firmatari dell'appello anti-Moffa per chieder loro se siano soddisfatti di tale esito della mobilitazione. Ribadisco qui la posizione che Historia Magistra ha espresso in varie occasioni (si vedano i numeri 9 e 10 di "HM" sul caso Irving), che la sola risposta che si possa dare a chi nega Auschwitz, come a chiunque dica menzogne, o costruisca false verità, è di tipo storiografico, e specificamente metodologico. Smontare le bugie, e procedere sulla via della verità storica. Ogni altra risposta, da quella che pretende vietare la pubblicazione di scritti, a chi addirittura vorrebbe cacciare in galera i loro autori, è inaccettabile. Purtroppo il "caso Teramo" ha dimostrato che all'estremismo degli uni ha corrisposto il pasdaranismo degli altri, in un generale obnubilamento non soltanto delle ragioni della libera ricerca, ma della stessa razionalità critica.



Sugli usi politici del passato

di Angelo d'Orsi

[Pubblichiamo qui una parte della relazione presentata da Angelo d'Orsi al convegno "La storia imbavagliata"].

Oggi il tema della responsabilità, infatti, da questione deontologica, sta diventando questione penale, e non più per banali reati o dichiarati tali come la violazione della legge sulla privacy in relazione all'impiego di documenti prima della scadenza dei termini di legge; no. Qui si parla di persecuzioni, di stimate sociali, di emarginazione, di processi, di galera. Il caso Irving - personaggio verso cui non va da parte mia alcuna simpatia né umana né intellettuale, e men che meno politica - è disarmante in tal senso. Si può mettere in galera qualcuno perché "nega" l'Olocausto? O perché ne contesta le dimensioni numeriche? Debbo ricordare che nella sua lectio magistralis del marzo 2000 a Torino, per la laurea honoris causa, Eric Hobsbawm, ebbe a sostenere chiaramente che, davanti al processo intentato da una studiosa americana a David Irving (lo studioso giunto a posizioni negazioniste), non si poteva dare una risposta giudiziaria a un quesito storico; e che, tecnicamente, sostenere che esistono le prove di un ordine diretto di Hitler nella endlösung era inesatto, non essendosi mai trovato un documento esplicito e univoco in tal senso, con firma autografa di Hitler. Era un paradosso, ma il grande storico marxista, ebreo e comunista, intendeva sottolineare, come disse poi chiaramente, che non si possono fare guerre di religione nel campo storiografico: a me più modestamente verrebbe da aggiungere con un proverbio piemontese, amato da Luigi Firpo: "chi ha più filo, tessa più tela". Non si può avere paura dei negazionisti, dei revisionisti, degli oltranzisti di ogni genere; si possono leggere i loro scritti; si può anche provare a discuterne con loro, se se ne la voglia e la forza: quel che non si può fare, mai, è condannare gli scritti (di chichessia) al ro-

go, reale o virtuale o metaforico; e i loro autori alla galera, al gulag, e magari al lager... Qui in questo Convegno si affronta anche il caso (su cui non sono sufficientemente documentato, ma certo si tratta di un caso inquietante) di un professore di un prestigioso liceo torinese sospeso perché si sarebbe dichiarato (?) contro lo Stato di Israele... Un brutto segnale, che non deve farci perdere la calma, tuttavia; all'esasperazione panpenalista cui assistiamo, o alle pretese di controllo dirigista della ricerca storica, non si può replicare con altrettanta esasperazione. Credo invece il nostro compito continui ad essere quello di attendere pazientemente, con la massima akribia (quella che ci ha insegnato Tucideide!), al nostro lavoro: di ricercatori, di docenti, di scrittori di storia. Di storia vera che racconta storie vere, nel modo più attendibile di cui siamo capaci.

Un compito necessario in un deprimente panorama che ogni giorno ci sorprende per il bassissimo livello di cultura storica. E ancor più per il sostanziale disinteresse della fantomatica "opinione pubblica" verso una affermazione. Anche a livello universitario si assiste a una progressiva drammatica riduzione del peso degli insegnamenti storici nelle facoltà umanistiche: si pretende di formare diplomatici, sociologi, addetti alle relazioni pubbliche di imprese, senza fornire loro i minimi fondamenti di conoscenza storica. Del resto, molte inchieste degli ultimi anni, da quelle scientifiche dei sociologi fino a quelle estemporanee dei conduttori di programmi tv, hanno rivelato una spaventosa ignoranza dei momenti fondamentali della vicenda italiana, europea, mondiale nei giovani, come negli adulti, negli uomini della strada come negli studenti, nella classe politica come in quella imprenditoriale. Una rivelazione sconvolgente per qualcuno; una triste conferma per altri; ma per nessuno, tranne pochi mohicani rimasti abbarbicati nelle cittadelle in cui praticano il bizzarro culto della verità, essa ha costituito ragione di scandalo. Silenzio e indifferenza accolgono questo tipo di "notizia", che tale non è agli occhi dei direttori di giornali; tutt'al più, un'occasione per un salace commento dell'opinionista di turno, tra un corsivo dedicato all'ultimo episodio di corruzione della vita pubblica italiana e il

profilo di un astro emergente nel mondo del gossip patinato.

Che cosa ha a che fare questo con il tema? Ha molto a che fare: soltanto l'ignoranza, e, peggio, l'indifferenza colpevole in cui tale ignoranza si dispiega, consentono disdicevoli abusi politici della storia, la insopportabile confusione tra storia e memoria, e la pericolosa deriva relativistica - alludo al relativismo conoscitivo, e in specie storiografico, non a quello culturale! - che nega valore alla conoscenza storica, e contribuisce a produrre un perverso senso comune in cui tutti hanno uguale diritto di dire tutto, e una ricerca storica assume la medesima dignità dell'affermazione di un ospite qualunque di un salotto (possibilmente televisivo).

Su un piano un po' diverso, ma non così distante da quelli fin qui accennati, si pone un altro fenomeno le cui conseguenze escono dall'ambito della pura ricerca storica, e anche dei suoi riflessi sulla vita civile di un Paese. Si tratta di quella che possiamo chiamare la risposta politica alla ricerca storica, che, in tutta evidenza, s'intreccia e si fonde con l'utilizzo politico dei suoi risultati. In entrambi i casi - uso politico, e risposta politica - la ricerca in sé non interessa; non interessano i suoi fini conoscitivi, non interessano i metodi con cui è condotta, non interessa il grado della sua serietà scientifica. Se il suo risultato "serve", si fa una bandiera di quell'opera; se, all'opposto, il risultato non "serve", l'opera viene attaccata, condannata, e l'autore può essere esposto al rischio di qualcosa che non è la fatwa, da noi aborrita, ma certo un po' le assomiglia. È il caso Toaff, naturalmente, con la dannatio da parte di un consesso rabbinico prima che il libro fosse in circolazione, a partire da quello che veniva giudicato come un "utilizzo" possibile dei risultati di quella ricerca. Nel caso, il timore di scatenare un'ondata antisemita, produceva una censura nei confronti di uno studioso e l'ostracismo verso il prodotto del suo lavoro, che diventava così un testo carbonaro, che un pugno di coraggiosi si scambiano nascondamente, per paura di essere rubricati appunto fra i nuovi adepti della congrega degli antisemiti. Un'incredibile vicenda che rinvia a un Medioevo più o meno di fantasia, o a un futuro fantapolitico, altrettanto letterario o cinematografico: sare-

mo costretti, come in Fahrenheit 451, a leggere e scambiarci in assoluta clandestinità i testi che un'organizzazione religiosa, di una forza politica, di un ministro giudica pericolosi, al di là del loro merito o demerito scientifico? Ossia, nel caso Toaff, il timore di un uso politico della storia, ha prodotto un contro-uso politico della stessa, con una pesante intrusione di autorità extrascientifiche nel dibattito scientifico, anzi con una pesante invasione e peggio, occupazione, di campo: il che sarebbe anche accettabile, ma purché il giudizio sul risultato di una ricerca rimanga affidato ai professionisti; invece, qui, prima che il libro fosse esaminato dagli studiosi, quel risultato veniva condannato, non per quello che sostiene, ma per i possibili usi politici che se ne potrebbero fare. E l'autore, sottoposto a una pressione psicologica tremenda - con i ricatti alla sua università, minacciata concretamente del taglio dei fondi, e il vergognoso quanto spregiudicato "uso" del padre (un anziano rabbino, prestigioso personaggio) contro il figlio, che lo induceva ai passi che conosciamo.

[...]

Ma tornando al caso Toaff, persino ovvia è l'affermazione, assolutamente pleonastica, che sono proprio i divieti a rendere appetibili gli oggetti vietati (in questo caso addirittura seguiti dal ritiro del corpo del reato, che ipso facto è diventato un oggetto di culto, scambiato su internet o su mercati paralleli a cifre vertiginose, mentre l'autore ha dovuto praticare una urticante autocritica degna della Rivoluzione Culturale Cinese...).

In tal senso, si può leggere anche nella sua stoltezza il tentativo del ministro Guardasigilli di far passare una norma di legge punitiva - con il carcere! - delle manifestazioni culturali, dunque anche storiografiche, improntate al «negazionismo». Posto che si possa continuare in modo semplicistico, equivoco e universalistico, a servirsi di questa categoria (sul che comincio a nutrire qualche dubbio, proprio a partire dalle iniziative politico-legislative recenti: il rischio è quello della lettera scarlatta da apporre sul petto di chi non ci è gradito), non c'è dubbio che la «proposta Mastella» potesse sortire come effetto quello di portare alle luci della ribalta una setta, i

negazionisti doc, che vive un po' lateralmente al dibattito culturale, e politico. Come ho già avuto modo di dire e scrivere, io ritengo che tutti debbano avere il diritto e la possibilità di leggere e ascoltare e vedere tutto. E che se non si ha paura dei negazionisti, o di chiunque sia, lo si deve dimostrare affrontando in modo serio e scientifico anche i loro prodotti; la battaglia va condotta sul piano scientifico, mostrando le incongruenze analitiche e le debolezze documentarie, e non già con le scomuniche, i roghi, il carcere. Sono affermazioni banali, di sconcertante ovvietà; ed è imbarazzante doverle fare qui, pubblicamente. Ma si pongono come inevitabili nella situazione presente, che non riguarda l'Italia soltanto, com'è noto. [...]

ESPERIENZE

Fare ricerca a Teheran

di Paola Rivetti

Durante il mio soggiorno a Teheran, dovuto a motivi di studio e di ricerca, ho avuto l'occasione di entrare in contatto con alcune istituzioni quali archivi e biblioteche, di cui ho potuto testare l'accessibilità e lo stato di conservazione.

Pur avendo visitato solamente tre istituti, in generale la situazione nella quale versa la maggioranza dei centri di studio in Iran è condizionata molto negativamente da alcuni fattori, quali la pressoché totale assenza di una catalogazione unica dei materiali conservati, la mancanza di guide scritte e di facile consultazione per gli studiosi e per i ricercatori internazionali, la non reperibilità di monografie straniere nelle biblioteche, condizione che preclude il confronto con la storiografia più aggiornata. Inoltre, l'accesso non è una procedura semplice per lo straniero: a questo proposito, debbo ringraziare il Dottor Yari della Biblioteca Nazionale e il Dottor Awadzadeh dell'Istituto per lo Studio della Storia contemporanea iraniana per la disponibilità dimostratami e per l'aiuto profuso nel permettermi l'accesso a biblioteche ed

archivi.

Gli istituti che ho visitato sono tre. Si tratta dell'Istituto Francese di Ricerca in Iran (IFRI), della Biblioteca Nazionale (BN) e dell'Istituto per lo Studio della Storia contemporanea iraniana (IICHS), centri che versano in condizioni molto diverse.

L'IFRI è un istituto collegato all'Ambasciata francese e rappresenta un punto di riferimento fondamentale per gli studiosi internazionali, innanzitutto per la sua biblioteca, fornita anche di opere straniere; inoltre il suo archivio, seppure non enorme, è interessante e tutto il materiale è catalogato e di facile consultazione. L'istituto nasce nel 1983 e nel 1993 viene visitato ufficialmente dalle cariche governative iraniane per la prima volta. Per avere accesso alle sue strutture è necessaria l'iscrizione, che può avvenire in loco. La biblioteca contiene circa 23 mila documenti, tra monografie ed altre fonti, che trattano argomenti relativi all'iranologia e all'iranistica e più in generale allo studio dell'Islam (dalla linguistica all'archeologia, dalla storia urbana contemporanea ed antica alla sociologia ed alla storia del pensiero politico contemporaneo). Gli studi raccolti nella biblioteca sono in varie lingue: persiano, inglese, francese, arabo, turco, russo, tedesco e curdo. Vi si trovano anche numerose riviste scientifiche e non: le più consistenti sono quelle scientifiche internazionali, ma vi sono anche collezioni di riviste iraniane dei più svariati temi (dal cinema alla geopolitica) di stampo non esclusivamente accademico. Per quanto concerne le riviste straniere, sono presenti circa 200 testate, la metà delle quali in corso; il numero totale delle riviste iraniane è circa 500, di cui 146 in corso. Sono presenti anche i bollettini della Banca Centrale Iraniana ed altri rapporti annuali editi da organizzazioni internazionali (Unesco sull'Indice di Sviluppo, Banca Mondiale sulla crescita e sullo sviluppo). È qui conservata anche l'Encyclopedia Iranica e quella Islamica. L'IFRI dispone di un archivio interessante. Esso consta di una cinquantina di manoscritti di vario argomento e di alcune registrazioni musicali, che riguardano la musica tradizionale nazionale e regionale. I manoscritti risalgono in gran parte al secolo diciannovesimo, anche se sono presenti documenti del Seicento e due del Quattrocento: si tratta di opere

prevalentemente poetiche e di filosofia religiosa. L'IFRI dispone anche di alcune guide agli archivi di documenti persiani che si trovano in Europa e nel resto dell'Asia; tali cataloghi, pur risalenti al secolo scorso, sono comunque utili.

La Biblioteca Nazionale ha sede in un edificio nuovo, inaugurato un paio d'anni fa; l'ex Presidente della Repubblica, l'Hojattoeslam Muhammad Khatami, ne è stato direttore per circa quattro anni, prima di lasciarla per diventare presidente della Repubblica. Per questo motivo, la Biblioteca Nazionale ha goduto di un'attenzione particolare ed essa ha effettivamente attivato una serie di servizi che la elevano al rango delle migliori biblioteche della regione mediorientale e di quelle europee. L'accesso alla biblioteca è però sottoposto a innumerevoli passaggi burocratici, e spesso una lettera di presentazione dall'istituzione di provenienza, per uno studente straniero, può non essere sufficiente, ragion per cui è bene non perdersi d'animo e soprattutto capire se, per la ricerca che si sta svolgendo, un periodo di studio presso questa istituzione sia davvero indispensabile. Inoltre, essendo la Direzione della Biblioteca Nazionale di nomina diretta del presidente della Repubblica, spesso l'atteggiamento nei confronti dei ricercatori internazionali varia a seconda del governo in carica in quel momento nei loro Paesi. Inoltre, a causa del recente trasloco, alcune zone della Biblioteca non sono ancora accessibili o completamente sistemate, come ad esempio la sezione dedicata ai manoscritti.

La Biblioteca Nazionale raccoglie tutti i libri e le monografie stampati nel Paese; dispone di un grande archivio, composto da numerosi documenti (manoscritti, registrazioni audio e video). Purtroppo, è assai difficile reperire le opere della storiografia contemporanea internazionale, spesso non tradotte né distribuite in Iran.

A parte il settore relativo alle monografie, a mio avviso uno dei meno interessanti dell'istituto, la Biblioteca conserva materiale di un certo valore: la raccolta di carte di carattere personale e non, degli uomini politici iraniani e la raccolta delle leggi

emanate dai diversi Majles dal 1906 (tuttavia con qualche «buco» dovuto alla lunga presenza di inglesi, francesi, russi e statunitensi nel territorio iraniano fino al 1979), sono solo alcuni tra i più interessanti; la presenza di numerose biografie ed autobiografie di personaggi eminenti della Storia iraniana rende l'Archivio importante, soprattutto perchè la tradizione del «diario quotidiano», davvero fortunata in Iran, non è ancora stata studiata organicamente. La Biblioteca conserva le tesi di laurea degli studenti iraniani, anche se la corrispondenza tra le Università e l'Istituzione è ancora da implementare in maniera definitiva, in più dispone di una collezione di mappe e bandiere antiche a partire dalla metà dell'Ottocento, di dati statistici e rapporti demografici di diverse epoche, e dei rapporti sullo stato dell'attività editoriale nel Paese (documentazione stilata dal ministero della Cultura dai primi del Novecento fino alla Rivoluzione Islamica).

Anche la sezione dedicata ai periodici è ricca ed interessante. Dopo la Rivoluzione si è proceduto ad un lavoro di acquisizione, dalle biblioteche d'Europa, della Turchia e dell'India, di tutti i quotidiani in lingua persiana pubblicati nel mondo, diffusissimi soprattutto nel diciannovesimo secolo grazie alla presenza di studenti iraniani fuori dalla Persia. La Biblioteca Nazionale possiede ora le copie o gli originali degli articoli e dei giornali in lingua persiana apparsi nel mondo anche prima della pubblicazione del primo giornale iraniano (1839). Attualmente, l'Istituto conserva 300 titoli definiti "antichi", ossia precedenti la Rivoluzione, e 400 titoli relativi al periodo successivo. Queste diffe comprendono i giornali pubblicati in Iran, in lingua persiana e non, e quelli pubblicati all'estero in lingua persiana o di argomento interessante per la Repubblica Islamica. Il sistema di consultazione e di ricerca bibliografica nella Biblioteca Nazionale è informatizzato, anche se non per tutti i settori dell'Istituto. Per la sezione dei quotidiani, ad esempio, la ricerca del materiale va fatta su archivi cartacei. Tuttavia, per le altre risorse esiste un sistema interno, disponibile anche su internet sul sito web della BN, che permette la ricerca esclusivamente in persiano.

L'ultimo istituto da me visitato è

stato quello per lo Studio della Storia contemporanea dell'Iran. Si tratta di un ente piuttosto modesto ma interessante sul piano archivistico, nato nel 1986 e configurato solo nel 1995 come Istituto di Ricerca. Il periodo storico che viene preso in considerazione dal centro di studi va dall'inizio della dinastia Qajar (fine '700) alla Rivoluzione Islamica. Per avere accesso alla biblioteca e all'archivio può non essere sufficiente per gli studenti stranieri il possesso di una lettera di presentazione dell'istituzione di origine; viceversa, potrebbe essere necessario doversi presentare più volte e confidare nella buona volontà di qualche funzionario. La biblioteca presenta gli stessi limiti della BN; notevole, invece, l'archivio, in fase di espansione grazie a recenti lasciti. Il numero di riviste accademiche ricevute in abbonamento è irrisorio, e anche la qualità delle monografie conservate non pare all'altezza del dibattito storiografico internazionale. Tuttavia, la biblioteca comprende circa 100 mila volumi. L'Istituto ha una pubblicazione quadrimestrale in persiano, «Baharestan», in cui sono presentate tutte le ricerche basate su fonti presenti nel proprio archivio. In generale, si può dire che una delle attività più consistenti e più apprezzabili dell'Istituto è quella dedicata all'editoria ed alla pubblicazione di ricerche.

I documenti conservati nell'archivio sono catalogati in tre distinti settori. Il primo comprende documenti ufficiali emanati dalle più alte cariche dello Stato (lo Shah, la famiglia reale, il governo in carica); il secondo riguarda invece i documenti ufficiali redatti dai istituzioni meno prestigiose (governatori locali, passaggi di proprietà, documenti delle Università); infine, il terzo accoglie le corrispondenze e gli effetti personali sia della famiglia reale, sia delle altre famiglie importanti del Paese (contratti di matrimonio, inviti, lettere e corrispondenze private). Tale classificazione non contempla un'ulteriore diversificazione interna basata sul tipo di materiale (fotografico, cartaceo, audio...). Il totale dei documenti è di 240 mila fotografie, alcune risalenti anche all'epoca qajara; circa 120 Corani manoscritti dell'era Qajar; e più di due

milioni di documenti vari, suddivisi in opportune sezioni. L'approssimazione del numero totale dei documenti è dovuta al fatto che la parte più consistente dell'archivio, circa i due terzi, rimane ancora da catalogare, nonostante sia già stata esplorata. Un altro limite riscontrato è la mancanza di una guida scritta che possa aiutare il ricercatore, soprattutto se straniero, nella comprensione e nella valutazione dell'archivio stesso. L'Istituto possiede anche una sezione dedicata ai giornali ed ai quotidiani delle epoche da esso trattate. Si tratta di circa 35 titoli: se la maggioranza pubblicata durante l'epoca Pahlavi, gli altri risalgono al periodo della Rivoluzione Costituzionale. Si segnala la presenza interessante di giornali regionali. Tutto il materiale raccolto dal centro è messo in rete attraverso un sistema di ricerca interno disponibile, solo per le monografie, sia in persiano sia in caratteri latini.

[segue a p. 8]

LO STATINO

Ritorni e tornelli

di Jacopo Tomatis

E comunque, alla fine, mi sono laureato - il 2 di marzo. «Ah, nella sessione di marzo!» Direte voi. No. Nella sessione di gennaio. Naturalmente si svolge a marzo. Beh, che saranno mai due mesi, davanti al privilegio di ospitare le Università? Lunedì, primo giorno da "dottore" a Palazzo Nuovo, decido quindi di iscrivermi alla Specialistica. La segreteria dell'Interfacoltà non è nella sede della vecchia segreteria. Abituato al delirio delle code della segreteria di Lettere, non sono spaventato. Nessun segretario può essere più incompetente di quello di Lettere (quello che a momenti mi fa pagare un anno extra di tasse negando l'esistenza dell'iscrizione sotto condizione, per intendere).

Prima sorpresa della nuova segreteria: all'ingresso c'è installato un tornello, evidente frutto della recente normativa sugli stadi. Confortato al pensiero che dentro la mia nuova segreteria si possano disputare gare ufficiali, entro. Il tor-

nello è di quelli di vetro, chiusi, stile grande albergo e gira lentissimo, sicché per entrare ci impiego più di un minuto. Dopo una breve coda (altro che la segreteria di Lettere con le sue code stile unica-data-italiana-degli-U2) arriva il mio turno.

– Salve, vorrei iscrivermi alla Specialistica

La segreteria è allegra e, eroticamente parlando, non è nemmeno proprio da buttar via. Altro che il segretario di Lettere!!!

– Nome? – mi dice abbozzando un sorriso. Sono già pazzo da lei.

– Tomatis

– Domatis?

Non c'è da stupirsi che non capisca. Sempre in conseguenza della recente normativa sugli stadi, hanno installato dei vetri antiproiettili di 20 centimetri di spessore davanti agli sportelli, che se ce li avevano in Iraq dimezzavano i morti.

– No, con la T – rispondo calmissimo.

– Toma...

– Tomatis

– Tomati?

– no, To-ma-ti SSSS (tipo Fantozzi: Das Kabinett des Doktor CaligariSSSS)

– Con l'acca in mezzo?

Con l'acca in mezzo!!! E dove? Thomatis, come Thoeni? Tomahatis? Dove?

– No, senza. Tomatis Jacopo.

– Jacopo?

– Non con la I lunga.

Passa un secondo, e le spiego che la I lunga sarebbe la J.

Comprendo l'utilità del vetro antiproiettile.

Dice la segreteria:

– Ah. Ma sei ancora attivo

– ...

Sospetto che ci stia provando con me. Abbozzo un occholino e sto per dire «Certo pupa», o una cosa del genere. Purtroppo si riferisce alla mia condizione burocratica.

– Ti sei laureato l'altro ieri.

– È una cosa grave?

– No. Ma sei ancora attivo a Lettere, non posso iscrivermi.

– Capisco.

Mi spiega che, avendo la facoltà di Lettere molte pratiche da sbrigare, non liquideranno la mia prima della fine del mese. Non posso quindi pagare le tasse perché altrimenti i soldi finirebbero a Lettere, e non all'Interfacoltà.

– Dovresti pagare la prima rata intorno al 29, per essere sicuro (nota: la scadenza è sabato 31, quindi, in realtà, venerdì 30).

– Ok. Ma la seconda rata?

– Per pagare la seconda rata devi pagare la prima rata.

– Sì, ma se pago la prima il 29, devo tornare in banca al pomeriggio a pagare la seconda?

– Ovviamente no, le puoi pagare insieme.

– Benissimo. Allora se mi dai anche il modulo per la seconda rata le vado a pagare insieme il 29.

– NO. Devi prima essere inserito nelle fasce di reddito per poter pagare la seconda.

Ah ah. Su questo sono preparato.

– Certo – dico, con fare bullesco – Ho già fatto, ma mi dicono che la mia posizione nelle fasce sarà ufficiale solo quando avrò la matricola. Posso averla?

– Devi essere iscritto.

– ... (Io)

– ... (Lei, capendo la stasi)

– Eeece... Quindi?

– Allora... magari passa settimana prossima che vediamo se sei ancora attivo. Nel mentre, divertiti a compilare questo piano di studi, con le materie di tutti e due gli anni.

– Tutti e due gli anni? Bè, magari scrivo anche il titolo della tesi di Dottorato?

Saluto cortesemente e penso che sia finita con il tutto banalmente rimandato alla settimana seguente.

All'uscita noto un ragazzo che bestemmia sommessamente. Mi informo e scopro che il tornello si è bloccato.

– Hanno detto di aspettare, di non toccare nulla. Arrivano a sbloccarlo.

Passano cinque minuti e alla fine io e il ragazzo, che ormai abbiamo sobillato una buona brigata di gente che deve uscire, prendiamo la fatal decisione: USCITA DI SICUREZZA!!! Al grido di «mavaff...» spingo la maniglia antipánico con veemenza, ma la porta è bloccata dalla serranda, che è alzata solo per metà. Io educatamente (ah, il vetro antiproiettile) argomento con i segretari che, in caso di incendio, ce la pigliamo tutti nel... Fatto presente ciò, ottenuta la loro nominale solidarietà, mi invitano ad attendere. Dopo un'altra attesa, arriva un tizio a sbloccare il tornello, che – comunque – continua a girare lentissimo.

A metà uscita, del resto, il tornello si incastra di nuovo bloccando in mezzo me e una ragazza molto carina. Purtroppo,

tra noi si frappono il vetro antiproiettile e non possiamo più di tanto fare amicizia.

Nota finale con messaggio ai segretari e alle segretarie di tutti gli ordini e facoltà: vi prego, se leggete queste righe e non apprezzate la mia bonaria, non vendicatevi perdendo le mie pratiche. La colpa è del sistema, volemosse bbene!

PICCOLO E GRANDE SCHERMO

La masseria delle allodole
di Rosanna Di Tella

Non ho mai dimenticato, dai tempi del liceo, lo sfogo del mio professore di storia e filosofia, che indignato e un po' rosso in faccia, ci raccontava del "genocidio degli armeni" – popolo che noi eravamo abituati ad associare agli ebrei – e di come questo evento giacesse nel dimenticatoio della storia, educati, come eravamo da sempre, ad una visione tutta eurocentrica (e neanche comprensiva di tutta l'Europa) del passato e anche del presente.

Per curiosità sono andata a consultare il manuale di storia contemporanea su cui studiavamo, per vedere come l'autore aveva affrontato l'argomento (sempre che l'avesse affrontato...) e in effetti ho ritrovato un riquadro, separato dal testo principale, quindi un semplice approfondimento, dal titolo *Il primo genocidio moderno: il massacro degli armeni in Turchia*. In poche righe si raccontava la repressione, iniziata ai danni della minoranza armena presente sul territorio ottomano, a partire dagli anni Ottanta dell' '800, repressione degenerata, con lo scoppio della Grande Guerra, in un vero e proprio massacro. Le forze militari e di governo turche vedevano nel popolo armeno una minaccia alla realizzazione del progetto politico della «Grande Turchia», rinvigorito dalla nuova ondata di nazionalismo esasperato dallo scoppio del conflitto mondiale e dalla minaccia della Russia, contro la quale combatteva l'Impero ottomano. Si calcola che siano stati giustiziati, perseguitati e deportati più di un milione e mezzo di uomini, donne e bambini armeni e che migliaia di persone fuggiro-

no in altri Paesi in cerca di asilo, dando inizio alla diaspora armena.

Nel 2004, Antonia Arslan, scrittrice italo-armena, pubblicava il romanzo *La masseria delle allodole* (Rizzoli), che narra le vicende della sua famiglia, vittima, nella primavera del 1915, dei pogrom turchi fin quasi alla totale rovina: in pochi riuscirono a salvarsi rifugiandosi in Italia. Il libro è stato ripubblicato nel 2007, in edizione economica, in seguito all'uscita, il 23 marzo scorso, del film omonimo, per la regia dei fratelli Paolo e Vittorio Taviani, i quali, conquistati e ispirati dal racconto della Arslan.

Il film, così come il romanzo – adattato e modificato secondo le esigenze e le scelte dei due registi – portano alla luce una parte della dolorosa storia del popolo armeno, attraverso le vicende private dei protagonisti, le cui vite sono state spezzate dalla guerra, dal fanatismo e da un cieco nazionalismo. La masseria delle allodole è una villa, da anni in disuso, della ricca famiglia armena degli Avakian, sperduta nelle campagne dell'Anatolia, riportata, dopo i lavori di ristrutturazione, all'antico splendore in prospettiva della visita di alcuni parenti emigrati anni addietro a Venezia. La guerra era già scoppiata, ma l'Italia era ancora neutrale e l'eco degli orrori dei campi di battaglia non era ancora giunto a turbare l'agiata esistenza della numerosa famiglia.

L'attesa riunione però non avverrà mai, perché il 24 maggio 1915 l'Italia romperà la sua neutralità, schierandosi con le forze dell'Intesa, rendendo impossibile il superamento delle frontiere da parte dei parenti italiani, mentre in Turchia inizierà a consumarsi la tragedia, proprio all'interno della masseria, dove in molti si erano rifugiati: tutti i maschi armeni di ogni età verranno trucidati e le donne e le bambine costrette a una lunga ed estenuante marcia attraverso aridi territori, che le condurrà comunque alla morte.

Alcuni degli aguzzini, militari fedeli alla «madre Turchia», proveranno degli scrupoli di coscienza nell'essere gli assassini di persone con cui avevano sempre avuto rapporti di amicizia e di lavoro, che non vivevano ai margini della società, ma che al contrario erano ben integrate, non avevano altra colpa se non quella di essere «diversi»: ciò tuttavia non sarà suffi-

ciente a indurre i soldati a disobbedire agli ordini dei loro superiori.

Sicuramente molto toccante e in molte sue parti angosciante, il film che, pur vantando una bellissima scenografia e delle ambientazioni molto curate nei particolari, non riesce a essere davvero coinvolgente: la narrazione e la recitazione degli attori hanno uno stile molto romanzato, più vicine a una *fiction* televisiva che ad una pellicola per il grande schermo, alla quale infatti non si negano vicende e patemi d'amore.

Ciononostante, *La masseria delle allodole* non è un cattivo tentativo di parlare di un evento storico, il genocidio degli armeni, ancora non sufficientemente conosciuto e studiato; la pellicola, come hanno dichiarato i Taviani, non vuole essere un atto di accusa alla Turchia, ma solo il racconto della verità, su cui ognuno deve riflettere e confrontarsi, e di cui il cinema può essere strumento.

[segue da p. 6]

Dopo la Rivoluzione si è proceduto ad un lavoro di acquisizione, dalle biblioteche d'Europa, della Turchia e dell'India, di tutti i quotidiani in lingua persiana pubblicati nel mondo, diffusis soprattutto nel diciannovesimo secolo grazie alla presenza di studenti iraniani fuori dalla Persia. La Biblioteca Nazionale possiede ora le copie o gli originali degli articoli e dei giornali in lingua persiana apparsi nel mondo anche prima della pubblicazione del primo giornale iraniano (1839). Attualmente, l'istituto conserva 300 titoli definiti "antichi", ossia precedenti la Rivoluzione, e 400 titoli relativi al periodo successivo. Queste diffe comprendono i giornali pubblicati in Iran, in lingua persiana e non, e quelli pubblicati all'estero in lingua persiana o di argomento interessante per la Repubblica Islamica. Il sistema bibliotecario iraniano rivela, in generale, notevoli carenze di tipo strutturale e organizzativo; la difficoltà di consultazione è sicuramente un disincentivo per i ricercatori stranieri. Un altro elemento da non sottovalutare è che gli archivi e le ricchezze prodotte in Iran sono state spesso al centro di commerci internazionali, che hanno impoverito il Paese e la memoria che all'interno di esso è rimasta, seppure non la sua Storia.

HM

Notiziario dell'Associazione
Historia Magistra

Direttore Responsabile
Angelo D'ORSI

Segretaria di redazione
Rossana Di Tella

Redazione
Francesca Chiarotto
Rosanna Di Tella
Luca Grigoli
Gesualdo Maffia
Paola Rivetti
Giovanna Savant

www.historiamagistra.org

SOMMARIO

Sul convegno di Teramo p. 1
di Angelo d'Orsi
(Docente di Storia del Pensiero politico contemporaneo, Università di Torino)

Gli studi sul fascismo a dieci anni dalla morte di Renzo De Felice p. 1
di Alessia Pedio
(Dottore di ricerca in Storia e insegnante)

Sugli usi politici del passato p. 3
di Angelo d'Orsi

Esperienze p. 5
Fare ricerca a Teheran
di Paola Rivetti
(Dottoranda in Storia, Università di Siena)

Lo Statino p. 6
Ritorni e tornelli
di Jacopo Tomatis
(Laureando in Lettere e Filosofia, Università di Torino)

Piccolo grande schermo p. 7
La masseria delle allodole
di Rosanna Di Tella
(Laureanda in Scienze Politiche, Università di Torino)

Impaginazione: Filomena Pompa
Stampato in proprio, Torino